OPERE SCELTE
DI SCRITTORI ITALIANI
DEL SECOLO XIX

OPUSCOLI

DEL

CAV. LUIGI CIBRARIO

AUTORE DELL'ECONOMIA POLITICA

DEL MEDIO EVO

TORINO 1841

STABILIMENTO TIPOGRAFICO FONTANA

OPUSCOLI

DEL

CAVALIERE LUIGI CIBRARIO

AUTORE DELL' ECONOMIA POLITICA

DEL MEDIO EVO

DELLE GIOSTRE ALLA CORTE DI SAVOIA
TORINO NEL MCCCXXXV
DELL'ORDINE DELL'ANNUNZIATA
DEL COMMERCIO DEGLI SCHIAVI A GENOVA
ESEMPIO DI GIUSTIZIA FEUDALE
NECROLOGIE
DELL'IMPUTABILITA' NELLE ALIENAZIONI DI MENTE
DELLA PACE PUBBLICA INTERNA
DELLE FINANZE DI SAVOIA NE' SECOLI XIII E XIV
CRONOLOGIA DE' PRINCIPI DI SAVOIA
RETTIFICATA

TORINO
STABILIMENTO TIPOGRAFICO FONTANA
1841

INDICE

INDICE

ALLA CARA MEMORIA

DI

DEFENDENTE SACCHI

INTITOLA LAGRIMANDO QUESTO VOLUME

LUIGI CIBRARIO

DEFENDENTE SACCHI NATO IN PAVIA ADDÌ XXVII D'OTTOBRE DEL MDCCXCVI MORTO IN MILANO ADDÌ XX DICEMBRE MDCCCXL. IN SUL PRIMO ALBEGGIARE DEGLI ANNI MOSTRÒ CON QUALE FORTUNATO INNESTO AD UNA MENTE ACUTA PRONTA IMAGINOSA VARIA PIEGHEVOLE GIUNGESSE UN CUORE TUTTO COMPRESO DI TENEREZZA E D'AFFETTO USO A BATTERE ALL'IRRADIARSI D'UN GENTILE COME ALLO SPLENDERE D'UN GRANDE PENSIERO. ONDE MENTRE PROFONDATO NELLE SCIENZE FILOSOFICHE PUBBLICAVA UNA RACCOLTA DE' METAFISICI PIÙ SOLENNI COLLA PIANTA DE' SOSPIRI E CON ORIELE TRAEVA COPIOSE LAGRIME D'AMANTI GARZONETTI E DI LEGGIADRE FANCIULLE. PIÙ TARDI AGGIRANDOSI PER GLI SCURI LABIRINTI DEL MEDIO EVO PIGLIAVA SAPIENTEMENTE A RITRARRE NELLE ANTICHITA' ROMANTICHE D'ITALIA NELL'ARCA DI SANT' AGOSTINO I COSTUMI LE FESTE LE ARTI DI QUELL'ETA' TANTO GELOSA DE'SUOI SEGRETI SI FACEA PROMULGATOR NE' GIORNALI DI GENEROSE DOTTRINE RENDEASI DI COMMERCIO D'INDUSTRIA DI STRADE DI PONTI DI PITTURA DI SCOLTURA D'INSTITUTI PII DI PERENNI E DI TEMPORARIE BENEFICENZE GIUSTO ESTIMATORE LODATORE PROMOTOR FERVIDISSIMO E AD UN TEMPO CON GRAZIOSE NOVELLETTE CON BIZZARRIE PIENE D'AMENITA' CON QUEI NONNULLA BEN COLORATI E FRIZZANTI BOLLE DI SAPONE LETTERARIE CHE POCHI PUR SANNO CREARE MOLCEVA GL'INTELLETTI LASSI OD INCAPACI DI PIÙ VITAL NUTRIMENTO. PEROCCHÈ EGLI

NATO AD ALTI DESTINI LETTERARII FU CONDANNATO ALL'AMAREZZA DI NON POTER SEMPRE SCEGLIERE I TEMI DA TRATTARSI. MA CON QUELL'AMAREZZA BEN ADDENTRO SENTITA SEBBENE SOSTENUTA CON LIETA FRONTE EI MANTENNE AGIATA LA VITA D'UN PADRE D'UNA MADRE TRADITI DALLA FORTUNA. LE PIÙ CRUDELI FERITE CHE POSSANO LACERARE L' UMAN CUORE TUTTE LE PROVÒ DEFENDENTE. UNA SPOSA ADORATA UN UNICO PEGNO D' AMORE L'UNO E L'ALTRO PARENTE GLI FURONO IN BREVE GIRO D'ANNI RAPITI. E QUANDO LA MISURA DELLE SCIAGURE FU COLMA IL SEPOLCRO GLI SI SCHIUSE DAVANTI E GLI MOSTRÒ LA NON INVIDIATA SUA PACE. E LA PACE ISTESSA DEL SEPOLCRO EI NON L'OTTENNE SENZA UN PATIR LUNGO E SENZA UN LUNGO INVOCARLA. IMPEROCCHÈ QUELLA PACE TEMUTA BEN PUÒ CHIEDERE A DIO CHI CREDE CHI SPERA CHI AMA CHI PASSÒ PEL LIMO TERRESTRE E PER QUESTI LEMBI DI SECOLI VOLTO IL PENSIERO ED IL CUORE AGLI ANNI ETERNI ED AI TABERNACOLI SANTI DELLA MISTICA SION. E TAL FU DEFENDENTE. TAL FU QUEL NOBILE SPIRITO LA CUI VOLONTA' PROMOVE ANCORA DOPO L' ULTIMO ADDIO L'INCREMENTO DELL'ARTI BELLE IMMORTALE RETAGGIO MA NON UNICO DI NOSTRA GLORIA ANTICA. OH AMICO! OH FRATELLO! NON M' INGANNA L'AFFETTO. LA LODE CHE SPARGO SULLE TUE CENERI È SEMPLICE E VERA. MI È COMPAGNA E MALLEVADRICE L'ITALIA.

AVVERTIMENTO

DELL'EDITORE

Un volume d'operette del cavaliere Luigi Cibrario fu pubblicato a Milano co'tipi del Visai nel 1835 per cura dell'illustre Defendente Sacchi di cara memoria. Al tutto diverso da quello è il volume che noi pubblichiamo.

Gli opuscoli che contiene sono o inediti (*Esempio d'una giustizia feudale* — *Della pace pubblica interna*); o stampati solo per ordine del Re a pochi esemplari, e fuori di commercio (*Delle giostre alla corte di Savoia* — *Notizia dell'ordine dell'Annunziata*); o inserti in raccolte di gran volume e di molto dispendio, epperciò di non facile acquisto. Di questa specie sono i *Discorsi sulla forma e sulle finanze della Monarchia di Savoia, ne' secoli* XIII e XIV, stampati solamente negli atti dell'accademia delle Scienze di Torino, e che furono in certo modo

il preludio di quell'*Economia politica del medio evo*, accolta con tanto favore dalla nostra Italia e dalle nazioni straniere, già tradotta in lingua francese dal dotto signor Umberto Ferrand, e di cui si sta preparando in questo stesso Stabilimento una nuova edizione con giunte e correzioni importanti.

Cotesti discorsi vennero dall'autore emendati ed arricchiti secondo le ulteriori scoperte da lui fatte, e possono anche per questo rispetto considerarsi come opera nuova.

Speriamo che l'Italia gradirà in questa offerta un contrassegno del nostro costante desiderio di contribuire alla propagazione delle nuove chiarezze storiche, delle utili meditazioni, delle amene, come delle severe discipline.

DELLA GIOSTRA

CORSA IN TORINO

addì 21 *febbraio* 1839

E DELLE

GIOSTRE, DE' TORNEI, PASSI D'ARMI E CAROSELLI

TENUTI ANTICAMENTE ALLA CORTE DI SAVOIA

DISCORSO STORICO

Tutte le nazioni guerriere usarono rallegrare gli ozi di pace collo spettacolo di finte pugne, coll'utile pompa di militari esercizi.

Mantenevansi per tal guisa negli animi bellicose faville; i corpi induravansi alle fatiche, s'avvezzavano a tutte le prove, a tutti gli scaltrimenti delle arti di guerra, e passavano agevolmente dai giocosi abbattimenti ai veri scontri di Marte.

Tale si è l'origine dei torneamenti, delle giostre, dei passi d'arme, delle quintane, e d'altre guerriere allegrezze, delle quali si piacque l'età di mezzo.

OPUSCOLI

DEL

CAVALIERE LUIGI CIBRARIO

AUTORE DELL' ECONOMIA POLITICA

DEL MEDIO EVO

DELLE GIOSTRE ALLA CORTE DI SAVOIA
TORINO NEL MCCCXXXV
DELL'ORDINE DELL'ANNUNZIATA
DEL COMMERCIO DEGLI SCHIAVI A GENOVA
ESEMPIO DI GIUSTIZIA FEUDALE
NECROLOGIE
DELL'IMPUTABILITA' NELLE ALIENAZIONI DI MENTE
DELLA PACE PUBBLICA INTERNA
DELLE FINANZE DI SAVOIA NE' SECOLI XIII E XIV
CRONOLOGIA DE' PRINCIPI DI SAVOIA
RETTIFICATA

TORINO
STABILIMENTO TIPOGRAFICO FONTANA
1841

INDICE

Tale si è pure l'origine dei garoselli, o caroselli, i quali vennero più tardi in onore; ed in tempi in cui il valore individuale era scemato d'importanza a petto alle bocche da fuoco, si contentò di ritrarre dagli antichi ludi guerreschi ciò che aveano di più dilettevole e di meno pericoloso.

Negli antichi torneamenti convenivano cavalieri di più nazioni dentro uno steccato; combattevasi a riprese e giravolte, prima uomo contra uomo, poi squadra contro squadra; scontravansi, percoteansi, sperperavansi; poscia si rannodavano, e tornavano a darsi. E le ferite erano sovente di punte mortali, poichè si combatteva con vere armi d'offesa, e chi era più debole, e non si chiamava vinto, periva.

Nelle giostre all'incontro combattevasi con arme broccate con un tassello d'acciaio, che perciò si chiamavano *arme cortesi*, e di rado avveniva che s'insanguinasse l'arena, poichè non si cercava vittoria se non se dello scavallare.

Alle giostre apparteneano gli abbattimenti chiamati in Inghilterra *della tavola rotonda*.

Il passo d'arme era quando in capo d'un ponte, alla porta d'un castello, all'entrar d'una valle, al valico d'un bosco, ponevasi qualche cavaliere a contendere il passo, e forza era a chi voleva passarvi, rompere una lancia, e talora avventurarsi a più dure prove.

La quintana, o il saracino, era un gigante di legno collocato sopra un perno, e rigirante agevolmente sopra se stesso; serviva di scuola ai giostratori, i quali, correndogli incontro colla lancia abbassata, se nol ferivano nel centro, facevan girare la macchina, e toccavano dalle lunghe sue braccia crudeli percosse (1).

Delle armeggerie in generale si piacque per ricreamento o per pompa ogni nazione, così le più colte come le più selvaggie. Ma è fama che nelle ridenti valli dell'Andalusia gli Arabi, che erano allora molto più innanzi che gli occidentali nelle vie della civiltà, recassero le feste militari alla forma da noi conosciuta, e soprattutto v'imprimessero quel misterioso e cavalleresco suggello di galanteria, da cui erano rattemprate ed ingentilite. Dalle Spagne si comunicò agli altri popoli la vaghezza di que' generosi esercizi, e i torneamenti erano in principio del secolo IX così frequenti e così micidiali, che papa Eugenio II privò della ecclesiastica sepoltura coloro che vi perdessero la vita.

(1) La Colombière, *Science héroique*; Favyn, *Théâtre d'honneur et de chevalerie*; Menestrier, *Traité des tournois, joustes, carousels, etc.*; Anselme, *Palais de l'honneur*; Muratori, *Antiquit. italic. disc.* XXIX; Ginanni, *Arte del blasone*; e molti altri autori. V. anche l'articolo *Carrousel* nel *Dictionn. de la conversation*, ove si rammenta un magnifico carosello dato sotto gli auspizi della contessa Orloff a Mosca nel 1811.

Si segnalarono in que' certami Francia, Germania, Inghilterra; e dai colori e dalle divise con cui una schiera di combattenti si contrassegnava dall'altra, od un cavaliero dall'altro, derivarono, siccome è noto, le armi gentilizie; perciocchè, e lo scudo, e il pennoncello, e la sopravveste ed il cimiero s'effigiarono a figure, o rappresentazioni, quali ai teneri affetti od alle voglie ambiziose, alla memoria di chiari fatti, alla significazione d'arcani concetti si convenivano:

> Chi con colori accompagnati ad arte
> Letizia o doglia alla sua donna mostra,
> Chi nel cimier, chi nel dipinto scudo
> Disegna Amor, se l'ha benigno o crudo.

Ed il principe ed i giudici del campo alcuna volta sentenziando del guerriero, che aveva riportato il pregio dell'arme, da questi esterni contrassegni lo designavano, poichè la visiera abbassata ne rendeva impossibile il riconoscimento.

> Comanda il re che il cavalier si trove,
> Che per cimiero avea le bianche penne,
> Bianche le vesti, e bianco il corridore,
> Chè 'l nome non sapea del vincitore.

I principi di Savoia, custodi dei passi d'Italia, costretti perciò a star continuamente in sulle armi, ed a preveder da lontano le tempeste politiche, tanto si piacquero ne' brevi intervalli di pace di quei

militari esercizi, che n'andò gran fama pel mondo. Alla corte di Savoia accorrevano ad apparar gentilezza e cavalleria, ed a vedere di bei fatti d'arme paggi, scudieri ed araldi; vi convenivano cavalieri di lontane nazioni. Nel secolo XIV, dimesso quasi l'uso de' torneamenti, vietati dalla Chiesa perchè sanguinosi, si corsero invece più volte all'anno le giostre, e d'ordinario al Natale, a Pasqua, e talora eziandio alla festa del Precursore (1). Teneansi le giostre savoine ora a Ciamberì nel campo verso il ponte del Recluso, ora a Borgo in Bressa, a Pont d'Ains, a Pont de Vèle, a Pont-Beauvoisin, a Rumilly, a Belley; più tardi a Carignano ed a Torino.

(1) Ne' conti dei tesorieri generali e dei tesorieri della Casa dei Principi di Savoia conservati nell'archivio camerale, ho trovato memoria delle giostre che seguono:

1313, luglio. Giostra a Roma, a cui partecipa Amedeo V, che vi perde VII *corsiers morts d'armes a Rome de ses chevaliers. Item ung palefroy, et sept roncins et un mul.* Conto d'Alberico Adorno.

1347, all'Epifania. Giostra del conte Verde a Ciamberì; conto del cancelliere di Savoia.

1350. Giostra a Losanna. Altra a Pont de Vèle; conto di Guglielmo de Thoyry.

1351. Giostre a Pontbeauvoisin. Giostre il 7 dicembre a Ciamberì. *Ibid.*

1352. Giostre a Rumilly. *Ibid.*

1353. Giostre a Borgo in Bressa. Un valletto di Galeazzo Visconti condusse al Conte Verde *magnum equum ad iostandum.* Il Conte concedette un aiuto di danari a Umberto di Clermont, e Berlione di Forax per le spese fatte *in iostis apud Burgum*; conto di Giovanni de Croso.

All'appressarsi del giorno in cui si era bandita la festa il conte di Savoia segnava e riteneva gli alberghi; radunava nel suo castello quanti letti poteva, faceva alzar tende e trabacche, rivedeva l'annona, ed attendeva a provvedere che a niuno mancasse il sostentamento o la stanza.

1354. Giostre a Borgo. Il Conte Verde fece varii presenti *menestreriis et eyraudis existentibus ad astuludia Burgi quando dominus fuit ibidem anno presenti;* conto d'Ugo di Grammont. Altra giostra a Ciamberì in *campo versus Reclusum* nelle festé del Natale.

1356. Giostra addì 28 giugno a Ciamberì. *Item libravit pintori pro magna sella de iosta domini pintanda ad laqueos deuise domini* VI *solid. gross. Turon;* conto d'Aimone di Challant.

1368, in principio di giugno. Giostra a Milano, a cui interviene il Conte Verde. *Item pro uno brachio cum dimidio velueti viridis empti pro cooperienda hala galee domini ad astuludiandum* IIII *libr.* X *solid. imperiales.— Item cuidam magistro, qui fecit dictam halam et eciam fecit in ipsa plures coronas et nodos domini videlicet pro baptitura dictarum coronarum et nodorum domini* II *floren. et tercium unius floreni. — Item pro octo plumis estruchii positis in dicta hala* II. *flor. cum dimid.* Conto d'Antonio Barberi.

1371, in febbraio. Giostre a Ciamberì. Si comprano 200 *carelli calibis pro rochetis ad iostandum.* Conto del tesor. gen.

1381. Si spesero LXII soldi di grossi *pour faire duos paremens de joustes pour le dit Amey monseigneur* (Amed. VII) *c'est assavoir cottes a armes courir, chauffreyns selles pancieres et bref tout le cheval.* Conto d'Andrea Bellatruchi, tes. gen.

1385, in aprile. Giostre a Borgo. *Pour le port. de* II *selles de jouste et une platte. Pour le prix de* XXIII *garnissions de lances de joustes* XXVII *sol.* IX *den. gross.* Conto d'Andrea Bellatruchi, tes. gen.

1387. Sono mentovate *selles de josta de torney, et selles planes. Ibid.*

Apparecchiavasi intanto l'arnese di giostra; ed erano, come s'è detto, armi finienti in un tassello di acciaio, affinchè i colpi non producessero ferita o guastamento; erano elmi di forma speciale, surmontati da un cimiero a dama (*timbre à dame*) (1), o da un tubo d'argento, da cui uscivano penne di struzzo. Erano cotte e maniche anche di forma appropriata a quell'uso; selle con sostegni alti, che assicuravano il cavaliere, e rendeano men facili le cadute; sebbene qualche volta si corresse anche la giostra con selle piane. Erano targhe e scudi, in cui ciascuno faceva dipingere la sua divisa; alcune volte vi s'effigiavano eziandio figure allegoriche;

1389, in principio dell'anno. Giostre a Borgo. *Ibid.*

1400, il 27 dicembre. Giostre a Ciamberì. Conto di Pier Andreveto, tes. gen.

1402, in dicembre. Giostre a Ciamberì, in cui ebbe il premio Claudio de Chale. Conto di Giovanni Fabri, tes. gen.

1406. Giostre per le nozze d' Umberto di S. Amour. V' era un araldo dell' imperatore di Costantinopoli. Conto di Giovanni di Fistillieu, tes. gen.

1408, in giugno. Giostre al Bourget. V'era messer Piero le Gay, cavalier selvaggio.

1412. Giostre a Belley. *Ibid.*

1435. Giostre a Ciamberì in presenza d'Anna di Cipro. Conto di Bartol. Chabod, tes. gen.

(1) *Item pour le tymbre a dame achete a Paris, pour le conte de Vertus, pour jouster* XVIII *frans.* Conto di Pier Gerbais, tes. gen., 1366. 68.

Amedeo VII fece dipingere nel 1389 una *targe de proèce*, (di prodezza) (1).

Spedivansi eziandio messaggi a lontane parti a principi e baroni, per avere il maggior numero possibile di grandi cavalli di battaglia.

Negli ordini della guerra di quei tempi divisavansi tre specie di cavalli: i grandi cavalli, o destrieri; i corsieri; i ronzini; ed è da notare che quest' ultima parola dinotava i cavalli di minor taglia, ma non aveva il senso dispregievole che più modernamente le fu attribuito.

Serbavansi i grandi cavalli o destrieri per le battaglie vere o finte, ad uso speciale de' cavalieri, o degli uomini d'arme. Gli scudieri ed i paggi, ed anche fuor di battaglia i cavalieri, montavano corsieri o ronzini, ovvero palafreni.

Custodivansi i destrieri con grande amore, assegnavasi certe volte a ciascun d'essi un valetto speciale. Uno di tali destrieri, che Amedeo VI comprò nel 1365 da un cavaliere del duca di Borbone, e donò a Galeazzo Visconti, costava mille fiorini di picciol peso (lire 19,496. 30). Perciò in occasione di giostre, o d'altre somiglianti allegrezze, affine di averne in buon numero, usavano i principi

(1) *Livre a maistre Thierry le pintre, les queulx monseigneur me manda de lui bailler pour pindre une targe de proece et une lance* IIII *florins*. Conto del tes. gen.

accomodarsene a vicenda. Nel 1366, dovendosi far certe giostre in Francia, Amedeo, principe d'Acaia, mandò Bartolommeo di Scalenghe, e Uberto di Piossasco, suoi scudieri, ai signori di Milano, di Pavia, di Ferrara e di Mantova per averne *equos et dextrerios*. L' anno appresso Amedeo VII prestò al duca di Borgogna *magnum equum vocatum Rocafranca*, e nel 1389 a Giovanni di Chalon un altro destriero detto *Rucier* (1).

Nel 1325 Giovanna di Savoia, figliuola d'Amedeo V, andò sposa ad Andronico Paleologo, imperatore de' Greci, e pigliò nome d'Anna. Scrive lo storico Cantacuzeno, che i cavalieri che l'accompagnarono erano « uomini valorosi e nella guerra intrepidi, ed inoltre naturalmente disposti a giocondi festeggiamenti; e però essi non solo faceano di gran caccie collo imperatore, ma furono i primi che insegnarono ai Romani (Greci di Romania) le giostre ed i torneamenti ».

I nomi dei prodi, che furono maestri ai Greci di que' militari esercizi, sono degni d' essere qui per la prima volta divulgati; chiamavansi:

STEFANO DANDELET — UGO DE PALUD — AIMONE DE BEAUVOIR — PIETRO DE LA BAUME — ARRIGHETTO BAVZANY — PIETRO DE VERISETO — STEFANO REYMOND.

(1) Conti dei tesorieri generali di Savoia.

Questi sette cavalieri, con ventitrè scudieri, quattro dame e sei damigelle, un cappellano e due frati minori, formavano il seguito dell' imperatrice dei Greci, che, accompagnata dagli ambasciatori del suo sposo, da Savona fece vela per Costantinopoli, in ottobre del 1325 (1).

Amedeo VI, uno dei più chiari ornamenti della stirpe reale di Savoia, fu eziandio uno dei cavalieri meglio provati in arme che fosse a' suoi tempi.

Nel 1347, in età forse di tredici anni, pigliò parte ad una giostra, che fu combattuta verso le feste dell' Epifania, a Ciamberì. E nel 1348, dopo d' aver debellati i Vallesiani insorti contro al proprio vescovo, fece bandire ne'vicini e lontani paesi, che al primo giorno di maggio si troverebbero a Ciamberì dodici cavalieri novelli, pronti a mantener campo per tre giorni contro a chicchessia fino a sette colpi (*atteintes*) per ciascuno; e che quegli de'forestieri che proverebbe meglio il primo giorno, si godrebbe un casto bacio di quattro dame, ed avrebbe da ciascuna di esse una verga d'oro; ed uguale mercede avrebbero i vincitori nel secondo e nel terzo dì.

Accorse da ogni paese grande moltitudine di cavalieri, di scudieri, d'araldi. Al giorno ed all'ora designata entrarono nella lizza dodici cavalieri

(1) Conto d'Andrea Boncristiano, di Pisa.

vestiti di zendado verde, coi cavalli coperti del medesimo drappo e colore, condotti da dodici dame, vestite similmente di verdi panni; che li teneano allacciati per cordoni di seta verde. Il primo di quei cavalieri era il conte Amedeo VI, chiamato poscia, dal colore che portò costantemente, il *Conte Verde*. Lo seguivano il conte di Villars, il conte di Gruyère, il sire di Entremont, il sire di Courgeron, il sire d'Aix, il sire di Varambon, il sire di Vallufin, il sire di Cossonay, il sire de la Tour, il sire di Chivron, ed il sire di Urtières.

Incontro a questi si presentarono per assalire, il conte di Valentinois, il conte di Nydoe, messer Giovanni di Salins, il signor d'Aumanges, il marchese di Rottly, il signor di Blonay, e parecchi altri, parati, armati e montati così magnificamente che nulla più. Allora le dame, lasciati in libertà i cavalieri, salirono sul palco, e la giostra cominciò. Narra il cronista, siccome essa fu molto forte e fiera, e durò dall'ora di terza fino all'imbrunir della notte, cosicchè convenne recar grande quantità di torchi. Finita la giostra, le dodici dame condussero i cavalieri a disarmare in castello; poi si tenne corte aperta ad ogni uomo, e dopo cena si fecero maravigliose feste di canti, di suoni e di danze.

Finito il banchetto, vennero le quattro prime

dame, e baciarono l'una dopo l'altra, e ornarono dell'anello d'oro Antonio di Grammont, siccome quello fra gli assalitori che aveva fatto maggiori prove in quella giornata. Ed egli si vergognò e le ringraziò umilmente. Ripigliarono allora i menestrelli i loro suoni, e la festa durò oltre la mezzanotte.

Il secondo giorno comparvero nella sbarrata piazza i dodici cavalieri colle sopravvesti, e coi paramenti di sciamito verde. Durò ancora la battaglia fino a notte. Pietro conte d'Arberg n'ebbe il premio nella medesima guisa che il primo dì.

Il terzo giorno, più mattinalmente del solito, le dame condussero i loro cavalieri coperti di panni e paramenti verdi a cincischi e frastagli. Cominciò tosto la mischia, nella quale si segnalarono grandemente i Borgognoni. Thibaut conte di Neufchâtel ebbe l'onore di quella giornata, ed il premio.

Dopo il banchetto le dodici dame andarono al conte Verde e gli dissero: «Monsignore, senza adulazione, voi siete stato il primo fra i migliori che tenner campo, e perciò vi giudichiamo il premio»; ed egli rispose: «Signore, vi ringrazio»; ed accettò il bacio, ma le pregò a rimeritar dell'anello i signori di Villars, d'Entremont e di Courgeron, affermando che n'eran più degni. E le dame così fecero. Amedeo vi comandò che a tutta la gente

accorsa si facesser le spese (1); vestì di panni verdi sè e la sua corte; e dispensò una grande quantità di drappi verdi di seta e di lana. Il verde fu perpetuamente il suo color prediletto, e l'usava negli abiti, ne' cappucci, ne' cappelli, nelle selle, nelle valdrappe, ne' paramenti. Persino l'uffizio su cui salmeggiava era coperto di seta verde; epperò gli rimase il nome di *Conte Verde*. E di poi non valicò anno ch'egli non tenesse campo in qualche giostra e ne' suoi paesi e ne' paesi stranieri, dando mirabile indizio d'alta virtù e d'onesta baldanza.

Il Conte Verde aveva per divisa i nodi d'amore; e d'essi erano seminati i suoi abiti, e l'elmo, e lo scudo, e le lancie, e i pennoni, e le selle, e la valdrappa. Per cimiero talora portava un tubo di argento da cui usciva un ricco pennacchio di penne verdi di struzzo, talora un teschio di leone d'argento dorato coll'ale seminate di cuori (2).

Amedeo VII, detto dal color che predilesse il *Conte Rosso*, non si acquistò ne' torneamenti e nelle giostre minor gloria del padre.

(1) *Cronicque de Savoye. Monumenta historiae patriae, edita iussu Regis Caroli Alberti; Scriptorum, tom.* I, *col.* 275. Si era stampato il relativo frammento nella prima edizione di questa operetta, perchè il primo volume *Scriptorum* non era ancora pubblicato.

(2) Cibrario e Promis, *Sigilli de' Principi di Savoia, raccolti ed illustrati per ordine del Re Carlo Alberto.*

Nel 1383, primo anno del suo regno, essendo andato con settecento lancie in aiuto al re di Francia, contro i Fiamminghi e gl'Inglesi, e trovandosi all'assedio di Bourbourg, un cavaliere de' più arroganti d'Inghilterra, il conte d'Hedinton, venuto per salvocondotto nel campo francese, mostrò al Re, come egli aveva sul sinistro lato del petto presso al cuore un ricamo di perle raffigurante due colombe che teneano col becco una catenella da cui pendeva un anello di un mirabile rubino circondato da dodici diamanti; e chiedendogli il Re che cosa significasse quella divisa, egli rispose che una principessa d'alto nome, di gran virtù e valore, gli aveva dato quell'anello per istrenna il primo giorno dell'anno, col patto che non se lo ponesse in dito, se al primo giorno dell'anno seguente non le conduceva dodici *cadetti* di sì gran sangue da potersi almeno paragonar col suo, i quali fossero stati da lui vinti per forza di lancia, e non di spada, o di altre arme; ch'egli aveva già quasi compiuto il numero de' vinti e che andava cercando in quell'oste ove sapeva esservi il fiore della cavalleria, chi volesse avventurar il suo corpo contro di lui, maestro in menar di tali colpi, che chi ne tocca uno o muore, o è concio in siffatta guisa che ha bisogno di perenne riposo. S'egli forniva la sua impresa, la principessa gli permetterebbe di porsi l'anello in

dito in segno di perfetto amore tra di loro; s'ei fosse vinto, il vincitore lo condurrebbe alla dama, e n'avrebbe in dono l'anello ch'egli non aveva potuto difendere.

All'udir la sfida insolente bollì il sangue in petto al giovine conte di Savoia; onde chiedette licenza al Re di combattere contro al superbo Inglese: «Il quale, lepidamente ei soggiunse, essendo tanto terribile, avrebbe dovuto cibarsi di carrette ferrate».

Ma il Re sorridendo rispose al bel cugino, che non voleva fare a Hedinton onor sì grande che lo lasciasse combattere con un principe di tanta eccellenza, nato di sangue sì prossimo del suo cuore, e che comandava ad un buon numero di vassalli a cui Hedinton non era degno d'essere paragonato.

Il conte di Pembroke, ed il conte d'Arundel erano venuti con Hedinton per adempier la fede che ciascuno aveva dato alla dama sua di mettersi ad egregie prove per mostrarsi degno di lei; costoro, udita la superba sfida di Hedinton, furono dolenti della sua oltracotanza, e presolo in disparte gli mostrarono com'egli aveva male parlato, e che molto si maravigliavano come il Re l'avesse tanto sofferto, e non l'avesse cacciato vituperosamente di sua presenza; ed egli, persuaso del suo torto, si inginocchiò dinanzi al Re, e con molte lagrime gli

chiedette perdonanza del suo folle ardire, ed a tutta la baronia.

Ed il Re gli perdonò, e voleva farlo combattere con un cavaliere delle parti del Saintonge; ma Hedinton, inginocchiatosi di nuovo dinanzi al Re, lo supplicò che gli facesse la grazia di poter combattere col conte di Savoia, dal quale, dove eziandio fosse vinto, si terrebbe onorato, perchè si degnasse combattere con lui, più che se avesse vinto cento cavalieri di suo paraggio. Il Re non voleva, ma il conte di Savoia lo ripregò con tale istanza, che il Re, vinto dalle sue preghiere e da quelle del duca di Borbone, lo compiacque della sua richiesta.

Comparve nello steccato Amedeo VII seguito dai duchi di Berry, di Borbone, d'Anjou, di Bretagna e d'Alanzone, dai conti d'Armagnac, di Vendôme e di Ginevra, dai signori di Challand, di Valperga e di San Martino, e da molti altri baroni. Aveva addobbi di velluto nero, perchè portava il lutto del padre, ma i suoi paramenti erano ricamati ad oro in lacci d'amore, colle lettere F. E. R. T. in perle, rubini, diamanti ed altre pietre preziose. Il conte d'Armagnac gli portava l'elmo che aveva una corona d'oro seminata di pietre preziose, ed era surmontato dal cimiero del teschio di leone alato.

Hedinton aveva attaccato sopra un fino broccato

d'oro ad una colonna il prezioso anello, e stava lì armato a difenderlo.

Allacciato l'elmo, fatta riverenza al Re, si corsero i due campioni addosso a briglia sciolta, e dopo parecchi scontri inutili, il conte di Savoia fu leggiermente ferito. Ed egli avvisando che la furia con cui combatteva gli toglieva mezzo di studiar meglio i suoi colpi, rattemperò quel bollore, e colto suo vantaggio, ferì l'avversario di tale percossa che cavallo e cavaliere stramazzarono a terra, e Hedinton giacque sì lungo tempo sull'erba, che se Amedeo VII avesse voluto toccar l'anello, agevolmente il poteva fare: ma il gentil Principe non vi badò; ma vedendo Hedinton tutto tramortito, lo fe' lavar di aceto e d'acqua rosata. Quando lo vide tornato in sè, gli donò un cavallo, e non volendo fargli perdere la dama che più amava, gli disse: « Ora difendetevi se non volete che io tocchi l'anello »; e l'altro infellonito rispose: « Prima che lo tocchiate, vi renderò il colpo che m'avete dato ». Preser di nuovo campo, e lo scontro fu sì terribile, che cavalli e cavalieri andarono a terra in un fascio. Rialzati dai loro scudieri, si rifornirono di cavalli, e combatterono tutto quel dì sì duramente, che ruppero, dice il cronista, quarantasette lancie; ma infine il conte di Savoia menò al nemico un sì terribile colpo di lancia, che gli passò la spalla; onde l'Inglese si

chiamò vinto; ma non perciò volle il generoso principe toccar l'anello, anzi confortò Hedinton di graziose parole, commendandolo di gran valore.

Finita questa prova, ne cominciò un'altra colla spada col conte d'Arundel, e lo tempestò di colpi sì fitti e sì duri che l'altro, maestro solenne di scherma, avvezzo a misurar ogni botta, non sapeva come ripararvi; ed il conte di Savoia gli spiccava a gran furia di picchiate questa e quella parte dell'elmo, tanto che il ferro gli ruppe il cranio, e penetrò nel cervello. Nè a ciò ristette Amedeo VII, ma di nuovo pigliò a combattere il conte di Pembroke colla scure. Aspra fu la battaglia e lunga. La vittoria stette assai tempo in forse. Infine ad una percossa più forte essendo Pembroke caduto a terra, e sentendosi sfinito di forze, confessò di non poter più oltre combattere, e di non poter senza morire resistere a quel terribile martello. Allora Amedeo si fe' portar un bel diamante, e gli comandò che, tornando in Inghilterra facesse riverenza in suo nome alla dama da cui gli era stato commesso di risuscitar prodezza, e che la pregasse, in premio di così gentil volere, di gradir quel diamante: a Pembroke poi donò una ricca catena d'oro, pregandolo di portarla per sua memoria (1).

(1) La descrizione di questo torneo è tolta dalla cronica già citata.

Continuò ad esser celebre per ogni maniera di militari allegrezze la corte di Savoia, ed anche dopo la metà del secolo xv, in quella infelice successione d'anni, in cui s'alternarono le guerre civili e le reggenze, non venne meno la fama delle virtù cavalleresche da sì gran tempo acquistata; ed infatti a quella scuola raccomandò nel 1487 il vescovo di Grenoble il suo buon nipote Bajardo, il cavaliere *sans paour et sans reproche*, che a sua preghiera fu ammesso in corte in qualità di paggio.

Regnava allora Carlo il guerriero, giovane d'anni xix, di cui scrive l'anonimo autore della vita di Bajardo: *Ce duc de Savoye estoit fort beau et bon prince très bien accompaigné, et, a veoir sa contenance, sentoit bien son prince de grosse maison* (1).

Dopo la conquista del ducato di Milano, fatta da Ludovico xii nel 1499, Bajardo che lo aveva accompagnato rimase in Italia, e volle far riverenza alla sua antica signora Bianca di Monferrato, vedova di Carlo il guerriero, la quale faceva residenza nel castello di Carignano.

Bianca, fior di cortesia, lo accolse con lieto viso, e volle che fosse trattato come un parente. *Or faut il entendre*, dice lo storico contemporaneo, *que pour lors il ny avoit maison de prince ny princesse en France*,

(1) Petitot, *Collection des mémoires relatifs à l'hist. de France*; tom. xv, 152 e seg.

Italie, ny ailleurs ou tous gentilzhommes feussent mieulx receuz ny ou il y eust plus de passetemps (1).

Alla corte di Bianca trovavasi un' amica dei primi anni del buon cavaliere Bajardo; la signora di Fluxas, gentil dama tanto fornita di bellezza e di dolce e grazioso parlare quanto in donna mai fosse. Un giorno ella gli andava rammentando i bei fatti di sua giovinezza, e quando appena uscito di paggio osò provarsi con messer Claudio di Vauldray; ed il torneo d'Ayre in Picardia, del quale ebbe l'onore; e la gran valentìa mostrata alla battaglia di Fornovo. Bajardo molto si vergognava ed arrossiva all'udir quelle lodi da bocca amata. Poscia ella soggiunse: Monsignor Bajardo, amico mio, questa è la prima casa in cui siete stato nudrito; vi sarebbe vergogna se non cercaste di farvi conoscere così bene come altrove fatto avete. Bajardo rispose, che per piacere a madama Bianca sua padrona, a lei ed a tutta la corte, era apparecchiato a far ogni cosa. Rimasero di bandir un torneo. La sera a tavola molto parlò madama Bianca col suo creato, il buon cavaliero, il quale la mattina appresso mandò un trombetta a tutte le terre che teneano guarnigione ad invitare chi volesse trovarsi in termine di quattro giorni armato a Carignano; ch' egli offeriva un premio a

(1) Petitot, 202.

chi farebbe meglio a tre corse di lancia, senza lizza, e a dodici colpi di spada. Il premio era un manicotto della sua dama, a cui pendeva un rubino.

Tornò il trombetta coi nomi di quindici gentiluomini che volevano pigliar parte all'impresa.

Il dì assegnato, a un'ora dopo mezzogiorno, la duchessa Bianca salì al suo palco; e Bajardo con quattro compagni si trovò armato di tutt'armi e pronto a rispondere. Venne il primo ad assalire il sire di Rovastre, e poi altri gentiluomini di mano in mano. Si fecero dalle due parti colpi stupendi; ma Bajardo fece prove più mirabili che quelle di ogni altro, perchè al secondo colpo di spada ei la rompeva, e faceva saltar in aria la spada dell'avversario.

Bianca convitò tutti quei gentiluomini a cena in castello. Levate le mense, i giudici recarono il premio a Bajardo; ma egli lo ricusò, protestando che la dama di Fluxas, a cui apparteneva il manicotto, ne aveva tutto l'onore. La gentil dama accettò il manicotto; il rubino giudicò si dovesse dare a monsignor di Mondragone, che, dopo Bajardo, era il più segnalato (1).

Il 18 febbraio 1504, ultima domenica di carnovale, si cominciò nella stessa città di Carignano un

(1) Petitot, 204.

torneamento per festeggiar le nozze del grande scudiero di Savoia Lorenzo di Gorrevood. Si tenne primieramente un passo d'arme alla barriera, di cui fu mantenitore Filiberto il Bello, duca di Savoia, con Sibueto de la Baume. Avevano sopravveste di drappo d'oro a ricci, e portavano in luogo di cimiero cappelli gialli a pennacchio dello stesso colore. Fatta riverenza alle dame, fra cui primeggiavano la duchessa vedova Bianca, e la famosa Margherita d'Austria duchessa regnante, si collocarono a piedi presso la barriera colle lancie in mano. Vennero in gran numero, gli uni dopo gli altri, gli assalitori. Combattevasi prima colla lancia di punta. E poi rivoltate le lancie si mazzicavano col calcio. Infine si combatteva colla spada a due tagli, finchè i giudici comandavano agli araldi di interporre i pacifici scettri fra le spade de'combattenti. Si combattè due giorni. Poscia non presentandosi più nessuno, i giudici dichiararono che il passo d'arme era chiuso, e udito il parere delle dame, diedero il premio della lancia, tra gli assalitori, al picciolo Gorrevood, che fu pregato a nome delle dame di perseverare a far bene. Il premio della spada fu dato a Loriol con uguale raccomandazione. Infine le dame non volendo mostrarsi ingrate, e considerando gli alti e poderosi fatti dei *tenenti* o mantenitori del campo, giudicarono il

premio tanto della lancia che della spada a Filiberto il Bello, come a quello che meglio difendeva la barriera, e dava i più potenti e gravi colpi di spada; e lo pregarono che per sua grazia volesse gradire un anello che gli offriva una giovine e bella damigella, e che fosse contento di perseverare nei suoi nobili ed alti fatti, sempre di bene in meglio.

Significarono poi le dame nella medesima forma il loro gradimento a Carlo di Savoia fratello del Duca, che si era eziandio distinto fra i *venans*, ossia fra gli assalitori.

Il giorno appresso, quattro cavalieri mantennero campo alla spada *a touz venans.*

La domenica seguente, le dame diedero un ricco anello, invitando i gentiluomini a correrlo. Ciascuno fece tre corse, ma niuno lo prese. Allora le dame consentirono per loro grazia, che si facessero tre altre corse, ed alla seconda il sire di Balleysone e Croque-mouches lo tolsero ambedue in punta di lancia.

Molte altre feste e sollazzi di danze, armeggerie, e *momeries* o balli mascherati, si fecero, delle quali troppo lungo sarebbe ripetere la descrizione (1).

Ma ben tosto le contese fra Carlo V e Francesco I avvilupparono l'Europa in lunga e sangui-

(1) Chi ne fosse curioso può vederla nella prima edizione di questa operetta.

nosa guerra, alternata solamente da intervalli di pace lunghi quanto bastassero a contemplar tutta la grandezza della pubblica e privata miseria.

Il Piemonte, stato molti anni principal teatro di quelle gare, fu devastato, conculcato, angariato non meno dagli alleati, che dai nemici.

Non v'era luogo pertanto ad altre manifestazioni che lagrimose. E quando la mano vittoriosa di Emmanuele Filiberto ebbe compiuto il racquisto della monarchia avita, era da ricostrursi su nuove basi il grande edifizio sociale; e dovette la mente di quel principe immortale servire a più alti concetti, e progredire di riforma in riforma.

Carlo Emmanuele I trovò lo stato sicuro e fiorente; ed al suo tempo poterono ripigliarsi quei marziali esercizi di che tanto s'erano piaciuti i suoi gloriosi antenati.

Sul finir di febbraio del 1620, tra molte altre feste con cui si celebrarono le nozze di Vittorio Amedeo, principe di Piemonte, con Cristina di Francia, figlia d'Arrigo IV, vi fu una giostra nella piazza del castello di Torino. V'era stata fra le altre cose nelle feste del Natale del 1619 la *correria dell'uomo armato*. Ve n'è la descrizione stampata in Venezia col titolo di *Relatione delle gran feste fatte in Turino*. Venetia 1619 appresso Antonio Tursino.

Il principe Filiberto di Savoia, gran priore di

Castiglia, mandò attorno un cartello sfidando chiunque volesse contrastare a quello che in detto cartello si conteneva, a provarsi con tre colpi di lancia e cinque di stocco.

Il cartello poi diceva in sostanza, che chiunque sa l'arte di armeggiare e d'amoreggiare, convien che confessi « che vero amante non è quel che ha speranza »; vale a dire, che non ama veramente se non chi ama senza speranza di mercede (1).

Ma già in quel secolo, in cui, a giudicarne dagli stessi traviamenti dell'umano ingegno, si vede pur sempre maravigliosa potenza di fantasìa, era nato l'uso d'ingentilire ogni maniera di feste con allegoriche rappresentazioni; epperciò, piuttostochè giostre o tornei, furono in voga balli figurati (*ballets*) e caroselli.

Durante il carnovale del 1609 v'erano di questi balli figurati, talora alternati con qualche armeggerìa due o tre volte alla settimana, ora in corte, ora ne'palazzi dei principi, figliuoli di Carlo Emmanuele I; del duca di Nemours, del marchese di Lanzo, del signor d'Arconas, del conte di Gattinara, del marchese di Dogliani, del conte di Tronzano, generale delle finanze, e di altri principi e cavalieri.

In ciascuno di questi balli una dama offeriva al

(1) La descrizione manoscritta di questa giostra è posseduta dal cavaliere Promis, bibliotecario di S. M.

suono di strumenti di musica un mazzo di fiori al cavaliere, da cui la nobiltà desiderava d'essere convitata a nuova festa; e il cavaliere se ne teneva onorato, e tardava pochi giorni a compiacerla. In questi balli figurati, che, quando rappresentavano un'azione mista d'esercizi guerrieri, si chiamavano anche impropriamente caroselli, v'erano talora intermezzi di canti; e i versi cantati, allusivi all'azione che si fingeva, sebbene alquanto ricercati, non lasciavano d'avere le loro bellezze. Crediamo di far cosa grata ai lettori trascrivendo l'invito di Venere alle ninfe di Diana, e la risposta di Diana, cantate nel ballo figurato che diè, il 29 gennaio 1609, il conte di Tronzano, generale delle finanze.

INVITO DI VENERE

O ninfe faretrate,
  Che con armi guerriere
  Seguite l'empie e fuggitive fiere,
  Deh! l'arco omai lasciate,
  E in questa schiera, ove ogni ben si trova,
  Godete fra i piacer l'ore beate.
  O se pur anco di ferir vi giova,
  Ferite e saettate
  Fra le danze e gli amori
  Col canto l'aure, e con lo sguardo i cuori.

DIANA RISPONDE A VENERE

Venere, invan tu spargi
  Lusinghiere parole, e invan tuo figlio,

Per far preda dei cuor l'arco distende,
Vibra lo strale e la facella accende.
Si spunta la saetta
Nel duro smalto di onestà perfetta,
E nello scudo di pudico core
Invan ferisce Amore.
O verace bellezza,
Che semplice e negletta
Ogni pompa lasciva abborre e sprezza!
Non ingegnosa cura
D'oriental vermiglio
Con arte industre la corona e tinge,
Ma l'istessa natura
Colla rosa e col giglio
Vagamente l'adorna e la dipinge.
Questa fra i campi, incontro Amor sicura,
Non paventa e non cura
D'impudico desìo mortal veleno:
Nè men che vago il volto ha puro il seno (1).

Quest'ultima strofa mi sembra d'una squisita bellezza.

Depuis cinquante ans, scriveva il padre Menestrier nel 1669 parlando dei caroselli fatti alla corte di Savoia, *on y a vu représenter tout ce que*

(1) *Abrégé de ce qui s'est passé en la Court de S. A. durant la caresme-prenant de l'année* 1609; *à Turin, par les frais des chevaliers.*

l'esprit peut inventer de plus agréable et de plus ingénieux.

Nel 1611, pel dì natalizio di Carlo Emmanuel I, vi si rappresentò la presa di Cipro; nel 1619 il Parnaso co' tempii della Pace e di Marte; nel 1620, per madama reale Cristina, il giudizio di Flora intorno alla contesa delle ninfe sui fiori, di cui doveva comporsi la corona da offerirsi a quella principessa.

L'anno appresso tutti i numi mitologici dei tre regni si mostrarono tributari al gran Carlo Emmanuele. Nel 1624 si rappresentò la battaglia degli amici e dei nemici delle Muse; nel 1627, Cadmo vincitor del serpente; nel 1633, l'impero d'Amore, ed il teatro della vita umana; nel 1634, Giano guerriero e pacifico; nel 1640, la battaglia dei venti; nel 1641, il trionfo del Sole; a Nizza nel 1642, per la principessa Luisa di Savoia, Nettuno pacifico, festa navale; nel 1645, l'Oriente in armi ed in festa. Taccio di molti altri somiglianti spettacoli, nei quali si esercitava maravigliosamente la magnificenza de' principi di Savoia e la destrezza dei cavalieri. Ma uno de' più splendidi fu quello che si rappresentò nel 1650, per le nozze dell'Elettore di Baviera con Adelaide di Savoia, sotto al nome d'Ercole domator dei mostri, e d'Amore

domator degli Ercoli, inventato dal conte Filippo S. Martino d'Agliè, e di cui l'abate Valeriano Castiglioni ha lasciata la descrizione (1).

Autore di molte di queste leggiadre invenzioni fu Carlo Emmanuel I. *Charles Emmanuel, Duc de Savoye*, scrive Menestrier, *est celui de tous les princes, qui a fait paraitre plus d'adresse et plus d'esprit en ces divertissemens, dont il donnoit souvent lui meme les desseins.*

Il principe Maurizio, figliuolo di lui, inventò il carosello di Nettuno pacifico: Arrigo di Savoia, duca di Nemours, avea nome del più destro, del più galante, e del più spiritoso uomo del mondo, come si potè vedere, scrive lo stesso Menestrier, per molte feste di sua invenzione (2).

All'esempio de' principi, usavano l'ingegno e la scienza che avevano di lettere in simili composizioni i principali cavalieri della corte di Savoia. Il marchese d'Agliè nel 1602 fu autore della battaglia di Diana e di Venere nell'isola Polidora; dei

(1) Conservasi nella biblioteca di S. M. un codice con belle miniature e figure disegnate a penna, che contiene la descrizione di questa splendida festa; è intitolato: *Gli Hercoli domatori dei mostri, et Amore domatore degli Hercoli, festa a cavallo per le reali nozze della Serenissima Principessa* ADELAIDE DI SAVOIA *col Serenissimo Principe Ferdinando Maria, primogenito dell'Altezza elettorale di Baviera.*

(2) *Traité des tournois, joustes etc.*; 74, 86, 92, 110 ecc.

trionfi del Petrarca nel 1618, ed altri molti; ed in maggior numero ancora ne immaginò il nipote di lui, Filippo S. Martino d'Agliè, principal ministro della reggente Cristina.

Negli ultimi anni del secolo XVII, e per molta parte del XVIII la monarchia di Savoia fu travagliata da continue guerre, dalle quali, per l'alto senno de' principi e pel valore de' suoi soldati, emerse non solo incolume, ma più indipendente, più bella, più forte, arbitra dei destini d'Italia. Ma l'indole de' tempi, tutta positiva, troppo positiva, non era propizia allo sviluppo di sentimenti cavallereschi.

Acerba penitenza di quel grave errore di logica, per cui si vorrebbe applicare a dogmi religiosi, a teorie morali, la rigorosa dimostrazione matematica, fu la rivoluzione francese. Crollava allora, e minacciava di sobbissarsi in un mare di sangue l'edifizio sociale; ma era scritto invece ne' grandi arcani della Provvidenza, che da quella terribile prova dovesse uscire temprato a miglior forma.

Tornata universalmente in onore la religione, e l'amor dei legittimi re, suonò di nuovo più grata la ricordanza di quella età che fu insigne per questa doppia maniera di fede; e le memorie del medio evo furono cercate, meditate, riprodotte.

Opportuno è stato pertanto il pensiero del Re

Carlo Alberto, signor nostro, il quale, fra gli altri modi con cui festeggiò il passaggio in questa metropoli di S. A. I. R. Alessandro gran-duca, principe ereditario di Russia, ordinò per la sera del 21 di febbraio 1839 una giostra nel regio Teatro.

La platea del regio Teatro era stata convertita in arena cinta da uno steccato, entro al quale dovevano i cavalieri a ciò deputati compiere gli esercizi di giostra e di cavallerizza a ciascuno assegnati. Attorno ai cinque ordini de' palchi, ed alla superior galleria, giravano altrettante file di candelabri a tre braccia con accesi doppieri; in mezzo alla sala brillava la gran lumiera di cristallo.

In quel vivissimo splendor di luce, emulo della diurna, vedevasi ogni palco affollato di spettatori; nè mai comparvero in più magnifica pompa e la beltà di cui fu larga natura alle gentili nostre concittadine, ed i ricchi abiti, e le care gioie con cui così bene conoscono l'arte d'avvantaggiarla.

Due brevi salite semicircolari guidavano al palco scenico, trasformato, per cura degli egregi cavalieri Pelagio Palagi ed Ernesto Melano, in una seconda sala ornata all'intorno di colonne d'ordine corintio, alternate da statue e festoni; con una ricca ghirlanda nel fregio sostenuta da borchie di metallo.

Levavansi all'intorno vari ordini di panche a foggia di anfiteatro, dove sedevano gli uffiziali dei

reali eserciti, ed una eletta schiera di persone dei due sessi che non avevano potuto capire nei palchi.

Pendeva dal soffitto una prodigiosa quantità di lustri di cristallo, e la luce che riflettevano, mista ai colori dell'iride, rispondeva degnamente alla luminaria da noi già descritta.

Ai due lati estremi dell'anfiteatro erano disposte due compagnie di musici dei reggimenti che formavano la guarnigione della capitale.

In mezzo ergevasi una fontana di marmo bianco sostenuta da delfini. L'acqua zampillava a breve altezza dal mezzo d'una conca, e riversavasi in una sola mappa a foggia d'ombrella in una vasca inferiore. Altri zampilli uscivano dal capo dei delfini. E non è a dire qual riposo fosse per gli occhi e per la mente de' riguardanti quell'immagine di lieta frescura, infra tanta calca di spettatori, fra così prodigiosa quantità di lumi.

Alle otto ed un quarto comparvero nel maggior palco reale le Loro Maestà accompagnate dall'eccelso Ospite, e dai duchi di Savoia e di Genova.

Ebbe allora cominciamento la festa. Componevasi la medesima di vari esercizi di giostra, quali sono la corsa del dardo, dell'anello e delle teste, e d'alcune figure di quadriglia atte a provare l'eccellenza di chi le eseguiva nel risolvere i più difficili problemi dell'arte d'equitazione, e la somma

perizia di chi sopraintendeva all'ordinamento di così nobili esercizi.

Erano i cavalieri della giostra sotto al comando del marchese Cordero di Pamparato luogotenente-colonnello, divisi in tre quadriglie; l'Inglese, la Francese e l'Italiana. Le due prime eseguirono le corse del dardo e delle teste. La terza aggiunse a quelle due corse la corsa dell'anello. Oltre a ciò le une e le altre si mostrarono così bene in varie figure di quadriglia, seppero accomodare così perfettamente ogni moto de' loro cavalli al tempo segnato dalla musica, e senza lasciar apparire il menomo sforzo, riscuotere così pronta obbedienza dai ben frenati corsieri, che pareva, se non rinnovato il miracolo degli antichi centauri, muoversi almeno con una sola volontà i due corpi, e che per comun giudicio non si potevano desiderare nè migliori cavalieri, nè più aggraziati.

Prima che finisse la festa, due uffiziali della scuola d'equitazione fecero ai loro cavalli eseguir vari passi così minuti, così gentili, così rispondenti al ritmo della musica, che tutti ne pigliarono inestimabil diletto, maravigliando che a tanta perfezion d'obbedienza potesse per forza d'arte ridursi un animal generoso, e di sua natura impaziente.

Scesero poscia nell'arena il marchese di Pamparato capo della giostra, il capitano Vagner, il

cavaliere d' Angrogna, ed il cavaliere della Marmora, capi delle quadriglie, i quali eseguendo con somma felicità varie figure, e vari difficilissimi passi d'alta scuola, dimostrarono quanto fossero valenti nell'arte cavalleresca.

Per ultimo un' entrata generale dei cavalieri delle tre quadriglie impose termine alla giostra nel modo con cui si era incominciata.

Non mancarono alla bellezza di quel raro spettacolo, nè la ricca bardatura dei cavalli, nè gli abiti di velluto a colori diversi, ma leggiadramente compartiti, disegno del valoroso nostro pittore Gonin.

L' esempio di questi abiti lo pigliava il signor Gonin dalle foggie usate a' tempi di Francesco I e di Carlo I re d'Inghilterra; nè disavvedutamente operava scegliendo abiti d'età diverse, poichè in uno spettacolo di tale natura doveva mirarsi all' effetto teatrale piucchè alla fedeltà storica. Nulla insomma mancava da nissun lato, nè alla bellezza, nè alla magnificenza d'una festa ordinata nello spazio di così pochi giorni.

Dopo la giostra, S. M., insieme coll'Altezza Imperiale di Russia e coi Reali Duchi, scese nell'anfiteatro, e si degnò di conversare alquanto coi cavalieri.

Intanto le persone, che si trovavano ne'palchi.

passarono nella galleria delle segreterie, nella rotonda, e nella galleria delle armi, detta *di Beaumont*, splendidamente illuminate, ove si disposero in due file, affine di ricevervi le Loro Maestà, e S. A. I. il Gran-Duca, principe ereditario di Russia. Gli augusti personaggi vi giunsero poco dopo, e la brillante adunanza non si sciolse prima della mezzanotte.

TORINO NEL MCCCXXXV

—

AL CHIARISSIMO SIGNOR AVVOCATO

FELICE AMATO DUBOIN

LUIGI CIBRARIO

Tu mi hai domandato s' io poteva contribuire qualche notizia d'antichi spedali torinesi all'opera importante che guidi con tanto senno e con tanta e sì perseverante diligenza (1), ed io t'ho promesso di farlo.

Ora, come uomo che, trattandosi d'un amico e d'un tuo pari, è solito attenere più di quel che promette, non solo intendo fornirti delle nozioni di cui mi ricerchi, ma insieme ancora mostrarti qual era in principio del secolo XIV il materiale aspetto della nobile città nella quale io son nato ed ambedue viviamo, dove troviamo sì pronti sussidii ai nostri studi, tanta gentilezza di costumi, tanta frequenza

(1) Continuazione alla Raccolta del Borelli.

d'eletti spiriti, sì grata corrispondenza di compagnie e d'affetti, voglio raffigurarti qual era, or fan cinquecent'anni Torino, ora capo d'un fioritissimo regno.

All'epoca di cui ti ragiono il palazzo detto di Madama chiamavasi castello di porta Fibellona ed era il termine della città dal lato orientale (1). Dalla parte occidentale v'era il castello della porta di Susa alla metà circa dell'isola ov'è la chiesa dei Gesuiti. Al nord le mura della città seguitavano la linea indicata dalle torri e dall'andamento di quel che rimane dei bastioni fin sopra la chiesa di S. Andrea ora detta della Consolata; là volgevano al sud e correvano lo spazio di due circa moderni isolati, quindi scendeano obbliquamente piegando al sud-est e venivano a congiungersi colle muraglie del castello di porta Susina formando un angolo ottuso presso S. Dalmazzo, che era *extra et prope muros ciuitatis* (2). Al sud levavasi la porta Marmorea in faccia

(1) Negli scavi fatti recentemente in piazza Castello pei ristauri della galleria di Beaumont, si è scoperto il muro romano di cinta costrutto di grosse e perfettissime embrici, appoggiato alla torre interna verso il nord del palazzo di Madama, sulla quale si è costrutta la specola. Le torri dell'antico *palatium*, ora carceri del Vicariato, che era la porta Romana della città, come ha dimostrato il valente archeologo sig. Carlo Promis, sono similmente sulla linea dell'antico muro romano.

(2) Nel 1271 Gaufredo, vescovo di Torino, avuto il consenso di D. Ruffino Arpini, preposto di S. Dalmazzo, concedette ai frati di S. Antonio la medesima chiesa di S. Dalmazzo e quella di S. Giorgio, situate *extra et prope muros ciuitatis*. La stessa cosa si ripetè in

alla contrada di S. Tommaso vicino all'odierno palazzo della Dogana.

Torino aveva allora quattro porte principali e quattro minori.

La porta orientale chiamata Fibellona, la porta Palatina, detta anche porta Doranea, e più anticamente porta Comitale al nord sotto all'antichissimo palazzo delle Torri. La porta Susina all'occidente, e la porta Marmorea al mezzodì (1).

Le porte minori eran tre al lato settentrionale, una al meridionale. Porta del Vescovo, porta di S. Michele, porta Pusterla, e porta Nuova. Chiamavasi porta del Vescovo quella che s'apriva probabilmente a destra dell'antico edifizio delle Torri in faccia alla vietta che mette sul bastion verde, ed aveva tal nome sia per la vicinanza delle case del Vescovo, sia per gli orti dal Vescovo posseduti vicino a quella porta (2).

La porta di S. Michele era appresso alla chiesa di tal nome al finire della strada d'Italia.

una convenzione del 1325, tra il vescovo Guido Canali, e la casa di S. Antonio *de Riuo inuerso* (di Ranvers). Gli originali sono nell'archivio Arcivescovile.

(1) Archivio della Città di Torino, *Liber consiliorum* 1334. La porta Marmorea non fu demolita che sul finire del secolo XVII. I marmi da cui pigliava il nome furono dati ai PP. Carmelitani scalzi per la loro chiesa di S. Teresa, aperta il 15 d'ottobre 1675. Torelli, Memorie estratte dai protocolli dell'archivio arcivescovile di Torino.

(2) *Extra ciuitatem taurinensem prope portam domini episcopi.* In un documento del 1232 dell'arch. Arciv. di Torino.

La Pusterla era vicina alla chiesa di S. Andrea, e probabilmente all'oriente della medesima allo sbocco della strada delle Orfanelle.

La porta Nuova doveva essere allo sbocco della strada di S. Francesco.

Infatti pon mente che le strade più larghe della vecchia città e le più frequenti di chiese son quelle che guidavano alle porte testè mentovate. Quella di Dora grossa dalla porta Fibellona alla porta Susina. Quella di S. Francesco, che seguita poi col nome di strada d'Italia, dalla porta di S. Michele a porta Nuova. Quella di S. Tommaso, che piglia in seguito il nome di strada degli Argentieri, e poi delle Quattro pietre, da porta Marmorea a porta Doranea o del Palazzo. Si ha, come si è detto, dai documenti che la chiesa di S. Dalmazzo era *extra et prope muros ciuitatis*, ed ho veduto io stesso pochi anni fa nello scavarsi della chiavica di Dora grossa i fondamenti delle mura di cinta poco oltre la chiesa de'Gesuiti, correnti per linea retta dal sud al nord (1); si sa dall'altro lato che la chiesa di S. Andrea era già prima del mille compresa dentro la cerchia delle mura, e che in quel sito erano molte case di maggiorenti (2); è pertanto evidente che

(1) S. Quintino. Memoria sopra alcune cose antiche disotterrate in Torino nel 1830-31. Memorie dell'Accademia delle Scienze.
(2) Chronicon Noualiciense.

da quel lato la città formava un canto molto sporgente a guisa d'un trapezio innestato sull'angolo di un parallelogramma; e siccome ho trovato parimente memoria di case situate presso all'angolo di S. Dalmazzo, ne ritraggo che l'intersezione della linea discendente dall'angolo di S. Andrea con quella che veniva dall'angolo sud-ouest, procedendo direttamente verso il nord, doveva essere vicina alla detta chiesa.

La città si partiva in quattro quartieri; il quartiere di porta Doranea che comprendeva l'angolo nord-est della città fra la strada di Dora grossa e quella d'Italia; 2° quartiere di porta Pusterla, che comprendeva l'angolo nord-ouest definito dalle medesime strade; 3° quartiere di porta Nuova compreso tra la strada di Dora grossa e quella di san Francesco al sud-ouest; 4° quartiere di porta Marmorea, che comprendeva il rimanente angolo sud-est della città (1).

Dove ora sono i due palazzi reali, vecchio e nuovo,

(1) Queste notizie si fondano su moltissimi documenti dell'archivio Arcivescovile e dell'archivio della Metropolitana, dove le coerenze, ed i siti indicati di case donate, legate, vendute, servono di guida a farsi un'idea chiara del partimento della città nei tempi di cui parliamo. Ognun vede che in cosa di tal natura le minute citazioni sono impossibili, perchè converrebbe ripetere troppe volte *domum sitam in carterio porte Doranee, parochia S. Marie de Dompno; in carterio porte Pusterle, parochia S. Jacobi; in carterio porte Nove, parochia S. Marie de Platea; in carterio porte Marmoree, parochia S. Simonis, S. Gregorii, S. Thome, etc.*

erano le case del Vescovo e dei Canonici. In luogo della cattedrale di S. Giovanni eran tre chiese vicine e distinte; l'una e la principale, del Salvatore, da cui i canonici torinesi pigliaron nome di canonici del Salvatore; l'altra di S. Maria *de Dompno*; la terza di S. Giovanni *de Dompno*. Le ultime due eran parrocchie; e più tardi lo era pure l'annessavi cappella di S. Ippolito, fondata dal canonico cantore Guglielmo Cavaglata nel 1333. Nella Canonica era un chiostro dove si facevano le adunanze capitolari, e l'elezione de' vescovi, il quale si chiamava, con fortunato augurio, *Claustrum Paradisi*: fra la Cattedrale e la piazza Castello era il palazzo del Vescovo, a cui già nel 1180 era annessa, sia per forza e difesa, sia per solito segno di potere e di maggioranza, una torre (1). Vicino alle porte doveva di necessità esservi un po' di piazza. Quella della porta Fibellona era chiamata già allora piazza Castello. Un'altra piazza, il vero *forum*, era innanzi al palagio del Comune (2) ora piazza dell'Erbe. Poco lontano,

(1) Da documento dell'archivio Arcivescovile di detto anno.

(2) Trovo che sul finire del 1335 Catterina di Vienna, Principessa d'Acaja, concedette al comune di Torino una casa per tenervi ragione, la quale prima si teneva in *domibus burgensium;* e trovo che il Comune la fece adattare perchè servisse anche pe'consigli, vi fe'fare un ballatoio nella facciata per pubblicar le sentenze, un belfredo ed una campana per sonar l'aringo. Ho qualche dubbio che l'antico palagio del Comune fosse nella strada di Dora grossa accanto alla torre, e che sulla piazza, nel sito in cui ancora si vede, fosse il nuovo.

avanti la chiesa de' frati minori (S. Francesco) apri-vasi una piazza in cui poteva schierarsi la salmeria del comune quando s'andava in oste (1). Un'altra piazza stendevasi innanzi alla Cattedrale e chiamavasi piazza del Duomo, ed una piazzetta con un portico era pure innanzi alla chiesa di S. Gregorio, ora S. Rocco. Infine correva già per le vie della città il ruscello derivato dalla Dora, che ha dato alla strada più larga di Torino il nome di Dora grossa. Il principe d'Acaja signor del Piemonte, che faceva la sua ordinaria residenza a Pinerolo, abitava quando veniva a Torino il castello di porta Fibellona, ma più spesso pigliava alloggio ne' pubblici alberghi; nel castello era un portico collo stallo del vicario. Il castellano vi teneva guernigione ordinaria d'otto sergenti e di due guardie; laddove nel castello di porta Susina, di assai minore importanza, non ne stavano più di tre o quattro (2).

A quasi tutte le chiese di Torino era anticamente incardinato un canonico del Salvatore. Così nel 950 Pietro arciprete teneva la basilica di S. Martiriano, il cantore la chiesa de' Ss. Filippo e Giacomo,

Il consiglio privato del Comune di XX savi s'adunava *in domibus burgensium ubi jus reddi solet;* il consiglio generale ordinario di LX nel palazzo del Comune; la concione generale, ossia il parlamento *per capita domorum, in cantono S. Gregorii*. Lib. cons. Taur.

(1) Lib. consilior. 1329 et seqq. Archivi della città di Torino.

(2) Conti de' Chiavarii di Torino 1291, 1350. Archivi Camerali.

l'arcidiacono quella di S. Stefano. La chiesa di S. Silvestro fu lungamente unita alla prevostura; ed è da credere che quei canonici non di solo nome ne fossero rettori.

All'incontro nel 1375 troviamo i sei canonici della Trinità, fondati nel 1060 da Adelaide, vedova d'Oddone, conte di Savoia e marchese in Italia, tutti rettori di chiese parrocchiali. Giovanni della Rovere rettore di S. Giorgio, Biagio rettore di San Silvestro, Leone rettore di S. Simone, Pietro rettore di S. Pietro de *Curte Ducis*, e Tommaso curato di S. Giovanni Battista del Duomo.

Delle tre chiese del Duomo, S. Salvatore era la principale. In essa si proferivano d'ordinario le sentenze di scomunica; in essa si pubblicavano le costituzioni sinodali (1); ma il titolo del vescovato era S. Giovanni; in nome di quello riscoteva il fisco vescovile le sue ragioni; beni ed uomini di S. Giovanni si chiamavano i beni e gli uomini della chiesa torinese. I doni che faceva la pia liberalità de' fedeli s'indirizzavano a S. Giovanni, come in Vercelli a S. Eusebio, a Ginevra a S. Pietro.

In fine quando il vescovato vacava, sopra l'altare di S. Giovanni riponevano l'annuo debito d'un marabutino d'oro i Tempieri di S. Egidio di Moncalieri, e le monache di Pogliola; il suo censo di 20

(1) Arch. Arciv. protocollo IV 71, V 41, VI 42.

fiorini d'oro l'abate di S. Pier di Rivalta; e così tutti gli altri censuali del vescovato i loro tributi.

L'odierna cattedrale fu surrogata alle tre antiche basiliche da Domenico della Rovere de' signori di Vinovo, cardinale di S. Clemente e vescovo di Torino. La fabbrica fu cominciata nel 1492, e finita in sei anni. Appaltatore dell'opera fu Amedeo de Francisco da Settignano, chiamato volgarmente Meo del Caprino, il quale ebbe la rovina delle chiese antiche, eccettuati i marmi e le pietre grosse, e con tal patto diè *la canna del muro alla misura de Roma per uno ducato d'oro de camera, et la canna del tetto impianellato ad ogni sua spesa de magisterio, legnami, chiodi, ferramenti, pianelli et coppi per uno ducato d'oro; et li ammattonati della chiesa a sue spese de mattoni arrotati et ben lauorati et listati de marmo conuenientemente per uno ducato d'oro de camera la canna.*

Bernardino de Antrino e Bartolomeo de Charri, tutti e due da Firenze, fecero la scalinata, e Sandro de Giovanni, scultor Fiorentino, le pile dell'acqua santa. Infine Franceschino Gaverna di Casal S. Evasio ebbe l'incarico di far le porte (1).

Il vescovato di Torino, limitato al nord ed all'est dalle diocesi di Vercelli, d'Ivrea, d'Asti e d'Alba

(1) Arch. Arciv. protocollo XL 4, 113, XLI 228.

si stendeva all'occidente fino al Monginevra ed al Moncenisio, a mezzodì fino al colle di Tenda.

Un gran numero di vassalli tenea dal vescovo terre e castella in feudo, o l'investitura delle decime, e fra questi ultimi era il marchese di Saluzzo per le decime del marchesato.

Degli altri suoi vassalli ricorderemo il marchese di Monferrato per S. Raffaele e talvolta per Lanzo; il conte di Biandrate pel castello di Settimo inferiore; i marchesi di Busca pel castello di Rossana; i signori di Moncucco, sia per l'avvocazia della Cattedrale, della chiesa di S. Martino di Stellone, della Pieve di Diviliano, della pieve di Montegiove, di Vergnano e di Ruffia, sia pel feudo di Moncucco, per quello di Val della Torre, e per la curaria dei due mercati di Chieri; della qual terra il vescovo avea nel secolo XI principal signoria, come l'aveva nel secolo seguente in Torino, sebbene molto non tardasse a fuggirgli di mano. Ricorderemo ancora i Visconti di Baratonia per Baratonia, Viù, Lemie ed Usseglio; i signori di Lanzo per Lanzo. Infine ciascuno pe' feudi di cui pigliavano il nome i signori di Montafia, di Santena, di Piobesi, di Alpignano, di Rivoli, di Montaldo, di Rivalta, di Cordua, di Ostero, di Polmoncello, di Celle, di Revigliasco, di Castelvecchio, di Montosolo, di Truffarello, del Sabbione, e parecchi altri; ora più ora meno secondo le vicende de' tempi. I principali erano in-

vestiti coll' anello o colla spada; gli altri con un bastone od un libro. Tutti rendeangli omaggio, e giuravano fedeltà secondo l'usanza colle mani giunte e riposte fra quelle del vescovo *interueniente fidelitatis osculo*. Tu sai che l'avvocato d'una chiesa fin dai tempi de' Longobardi era quello che la rappresentava e ne sosteneva le parti in giudizio, e che per compenso di tali cure gli erano assegnate ragioni utili ed onorifiche, le quali ne rendevano desiderato, e ne fecero poi feudale ed ereditario l'uffizio (1).

Fra i diritti curiosi che il vescovo di Torino usava riscuotere voglio far memoria d'un toro annualmente dovutogli dal monastero di S. Mauro, d'un porco che il monastero di S. Solutore era similmente tenuto a dargli, e d'un somiere di cui lo stesso monastero doveva presentarlo quando si apprestava a cavalcar verso Roma. Ma sebbene il vescovo di Torino abbondasse anticamente di gran ricchezze, era tuttavia nel principio del secolo XIV molto scaduto l'aver suo, tra per l'incuria de'suoi predecessori, tra per le vicende guerresche. Così raccontava in maggio del 1308 il vescovo Tedisio

(1) Protocolli e documenti dell'archivio Arcivescovile. Documenti dell'archivio della Metropolitana e dell'archiviotto della città di Chieri. Assai tempo prima del 1335 il vescovo non aveva più nè Lanzo, nè Rivoli, nè Collegno, nè Alpignano, nè Castelvecchio, occupati in vari tempi dal marchese di Monferrato e dal conte di Savoja.

a Napoleone, diacono cardinale di S. Maria Lata e legato del Papa, chiedendo l'unione della pieve di Liramo alla sua mensa; ed i vescovi d'Asti, e d'Alba deputati a riconoscer la verità dell'esposto, trovarono esser vera la povertà allegata dal vescovo (1).

A Tedisio morto nel 1319 fu surrogato per libera elezione del capitolo Guido de'Canali, il quale viveva ne'tempi a cui si riferisce la presente lettera.

Ma spiccandoci omai dalla Cattedrale e dal palazzo del Vescovo, è tempo che si prosegua l'incominciato giro della città qual era a un di presso nel 1335, nel qual anno aveva signoria del Piemonte, sotto l'alta sovranità d'Aimone conte di Savoia, Jacopo di Savoia principe d'Acaia ancor minorenne e perciò governato da Catterina di Vienna sua madre; era vicario di Torino Giovanni sire di S. Amour, cavaliere; giudice, Guglielmo di Garvagio. Avevano principal influenza ne' consigli della città Melioreto della Rovere, Stefano Beccuti, Raimondo Borgesio, Giovanni Maschara e Giovanni Pistagno. Era massaio del comune Fra Pietro preposto degli Umiliati. Reggeva infine le scuole di grammatica maestro Guglielmo de *Bennis inferioribus* (2).

(1) Protocollo III.
(2) Lib. consil. 1335. Arch. della città di Torino.

Nel quartiere di porta Doranea erano le tre chiese del duomo; la chiesa di S. Agnese ora della Trinità, soggetta all'abazia di Rivalta, che vi deputava un de' suoi monaci in priore; le chiese curate di S. Silvestro ora dello Spirito Santo, di S. Pietro *de Curte Ducis* nella strada del Gallo in faccia all'aperta di quella delle Maschere, la quale ricordava col suo nome l'epoca e la vicina curia de' duchi longobardi; di S. Paolo, ora Basilica magistrale di S. Croce, nella strada della Basilica; di S. Benigno sulla piazza del palazzo di Città (1).

Nel quartiere di porta Pusterla erano le chiese parrocchiali di S. Giacomo ora S. Agostino, di San Antonino che doveva esserne poco lontana, e di S. Andrea nella quale era già insigne per miracoli la cappella di N. S. di Consolazione, poichè s'ha memoria dell'olio impiegato *in lampadibus Domini comburentibus ante altare Beate Marie de Consolatione* (2). V'era inoltre la chiesa di S. Michele, priorato dipendente dalla badía di S. Michele della Chiusa, posta sulla piazza dei frutti a sinistra di chi esce; l'antichissimo monastero di S. Chiara nel sito dove ancora si vede, di cui appunto era stata nel 1313 benedetta badessa Bianca de' marchesi di Ceva; e la chiesa di S. Domenico de' predicatori

(1) Questa chiesa era stata allora di fresco riedificata: v. Lib. cons. civ. Taur. 1325. Fu poi distrutta per ingrandir la piazza dell'erbe.

(2) Conti de'Chiavarii di Torino. Arch. Camerali.

fondata nel secolo XIII, e rifabbricata, pochi anni dopo l'epoca di cui discorriamo, nel sito già occupato dalle case della famiglia di Pado.

Nel quartiere di porta Marmorea erano le parrocchie di S. Eusebio ora s. Filippo; di S. Brizio, vicino a S. Eusebio; di S. Tommaso; di S. Simone nella strada di Dora grossa in faccia alla casa della Volta rossa; di S. Gregorio ora S. Rocco; e di S. Martiriano o Martiniano. V'era inoltre, dove ancora si vede, la chiesa di S. Francesco de'frati minori, fondata nel secolo precedente.

Nel quartiere di porta Nuova, S. Maria di Piazza chiesa antichissima, la cui facciata allora e per molti secoli dopo era volta al nord sulla piazzetta che si trova ora dietro la chiesa; S. Benedetto, de' monaci di Rivalta, in sito poco lontano, poscia unita a sant'Agnese (1), priorato degli stessi monaci; di S. Stefano nel sito in cui ora è la chiesa de' Gesuiti; e l'antico monastero di S. Pietro già fiorente nel mille, a ponente verso le mura della città, il quale aveva nella sua dipendenza il priorato di S. Maria di Scarnafigi, tenuto nel 1387 da Catterina della Rovere; ed il priorato di Ma-

(1) Un documento d'aprile 1103 si dice *actum in basilica S. Agnetis constructa infra ciuitatem Taurini, in porticu iste basilice.* Un documento del 1116 ricorda la canonica di S. Benedetto costrutta parimente nella città di Torino. Arch. di Corte. Abbazia di Rivalta, mazzo I.

cello, a cui presiedeva nell'anno medesimo Isabella Provana (1). Il monastero di San Pietro fu poi unito a quello delle monache Turchine di S. Croce nel 1560.

Ora postochè abbiam corso tutti i quartieri della città e siamo così vicini alle mura, usciamone per la porta Segusina: a due passi vediamo la chiesa di S. Dalmazzo de' frati di S. Antonio. Lì presso a destra della strada di Susa il borgo di S. Donato e Colleasca, ov'erano la chiesa di S. Donato, quella di S. Cristoforo degli Umiliati, e quella di S. Bernardo di Mentone soggetta alla casa di Montegiove ora Gran S. Bernardo. Volgiamo a sinistra: nel sito in cui ora sorge la cittadella fioriva l'ampio monastero di S. Solutore maggiore, dove si custodivano i corpi de'martiri torinesi, Solutore, Avventore ed Ottavio, e dei santi Giuliano e Basilissa.

Dopo la distruzione del monastero operata dai Francesi nel 1536, vennero quelle sante reliquie deposte in S. Andrea, donde furono nel 1575 trasferite nell'oratorio dei Gesuiti presso alla torre del Comune; e finalmente, compiuta la ricchissima chiesa al loro culto specialmente destinata, a cui si diè cominciamento nel 1577, vi vennero con solenne pompa definitivamente allogate.

Vicino alla porta Marmorea dicono che vi fosse

(1) Protocolli dell'archivio Arcivescovile.

un nobile anfiteatro romano, e forse allora se ne discoprian gli avanzi. Appresso ad uno stagno di rane non lunge dal Po tra levante e mezzodì, sulla strada del Valentino sorgea la chiesa dei santi Severo e Margarita, de' Tempieri; più al nord la chiesa di S. Solutore minore. Vicino alle mura della porta Fibellona, verso settentrione, S. Lorenzo soggetta alla badia di S. Mauro de Pulcherada. Lì presso verso Vanchiglia la casa del *Recluso* (1), dove cioè, o qualche romito per far vita santa erasi fatto murare o custodivasi qualche leproso; a capo del ponte sul Po di quà dal fiume, S. Leonardo e S. Marco rifabbricato nel 1333 dai Barrachi, in cui già prima aveva sede la confraria *Pontis Padi*. Il ponte era così fatto che nel mezzo del fiume levavasi un gran sodo di muro con sopra una torre; e dall'una e dall'altra parte v'era un ponte levatoio (2).

Al di là dal ponte a sinistra vedeasi la cappella di S. Maria di Binavasio; e sul monte più alto che si levi tra Torino e Chieri v'era già una cappelletta denominata S. Maria di Soperga; dall'altro canto ove ora sorge la bella chiesa de' cappuccini,

(1) Nel 1334 il 4 di marzo, in presenza di Maffeo di Pedemonte giudice di Torino, Melior e Gio. Polastro fisici, esaminata la sorella di Bruno Deasii *inuenerunt eam esse mesellam et ipsam pronunciant pati infirmitatem predictam et prohici debere et cerni ab aliis personis ne propter morbum ipsius alii inficiantur*. Lib. consil.

(2) Lib. consil. civit. Taur.

edificata sul finir del secolo XVI coi disegni di Bernardo Vittozzi, levavasi allora un castelletto o bastìa che signoreggiava la strada ed il ponte fortificato sul Po, ed era stato costrutto dal celebre Tommaso conte di Savoia negli ultimi tempi di sua vita quando facea guerra a Torino che, sottrattasi dalla sua obbedienza, si governava a popolo. Un po'a sinistra fuor della porta Doranea era il borgo di questo nome; al di là del fiume la chiesa di San Secondo della badìa di Rivalta e quella di S. Lazzaro; a ponente nella region di Valdocco, non lontana dall'angolo di Sant'Andrea, la chiesa di S. Giorgio. Non ho trovato memoria a quei tempi d'altri borghi che di quelli di porta Doranea, di porta Pusterla, che crescendo in edifizi andò ad unirsi col precedente, di S. Donato e Colleasca, e di S. Salvatore (1). Un altro se ne formò di poi all'est della città, che fu co'primi compiu-

(1) La più antica pianta che si conosca della città di Torino è unita all'*Augusta Taurinorum* del Pingone, stampata nel 1577. Delle fortificazioni d'essa città al finir del secolo XVI discorre lungamente Nicolò Tartaglia a facce 65 del libro de'*quesiti et inuentioni diverse*, e ne dà la figura. Ivi si legge *che le quattro fazze di questa città con li baluardi ovvero bastioni sono stati fatti modernamente de muraglia noua grossissima et hanno lasciato dentro di se tutta la muraglia vecchia con alquanto de intervallo.*

Ivi ancora si legge che i lati nord, e sud delle mura correvano lo spazio di 360 passi circa, gli altri un po'meno.

Un'altra pianta v'ha nel Teatro degli Stati del duca di Savoja, stampato in Olanda.

tamente distrutto dai Francesi nel 1536. Il comune di Torino aveva da più d'un secolo signoria sulla terra di Grugliasco e sul castello di Beinasco di cui i Piossaschi gli aveano fatto omaggio.

Ma egli è omai tempo ch'io m'accosti all'oggetto principale di questa lettera e ch'io ti parli degli ospedali. I poveri e gli ammalati che giugnevano in questa città ne trovavano molti prima d'arrivar nelle mura. Prima di varcar la Stura s'apriva loro la casa e lo spedale de' monaci di Vallombrosa, fondato nel 1146 da Pier Podisio e Taurino Rista, cittadini torinesi, ed approvato da papa Eugenio III con bolla indirizzata a Vitale abate di S. Benedetto di Piacenza. Vuole il Pontefice che *xenodochium ad obsequium pauperum ibidem constructum studiosius pertractetur et naues ad opus transeuncium ipsum flumen sicut constitutum est parate semper inueniantur* (1). Nel 1220 Ardizzone Borgesio, cittadino torinese, aveva edificato un ponte sullo stesso fiume ed a capo d'esso una chiesa. Di quello e di questa fe' dono a Guido abate del monastero di Stura, colla riserva dell'avvocazia, coll'obbligo ai monaci di tenervi un sacerdote ed un chierico, e di mantener il ponte ed una barca con navaroli che non pigliasser mercede, salvo che fosse loro

(1) L'originale è nell'arch. Arcivescov.

data per amor di Dio (1); colà pure vi fu per qualche tempo uno spedale.

L'avvocazia era una spezie di patronato che aveva annessi diritti utili, e ragione di tutela sui temporali del monastero o dello spedale fondato. I fondatori si riservavano d'ordinario la qualità d'avvocati o durante la loro vita, o per più generazioni, od anche in perpetuo.

Da bolla di papa Innocenzo IV del 1253 appare infatti che i Vallombrosani possedeano il monastero di Stura e quello di S. Maria del ponte di Stura; essi avevano due altri monasteri in Piemonte e sessantuno nella restante Italia, senza contar i priorati (2). Fra la Stura e la Dora era lo spedale de'leprosi di S. Lazzaro che, rovinato poi dalle guerre, fu unito nel 1548 allo spedal Maggiore (3). Poco lungi dalla porta Pusterla, e perciò quasi nel sito medesimo in cui abbiam veduto sorgere per miracolo di carità la piccola casa della Divina Provvidenza fondata dal canonico Giuseppe Cottolengo, vedevasi lo spedale di S. Biagio, sul quale mi tratterrò a dirti quattro parole. Nel 1208 Gio. Carmenta, Guevarro de Pusterla, Aynardo Umberti, e Bertoloto Arpini, de' maggiori cittadini di Torino, ebbero il pio concetto di fondar uno spe-

(1) L'originale è nel arch. Arcivescov.
(2) Arch. Arcivescovile.
(3) Torelli, op. cit.

dale *prope uicum porte Pusterle cui coheret fontanetum et flumen Durie*, e comprarono con tal fine un po' di terreno, del quale nel 1226 fecero donazione ad Alberto frate dell'ordine de' Crociferi, col patto che v'edificasse una mansione pe' poveri e v'abitasse (1).

Due anni dopo, Aynardo Umberti trovandosi in mal termine di salute fece il suo testamento, con cui fra le altre cose dichiarò di voler essere seppellito nello spedale di S. Jacopo di Stura a cui legò 50 lire di segusini vecchi; legò un campo allo spedale di Reaglie, due casucce allo spedale di Monte-Benedetto, 10 soldi alla confraternita, e 40 soldi della stessa moneta sopraddetta alle due chiese del castello di Cavoretto da lui posseduto a ragion di pegno; cinque soldi allo spedale del Duomo di Torino; legò ancora *ad unum hospitale faciendum et edificandum in angulo S. Dalmacii domum meam cum omnibus pertinentiis iacentibus in predicto angulo*, e tra molti altri beni *totam terram que fuit quondam Johannis Mosasca ab eo acquisitam in territorio Taurini ubi dicitur ad Motam*; la quale, se mal non m'appongo, è quel podere medesimo che ora possiede un mio valoroso amico, solito a guidar gl'interessi de' poveri con ugual senno e con molto maggior affetto che i propri (2). Dopo la

(1) Orig. nell'arch. della Metropolitana di Torino.
(2) Il conte Luigi Francesetti di Mezzenile.

morte d'Umberto non fu lenta Isabella vedova di lui, e sorella di Guevarro della Pusterla, a procurar l'effetto della pia intenzione; perocchè venuti nel 1231 i Crociferi, che suo marito aveva sempre aspettato inutilmente, consegnò a Dio ed a fra Bartolomeo, maestro generale di quell'ordine, accettante a nome dello spedale già costrutto *prope dictam ciuitatem et prope flumen Durie atque iuxta stratam publicam peregrinorum*, tutti i beni da Aynardo lasciati nel suo testamento *ad sustentationem pauperum egenorum atque confratrum dicti ordinis* (1).

Il testamento d'Aynardo sembra che accennasse alla costruzione d'un nuovo spedale nell'angolo di S. Dalmazzo dentro le mura; la vedova par che stimasse miglior consiglio di dotare lo spedal già costrutto appresso al borgo di porta Pusterla.

Vicino alla porta di Susa erano la chiesa e lo spedale di S. Bernardo di Mentone, la chiesa e lo spedale di S. Cristoforo degli Umiliati, di cui abbiam toccato superiormente, lo spedale di S. Solutore, quello di S. Dalmazzo; e presso alla pubblica strada, a due miglia italiane verso Rivoli, lo spedale di S. Maria di Pozzo di strada; fra Torino e il Valentino vedevasi lo spedale e la chiesa di San Severo e S. Brigida, magion de' Tempieri, i quali appunto poco prima del tempo di cui parliamo

(1) Dall'orig., archivio della Metropolitana.

erano per opera di Filippo il Bello re di Francia stati disfatti, entrando al possesso de' loro beni i cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme (1).

Dentro le mura abbiamo veduto fino dal 1228 ricordato nel testamento di Aynardo Umberti lo spedale del Duomo; cotesto spedale era quello che si chiamò poi anche di S. Giovanni, eretto già fin d'allora probabilmente nel sito dove ora è il seminario arcivescovile. Un altro spedale s'apriva presso alla porta Fibellona col titolo di S. Maria *de Dompno*; nel 1314 n'era rettore Tebaldo di Lavriano (2); nel 1338 n'era rettore e spedalingo Giacomo di Moncucco, e nell'anno medesimo Peronetta sua moglie si dedicò spezialmente al servigio di quello nelle mani di Guido, vescovo di Torino (3). Le donne in tal guisa applicate al servigio di qualche chiesa o luogo pio chiamavansi converse. Nel 1341, morto il marito, Peronetta ottenne facoltà di rinunciare il governo dello spedale a Nicoletto de Molaris suo genero, ed alla propria figliuola Alasia. Di converse dedicate a qualche chiesa ne abbiamo

(1) Documenti dell'arch. Arciv. e della Metropolitana.

(2) Documenti dell'archivio della Metropolitana di Torino.

(3) . . . *Recepit in eiusdem hospitalis conuersam sociam et perpetuam dedicatam Peronetam uxorem Jacobi de Montecucco rectoris et hospitalerii ipsius hospitalis,* cosicchè mancando il marito lo reggesse ella sola. E Peronetta fece donazione allo spedale d'ogni suo avere. Converse eran dette *a conversando,* perchè loro s'imponea l'obbligo *ibidem conversandi*. Arch. Arciv. protoc. VI, 4.

un esempio in Ussana *de facto* d'Usseglio, la quale nel 1340 fu deputata conversa della chiesa campestre di S. Desiderio in quella terra (1).

Un altro di siffatti pii ricoveri levavasi presso la porta di Susa da cui pigliava il nome, e forse era quello chiamato più anticamente di S. Benedetto, di cui trovo memoria fin dal 1126 (2). Un altro chiamato di S. Andrea sorgeva presso la porta Pusterla. In fine si ha notizia dello spedale della Maddalena, il quale dubito fosse non in città, ma presso la Dora in un sito ove ancor si vede una cappella intitolata a quella Santa.

Insomma dodici erano gli spedali eretti nella città e nel territorio, de' quali nel 1378 Giovanni di Rivalta, vescovo di Torino, fu richiesto dal comune di ordinar la riforma (3).

Ma l'unico che costantemente fiorisse fu quello di S. Giovanni, chiamato anche talora di S. Catterina del Duomo, al governo del quale partecipa fin dal 1541 la città di Torino che lo dotò di larghe entrate; nel 1680 addì 11 d'aprile fu dato l'appalto per la nuova fabbrica da costrursi secondo i disegni del conte Amedeo di Castellamonte primo ingegnere del Duca, il quale ne' mirabili edifizi di

(1) Protocollo VI 64.

(2) *Robertus prepositus S. Benedicti adque ospitali*. Arch. di Corte. Abb. di Rivalta, mazzo I.

(3) Lib. consilior., Arch. della città di Torino.

Altessano superiore, chiamato poi Venaria Reale, si era mostrato così degno di servire ai grandi concetti di Carlo Emmanuele II, l'Adriano del Piemonte (1).

Che s'io avessi ora tempo che mi bastasse a cercare gli spedali chè fiorivano fuor del territorio torinese, mi si farebbe innanzi Rivoli colla sua collegiata fondata sul finir del secolo XIII da Pier Balegno, pievano di S. Pietro d'Avigliana, colle dodici sue chiese, e col suo spedale di S. Croce (2). Pinerolo, collo spedale del Vescovo, edificato appunto in questi anni dal vescovo Guido, parte di sue proprie facoltà, parte con danari d'usurai sequestrati; e collo spedale *de Plano*, a cui Giacobina vedova d'Oddone, pedagiere, lasciava nel 1318 un letto fornito *ad seruitium pauperum et infirmorum* (3).

Troverei a Chieri lo spedale di s. Maria, quello di S. Lorenzo appresso alla porta del Moretto; ed un altro chiamato del Torello; e se avessi agio

(1) Arch. Arciv. Protocollo CXLIV, 105.

(2) Si chiamavano: S. Paolo, la pieve di Divigliano, la pieve di S. Martino, S. Maria di Strada, S. Maurizio, S. Maria di Vuorio, S. Giorgio, S. Nazzaro, S. Salvatore, S. Pietro di Nouisasco, S. Severo, S. Clerico. Arch. Arciv. prot. III, 30.

(3) Protocollo IV, 69. Di quattro chiese di Pinerolo fa memoria il testamento di Giacobina ed erano, quelle de' Frati minori, S. Tommaso, S. Lorenzo, S. Maurizio. Oltre a ciò aveanvi tre confraternite, la maggiore, la minore e quella de' frati minori, o de'terziarii. V. pure protocollo VI, 31.

di scender il corso de' tempi fino al 1399, troverei che un Enriotto Vasco legava morendo tanta sostanza che bastasse ad edificar uno spedale sotto l'invocazione di S. Giacomo fuor delle mura vecchie appresso alla chiesa di S. Francesco; ed entrando in terre di minor riguardo, vedrei a Caraglio uno spedale fondato nel 1295 da Agnese Acella con licenza del vescovo Gaufrido; in Casalgrasso uno spedale di S. Maria Maddalena fondato nel 1302 con licenza del vescovo Tedisio, da fra Jacopo Gagliardi; ed altri ne vedrei a Villastellone, a Scalenghe, a Carmagnola, a Dronero, e in parecchie altre terre; ma dall'un canto il tempo, mio perpetuo contraddittore, non mel consente, dall'altro parmi d'aver per ora soddisfatto sufficientemente la tua amichevole richiesta. Che, se tu mi domandi di qual natura fossero cotesti spedali, io ti dico che, eccettuandone le case dei leprosi, dette anche maladrerìe, gli altri non erano che ospizi di carità stabiliti *ut ibi recipiantur Christi pauperes et exerceantur opera charitatis* (1), fra le quali non è da dubitare che annoverassero quella di ricevere ed assistere gli ammalati, come accenna il citato testamento di Giacobina, e come ne fa chiara fede l'investitura dello spedale di Villastellone data il 16 d'aprile 1312 ad Arrigo Goytre,

(1) Fondazione dello spedale di Caraglio. Protoc. I, 11.

il quale promise con giuramento *dictum hospitale et iura ipsius saluare, manutenere et augmentare pro posse; hospitalitatem ibidem tenere, pauperes et infirmos ad ipsum hospitale uenientes benigne recipere et iuxta ipsius hospitalis facultates necessaria ministrare* (1).

Prima di finire seguo l' antico mio metodo di accennare i fonti a cui ho attinto le nuove cose che pubblico. In un lavoro di questa natura, bene intendi che lungo troppo e fastidioso riescirebbe appiccar ad ogni notizia la citazione del documento su cui si regge. Dirò solamente che siffatte notizie le ho derivate dall'esame d' un gran numero di documenti, e dal diligente paragone de' siti, delle coerenze, e delle regioni indicate nei libri de' consigli della Città di Torino ed in carte di varia natura conservate nell'archivio Camerale, nell'archivio della Metropolitana, e nell'archivio Arcivescovile; nel qual ultimo, monsignor COLOMBANO CHIAVEROTI, mio congiunto, di sempre chiara e pietosa ricordanza, mi ha dato agio di far lunghi studi. Infine mi sono anche giovato delle memorie estratte dai protocolli del medesimo archivio, dal sacerdote Giuseppe Agostino Torelli, delle quali S. E. R.ma monsignor don LUIGI FRANSONI mi ha colla solita benignità fatta copia.

Torino, 16 novembre 1835.

(1) Protocollo III, 86.

NOTIZIA STORICA

DEL NOBILISSIMO ORDINE

DELL'ANNUNZIATA

I principi di Savoia, discendenti dai re d'Italia, regnavano da tre secoli sulle parti più belle dell'antico reame di Borgogna, e di qua dall'Alpi sulle contrade che avevan formato gli ereditari dominii dei re Berengario II ed Adalberto, loro antenati.

Verso la metà del secolo quattordicesimo, Amedeo VI, detto il Conte Verde, era conte di Savoia e marchese d'Italia.

Nissun principe della sua stirpe ebbe più alta fama nè più universale. Le sue armi vittoriose corsero più d'una volta l'Italia (1). Scorgendo che l'im-

(1) Amedeo VI ebbe il supremo comando delle truppe confederate nel 1372 contro ai Visconti. Dieci anni dopo condusse potente soccorso al re di Napoli contro Carlo di Durazzo che gli contrastava il trono.

Amedeo diceva un giorno a Galeazzo Visconti queste memorande parole, che rendono così chiara immagine del suo carattere

pero Greco minacciato dai Turchi, manomesso dai Bulgari era vicino a crollare, ragunò a Venezia un numeroso naviglio, fece vela per Costantinopoli, ruppe i Bulgari in più scontri, liberò dalle loro mani l'imperatore Giovanni Paleologo, e per mercè di sì rilevato servizio ottenne che tornassero egli e la sua chiesa al centro dell'unità cattolica; al qual fine venne quel Cesare a Roma appiè d'Urbano VI (1366-67).

Amedeo VI era la più nobile espressione di quella cavalleria del medio evo, che ha lasciato così gloriose memorie.

L'unione del mestier dell'armi colle pratiche di una divozione profonda e quasi soverchiamente minuta; un coraggio senza misura che non solo affrontava, ma ricercava il pericolo; una carità senza limiti, pronta sempre a pigliar la difesa dei deboli e degli oppressi, che spingeva i cavalieri a servir colle proprie mani i pellegrini ed i leprosi, che dolce rendea loro il nome di servitori dei poveri di Cristo; una umiltà tutta cristiana per cui cambiavano molto spesso la porpora, l'ermellino, gli sproni d'oro di cavaliere colla povera

e dell'anima sua ardente e cavalleresca: « Par le Saint Dyex ne « reurra un an que ie ayra plus de pais que not mais nul de mes « Encesseurs et quil sera plu parlé de moy que ne fut mais de nul « de notre lignage ou que ie mourray en la poine » (*Documenti, Monete e Sigilli*, 289).

cocolla di monaco; una vita dura di pene e di privazioni, d'onore e di gloria; ecco in che consisteva lo stato di cavalleria. Il grado di cavaliere era la più alta ricompensa de' prodi. Ne'bei tempi della cavalleria, un cavaliere avea precedenza sui figliuoli e sui fratelli del re che non erano che paggi (domicelli) o scudieri.

Lo splendore di quella condizione non era un fatto punto straordinario. Un vero cavaliere rappresentava ciò che v'avea sulla terra di più nobile, di più puro, di più generoso. Noi abbiamo veduto che la società loro delegava una parte dei suoi poteri, e che il trionfo della religione e della giustizia, l'esercizio della carità cristiana, dovevano essere scopo di tutte le loro azioni.

A quei tempi, nello stato imperfetto della società, i cavalieri supplivano al difetto delle leggi e degli ordini di governo, e la pace pubblica che per lo sminuzzamento inestimabile degli stati, e la debolezza dei poteri sociali, non era abbastanza protetta, trovava una seconda protezione nella spada dei cavalieri.

Perciò i sovrani amarono sempre d'attorniarsi di quell'eletta milizia, sia nei consigli, sia sul campo di battaglia; e più tardi volendo render nazionale quella istituzione, fondarono compagnie di cavalieri viventi in una specie di fraternità, obbligati ad aiutarsi l'un l'altro, soggetti a statuti o regole co-

muni divisati sugli abiti, sulle armature, nella bandiera delle insegne dell'ordine a cui appartenevano.

Nel 1350 Amedeo VI fondò, od almeno contribuì alla fondazione dell' ordine del Cigno nero, il cui fine principale era d'impedire le guerre private. Eranvi cavalieri di cinque provincie o marche: vale a dire di Savoia, del Genevese, della Bressa, della Borgogna e del Viennese. I cavalieri portavano per insegna d' argento con un Cigno nero, beccato e piotato di rosso. « E saranno tenuti, dice lo statuto, di portarlo a guisa d'arme od in altre maniere, sulle robe che vestiranno, a forma di scudetto, e in altri modi per segno e manifestazione che sono della compagnia (1) ».

Al fine degli statuti che noi pubblichiamo per la prima volta, stanno i nomi di quattordici cavalieri che sono *entrati nell'ordine della compagnia del Cigno.*

Il primo inscritto è monsignor di Savoia.

Dodici anni dopo (1362) (2) questo gran principe fondò l' ordine del Collare di Savoia, che da tre

(1) Vedi in fine il documento estratto da una copia del secolo XVI inserta in un registro di memorie sull'ordine dell'Annunciata. (Archivi di Corte).

(2) Item (librauit) pro QUINDECIM COLARIIS argenti deauratis factis ad DEVISAM domini CCXXIIII florenos boni ponderis. Conto d' Antonio Mayllet che[illegible] e famigliare del conte di Savoia (Archivi della Camera dei conti).

Questo conto abbraccia per verità lo spazio di quattr' anni, dal

secoli ha preso nome d'ordine dell'Annunziata, *in onore di Dio, della Vergine Maria, delle sue quindici allegrezze e di tutta la Corte celeste.*

Ei diè per divisa a quest'ordine una collana di argento dorato a *laccio pendente*; nominò quattordici cavalieri, a compier con esso lui il numero di quindici; e ne promulgò gli statuti, che o non furono messi in iscritto, o se lo furono, come par più probabile, si smarrirono duranti le guerre che sostenne in lontani paesi (1).

Nel suo testamento del 21 febbraio 1383 Amedeo VI ordinò si edificasse la Certosa di Pierre-Châtel, destinata ad esser chiesa dell'ordine, nella quale XV certosini dovevano dire ciascun giorno XV

marzo 1361 al febbraio 1365, ma l'articolo che ho qui trascritto e collocato al seguito di spese fatte nel 1362. Per altra parte quest'opinione è conforme alle cronache.

I 224 fiorini d'oro di buon peso fanno 4557, 60 di nostra moneta (V. Economia politica del medio evo).

(1) Librauit pro precio octo torchiorum cere oblate de mandato DOMINI ad sepulturam dictorum dominorum Sancti Amoris et Rolandi de Vaissi ultra predicta pro debito ORDINIS COLARIS V florenos. —Conto del viaggio di Amedeo VI in Oriente (Archivi di Corte).

Se v'era obbligo di offerir torchi ai funerali dei Cavalieri, è chiaro che v'erano statuti.

Niuno avea saputo finora che il sire di S. Amour fosse tra i primi Cavalieri dell'Ordine.

Egli accompagnò Amedeo VI in Oriente e morì a Pera, dove Rolando di Vaissi ed altri gentiluomini Savoiardi e Piemontesi ebbero la stessa sorte.

messe pel riposo dell'anima del fondatore e de' suoi cavalieri dell'ordine del Collare di Savoia (1).

Nella chiesa di Pierre-Châtel ufficiarono la prima volta i certosini il giorno di S. Michele nel 1383.

La fabbrica della Certosa fu cominciata dieci anni dopo da Bona di Borbone, contessa reggente di Savoia, e fino ai tempi della rivoluzione francese il numero de' certosini rimase il medesimo che Ame-

(1) Vedi il testamento d'Amedeo VI nel Guichenon.

Nel 1762 venne comunicato al Cigna-Santi un estratto dell'obituario di Pierre-Châtel. Eccone il principio.

« Capitulum generale Ordinis Carthusiensis concessit omnibus dominis Militibus de Colare Sabaudie plenam et perpetuam participationem omnium bonorum spiritualium totius Ordinis. Pro quibus etiam dominis est de licentia eiusdem Capituli generalis in ista domo ordinatum ut die sepulture cuiuslibet ipsorum defuncti dicantur due misse conventuales una de Beata Maria alia de defunctis.

« Item pro predictis dominis Militibus dicit quilibet sacerdos predicte domus unam missam defunctorum; non celebrantes septem psalmos cum litania; Laici XXX Pater noster et Aue Maria. Et anniuersarium secundum formam Ordinis Carthusiensis celebrandum est pro quolibet ipsorum.

« XXIIII octobris obiit dominus Stephanus de Balma Miles de Colare qui dedit centum florenos ac Colare suum ac vexillum et vittam armorum qui habet anniuersaria ut supra.

« Anno Domini 1409 XXV septembris obiit Eballus alias Ybletus dominus Montisioueti, cuius sepultura secundumor dinationem Ordinis Colaris fuit celebrata.... Aduentu Domini anno predicto.

« Anno Domini 1410 XXII febbruarii obiit dominus Ioannes de Verneto cuius sepultura secundum formam Ordinis Colaris fuit intus celebrata in mense maii anno predicto etc. ».

Si noti che *sepultura* significa funerale e non seppellimento.

deo VI l'avea stabilito in onore dei XV gaudii di Maria (1).

I più antichi statuti che ci rimangano dell'ordine del Collare sono d'Amedeo VIII nipote di figlio del fondatore, ed hanno la data del 30 maggio 1409. Lo stesso duca vi fece delle aggiunte il 13 gennaio 1434. Il simile del principio d'una copia contemporanea d'essi statuti è stato da noi pubblicato nella nuova edizione che ne fu fatta testè per ordine del re CARLO ALBERTO. Ivi si vede nella prima lettera capitale miniata intrecciato al peduccio del N il collare dell'ordine quale s'usava a que' tempi.

E dapprima, in quanto al Collare, l'antica divisa dell'ordine componevasi di tre nodi d'amore dipinti in tondo e pendenti ad un collare d'argento dorato, come lo dichiara il preambolo degli statuti d'Amedeo VIII.

Il laccio o nodo era il simbolo d'una fede inalterabile, d'una unione indissolubile. Il nodo aveva la medesima significazione che le due mani l'una stretta nell'altra che i blasonatori chiamano *fede*. Amedeo VI avvertiva con quest'emblema i cavalieri dell'ordine d'essere uniti di cuore e d'anima, e d'aiutarsi scambievolmente verso e contro tutti; li avvertiva fors'anco di consecrar la loro fede a

(1) Cigna-Santi, Storia dell'ordine dell'Annunziata, cap. V.

Maria Regina degli Angioli, a cui l'ordine era dedicato.

La vera divisa dell'ordine consisteva pertanto nei tre nodi pendenti; può darsi che non vi fosse dapprima uniformità nelle collane a cui erano uniti.

Tuttavia è provato che già sotto al regno di Amedeo VII la parola FERT era la divisa de' principi di Savoia (1); e che siffatta divisa non tardò ad essere intrecciata nel collare dell'ordine. Quello di cui abbiamo pubblicato il disegno, dipinto sulla copia già citata degli statuti d'Amedeo VIII, è composto di rose, ma tra l'una e l'altra il miniatore lasciò uno spazio ov'esser dovevano le lettere componenti la parola FERT, che egli coll'idea di produrre maggior effetto introdusse nel vano che facevano i tre nodi.

Quindi s'attinge che le rose nel Collare dell'ordine sono antiche più che da taluno non s'era creduto; è ancora un omaggio alla Vergine di cui Amedeo VI portava la bandiera in tutte le sue guerre. Questa bandiera era di seta, e di colore azzurro, colore che rimase d'allora in poi nostro color nazionale (2). Le rose sono i fiori consecrati alla celeste beltà di Maria. Una pratica di tenera popolar divozione introdotta da S. Domenico, ne tolse il nome di

(1) Sigilli dei principi di Savoia raccolti ed illustrati, pag. 55.
(2) Conto del viaggio d'Oriente già citato.

Rosario. Amedeo VI determinando in quindici il numero dei cavalieri del collare, ebbe evidentemente in mira i quindici misteri del Rosario.

In quanto al FERT si è disputato assai per iscoprire la significazione di quella misteriosa parola; ma io penso che non sia difficile a trovare, sol che si consenta a pigliarlo nella sua significazione naturale. Il FERT nel Collare che sostiene i tre nodi simbolici non può avere altro senso che questo: egli porta i nodi della fede: *fert vincula fidei*; era manifestazione di un legame, di voti pronunziati, di data fede. Non era raro a'que' tempi veder gentiluomini che avean fatto un voto, portar al braccio un pesante anello di ferro, finchè il voto fosse sciolto. Il popolo baciava rispettosamente quell'*impresa*. Era simbolo d'una promessa giurata, e quelle promesse eran sacre. Tutti quelli che vedono alquanto addentro nelle tenebre del medio evo, non cercheranno un'altra interpretazione.

Se si leggesse la parola FERT in un piccolo sigillo assai curioso d'Amedeo VI, dove si vede un leone assiso col capo chiuso in un elmo, e collo scudo divisato della croce di Savoia sul dorso (1), il FERT dovrebbe ancora esser inteso nel suo senso naturale di portare. *Egli porta la croce*. In senso figurato il verbo *ferre* ha molte altre significazioni che quasi

(1) Sigilli dei Principi di Savoia, pag. 57.

tutte possono convenire agli ordini cavallereschi dei tempi di mezzo. Ha prima di tutto il senso cristianissimo di sopportare; quindi significa ancora offerire, ottenere, mostrare, annunziare, apportare; *quid fert?* che reca egli? *Buone novelle* poteva rispondere l'araldo dell'ordine che ricevette da Carlo III, e tuttor conserva quella gioconda appellazione.

Carlo III collocò nel vano formato dai tre nodi pendenti dal Collare l'immagine dell'Annunziata. Quindi l'ordine del Collare pigliò nome d'ordine dell'Annunziata. Lo stesso principe aggiunse ai XV cavalieri primitivi cinque nuovi cavalieri in riverenza delle cinque piaghe di nostro Signore Gesù Cristo; diede ai cavalieri un manto di velluto chermisino ed ordinò i cerimoniali dell'ordine alla guisa di quelli osservati alla corte di Borgogna per l'ordine del Toson d'oro.

Emmanuele Filiberto fece nuove modificazioni e giunte agli statuti nel 1570 e 1577. Sotto al suo regno il manto di cavaliere fu di velluto azzurro. Fu di color amaranto sotto ai regni seguenti (1): più tardi tornò ad essere chermisino.

A' tempi d'Amedeo VIII i cavalieri assistevano in abito di certosino ai funerali de' loro compagni

(1) Cigna-Santi, op. cit., cap. IV, VIII et IX.
Il manto dei cavalieri al tempo di Carlo Emmanuele II era « de velours plein amarante semé de roses et flammes en broderie d'or

defunti: *ciascuno de' cavalieri dell'ordine sia vestito d'una roba di certosino bianca, e dopo l'uffizio tutte le robe sieno date per Dio ai certosini suddetti.* Così gli statuti. Ora le robe ed i mantelli da lutto sono in lana nera.

Carlo Emmanuele I avendo nel 1601 ceduto alla Francia la Bressa ed il Bugey in cambio del marchesato di Saluzzo, la cappella dell' ordine ch' era a Pierre-Châtel fu collocata per Lettere Patenti del 3 dicembre 1607 all'eremo de' camaldolesi sui colli di Torino (1).

I cavalieri dell' Annunziata teneano capitolo o cappella tutte le volte che erano convocati dal sovrano.

Il capitolo era un consiglio ragunato per procedere all' elezione dei cavalieri o degli uffiziali dell'ordine, o per deliberare sulle questioni che il cancelliere per comando del sovrano loro proponeva.

In un capitolo tenuto il 24 marzo 1680, Maria Giovanna Battista, duchessa reggente di Savoia, permise ai cavalieri di portar sul petto una stella d'oro, in cui fosse effigiata l'immagine dell'Annunziata(2).

et d'argent, bordé partout de l'ordre, frangé d'or et doublé d'une toile d'argent bleu à fleurs. L'habit était de satin blanc plein, brodé de soie ».

(1) Vedine le patenti negli *Statuts et Ordonnances du très-noble ordre de l'Annonciade.*

(2) Cigna-santi, cap. X.

Eravi cappella tuttavolta che i cavalieri assistevano in corpo alla messa o alle processioni. V'avevano due sorta di cappelle: del grand'ordine, e del piccolo, secondo le divise che si portavano dai cavalieri, del grande o del piccolo Collare (1).

La chiesa de'camaldolesi sui colli di Torino più non esistendo, il re Carlo Alberto, con carta reale del 15 marzo 1840, ha dichiarato cappella dell'ordine dell'Annunziata la chiesa della certosa di Collegno. Gli statuti dell'ordine sono stati stampati quattro volte.

La prima sul principio del secolo XVI, e proba-

(1) V'era *cappella del grand' Ordine* a Natale, Pasqua, Pentecoste, al *Corpus Domini*, e nella festa del S. Sudario, di S. Maurizio, di Tutti i Santi, dell'Annunziazione, della Purificazione, dell'Assunta. *Cappella del piccolo Ordine*, i dì della Circoncisione, dell'Ascensione, dell'Epifania, della traslazione di S. Maurizio, dei Santi Solutore, Avventore, ed Ottavio, di S. Giovanni, di S. Lorenzo e la domenica delle Palme. Qualche volta anche il dì dell'ottava del *Corpus Domini*, e il dì delle ceneri.

Si tenevano ancora cappelle straordinarie pel battesimo de' nostri principi. Il 22 di settembre 1646, festa di S. Maurizio, si procedette nella chiesa de' cappuccini di Rivoli alle cerimonie del battesimo di Carlo Emanuele II, che aveva allora dodici anni. V'ebbe cappella. Prima della funzione il principe si pose in dito l'anello di S. Maurizio, «che è una pietra intagliata in ovale di Agata o simile con un guerriero a cavallo armato con la lancia». I principi di Savoia possiedono anche la spada di S. Maurizio. Se ne servono per crear cavalieri in nome di S. Giorgio e di S. Maurizio quelli a cui debbono conferire il Collare dell'ordine supremo, e che non hanno fatta ancora professione di cavalleria.

Diario cerimoniale delle cappelle tenute dal 1621 al 1649 (Archivii di Corte. Ordine dell'Annunziata. Mazzo IV).

bilmente sotto al regno di Carlo III, in quattro fogli, ed in caratteri tedeschi, chiamati gotici. Questa prima edizione è rarissima, non avendone io veduto altro esemplare che quello che si conserva negli Archivi di corte.

La seconda nel 1667, a Torino, da Gio. Rustis, in-folio piccolo.

La terza nel 1729; Chais; nel medesimo sesto.

La quarta nel 1840, in-quarto, dalla Stamperia Reale, per cura di me scrittore.

Questa edizione è preceduta dalla presente notizia storica scritta in lingua francese, e susseguita dal catalogo dei cavalieri, emendato ed accresciuto; ma non è in commercio, e si distribuisce soltanto ai cavalieri dell'Ordine.

Nel 1783 Vittorio Amedeo Cigna-Santi, che usava il titolo di storiografo del Re per l'ordine dell'Annunziata, ne scrisse una storia piuttosto ben fatta, divisa in trentatrè capitoli; ma non ne fu pubblicata che la seconda parte, cioè il catalogo dei cavalieri in un volume in-8°, l'anno 1786.

Il MS. del Cigna-Santi è conservato nell'Archivio di corte.

La Compagnie du Cigne Noir se sera par la manière que sensuit.

« Premierement. Quilz porteront d'argent au Cigne Noir le pied et le bec roge. Et soyent tenuz de porter le en armes et en aultre maniere en roubez quilz porteront en excucel ou en aultre maniere en entreseigne que appareisse quilz le portent si quil soit appareissant quilz sont de la Compaignie.

« Item. Que li Compaignons soyent tenuz et jurent de siegre ung laultre a lour propre despens en contre tous seigneurs et vassaulx et parans jusques a gra de cusin germain.

« Item. Quil soyent ordene certain Chevallier par les marches qui receiuent les Compaignons de l'ordre et quil ne receiuet negun qui ne puisse auoir cheual ou coursier et roncin et puisse seruir 8. jours a ses despens toutes les fois seroit besoing et tantes fois com le besoing seroit es Compaignons de lordre.

« Item. Que si aucons Compaignons de cest Ordre auoit a faire li uns auec aultres ou par parolles ou par aultre chose quelle quelle soit Quilz ne soyent tenuz ne puissent mourre guerre li uns encontre l'aultre mais que les Cheualliers ordenes es marches ainsi dict est le puissent accorder Et ilz soyent tenuz de faire et attendre tout ce que les ditz Cheualliers en vouldrent ordener et cougnoistre Et ou cas en que lune des parties ne vouldroyent tenir lordenance des Cheualliers Que en celi cas sans rompre sairement les Compaignons de l'Ordre puissent aider a laultre partie a lordenance des ditz Cheualliers a garder et deffendre sa raison.

« Item. Se aucons des Compaignons auoit ne riote ne guerre a un aultre qui ne fut du sairement Quil ne puisse ne doiue mourre guerre sans la voulente des Cheualliers nommez en la marche et li dictz Cheualliers soyent tenuz de somer celi qui ne seroit du sairement pour auoir raison de li et selon ce que bon lour sembleroit et ou cas que lon ne la pourroit auoir que les aultres du sairement soyent tenuz daider a celi qui seroit lour Compaignon a lordenance des Cheualliers.

« Item. Que tuit li Banneret receuz a cest sairement soyent tenuz ou Escuyer soyent tenuz a mettre chascun an. 8. escus dor et Cheuallier simple. 4. et Escuyer. 1. et soit mis ces argens en la main daulcon religious est a scauoir ceulx des marches de Sauoie et de Geneuois Aultecombe ceulx de Bresse et de Bourgoingne en mont Merlo et ceulx de la marche de Vienne en une aultre religion et li Cheualliers de les marches soyent tenus de ces choses sollciter et bailler largent en la main de lun des Religious et ces argens ne se puisse despendre si ce nest par lordenance des Cheualliers des marches et des Compaignons qui pourrent auoir et se face le payement a la Sainct Andre. Et est lentent des Compaignons que ces argens ne se puisse despendre se ce nestoit par estreordinaire tel qui fut accorde par les Compaignons.

« Item. Que tuit li riche home qui seront receu du dict sairement soyent tenuz payer une somme dargens a lordenance des Cheualliers selon lour puissance.

« Item. Que tuit li Compaignons de lordre soyent tenuz de seruir les grans seignours qui scroyent de lordre a ses despens des ditz seigneurs de lour personnes Et les

seigneurs soyent tenuz de servir dune quantite le ditz Compaignons a lour despens a l'ordenance des Cheualliers.

« Ce sont cil qui sont entre en lordre de la Compaignie du Cine ».

Premierement Monsieur De Savoye.

M.r De Geneve.

M.r Galeaz Visconte.

M.r De la Sarree en Sauoie.

M.r Pierre dv Bullons eliz Cheuallier en sa marche des dessus nommez.

M.r Jean Revoire eliz Cheuallier en sa marche.

M.r Berlioz de Foraz.

Forreis de Tornonz.

M.r Pierre de Compois.

Serteavz de Mombrion.

Jean de Solier.

Aimonet la Cve.

M.r Pierre de Crange.

Ame de Rogimont.

NOTA
SUL COMMERCIO DEGLI SCHIAVI
A GENOVA
NEL SECOLO XIV

Che Genova non men che Venezia e le altre nazioni commercianti d'Italia facessero anche l'odioso traffico degli schiavi, è fatto già avvertito dall'illustre Pardessus, e ripetuto dal sig. Libri nella sua Storia delle scienze matematiche in Italia.

Ricercando nell'anno presente (1839) gli archivi di Genova, ho trovato le abbreviature d'alcuni contratti di questa specie del secolo XIV, da cui apparisce a che popolo in generale appartenessero siffatti schiavi, e con quali forme si vendessero. Sono quattro atti di vendita colle date dell'11 marzo 1378, 10 febbraio 1384, 9 luglio 1389, 21 agosto 1391. Tutte le vendite riguardano individui del sesso femminile, e di tutte s'accenna l'origine colle parole *de progenie Tartarorum*. Caffa e le altre terre da' Genovesi possedute nel mar Nero davano occasione e comodità a questo traffico. Nel primo de' contratti da me indicati (1378) Benvegnuda vedova di Pietro Villar, di Barcellona, vende

ad Antonio de Credentia, notaio, che stipula a nome di Domenico Bracello genovese, *quamdam seruam suam sclauam, de progenie Tartarorum, aetatis annorum XXVI vel circha*, pel prezzo di ventidue lire di Barcellona.... *sanam*, si aggiunge, *ab omnibus magagnis occultis*, le quali avrebbero dato diritto all'azione redibitoria. L'atto è stipulato a Barcellona; donde si vede che ai Catalani non incresceva più che agl'Italiani quel ramo di commercio.

Coll'atto del 1384 Nicolò Ihapella vende al notaio che stipula a nome di due monache Nicolosia di Levanto e Marietta de Paxerio *quamdam sclauam nomine Margaritam, aetatis annorum XXV, de progenie Tartarorum, sanam* ecc., pel prezzo di L. 60 di genovini.

Coll'atto del 1389 Antonio di S. Pier d'Arena, genovese, vende al notaio che stipula a nome di Giuliano Grolerio notaio *quamdam sclauam nomine Lucia, de projenie Tartarorum, aetatis annorum XXX vel circha*, e si nota che è quella stessa che il venditore comprò già da Antonio Maruffo e Damiano di Belforte. Il prezzo è di 75 lire di genovini.

Coll'atto del 1391 Raffaele Lavoraben vende a Linona, moglie d'Andrea de Carius, *quamdam sclauam de projenie Tartarorum, aetatis annorum XI, vel circha, sanam et nitidam ab omnibus occultis langoribus seu magagnis.*

Gli atti di vendita d'esse schiave contengono tutte

le stipulazioni solite apporsi negli altri contratti di vendita, colla promessa della manutenzione e difesa perpetua, e colle solite rinuncie. Il notaio a cui sono rogati è Antonio de Credentia.

Nei secoli IX e X i Genovesi, assaliti dai Saraceni e non difesi dai re d'Italia, furono costretti a respingere con forze cittadine quei feroci aggressori; è probabile che allora cominciassero a ridurre in ischiavitù i prigionieri fatti su quei corsali. Dipoi le loro vittorie in Sardegna e nell'Oriente, e più di tutto i dominii acquistati nel mar Nero diedero occasione a quel traffico, ch'io non credo sia mai stato a Genova di molto riguardo, avendone dopo molte ricerche trovato ben rari riscontri. Di due che ho rinvenuti nelle abbreviature del notaio Giovanni Scriba intendo ancora far memoria. Sibilla di Tassano, moglie di Boiamonte, fe' testamento il 26 di marzo 1156, e legò al marito lire XXX *si manumiserit Gazellam ancillam suam, si ipsa baptizaverit se usque proximum pentechostem. Si non manumiserit, tantum* XX. Non dubito punto che quella *ancillam* si debba intendere per schiava, considerato che si trattava d'una pagana.

Nell'anno medesimo a dì nove di maggio i consoli Ogerio Vento, Lanfranco Pevera e Arrigo Doria aggiudicarono a Pagano tintore il possesso d'un Saraceno, proprio d'Ottone Bossi, perchè il detto Ottone, accusato d'aver ucciso il Saraceno di

Pagano, se ne era fuggito senza negare, e senza far ammenda del danno. *Laudauerunt quod Paganus tinctor quiete possideat Saraçenum alium Otonis Bossi cordeanerii sine contradicione eius et omnium personarum per ipsum: hoc ideo quia accusaretur occidisse Saracenum illius Pagani aufugerit non negans, et praedictus Oto damnum emendare noluerit, ipsius nullam defensionem praestans.*

Rimangono a dir due parole del prezzo. Non ho chiarezze sufficienti circa al valore del denaro di Barcellona, di cui si parla nel primo contratto. In riguardo al danaro genovino trovo nelle tavole da me date nell'Economia politica del Medio Evo all'anno 1375, che il valore del danaro genovino era di 0,07,20. Secondo tal base, supponendo che il valore d'esso danaio non abbia sofferta variazione d'importanza negli anni che corsero tra 1375 e 1391, il prezzo della schiava di 25 anni venduta nel 1384 per L. 60 genovesi sarebbe di lire di franco 1035, 92 c.

Il prezzo della schiava di 30 anni venduta nel 1389 per 75 lire di genovini sarebbe di L. 1292, 40 c.

Il prezzo della schiava d'undici anni venduta nel 1391 per 50 lire di Genova sarebbe di lire 861, 60 c.

GIUDIZIO FEUDALE

CONTRO

AL PRESIDENTE DI FEISIGNY

NEL 1465

Sebbene nel secolo xv fosse già da lungo tempo cominciato e in molti regni pressochè compiuto l'abbassamento della potenza feudale, tuttavia in Savoia aveva la medesima rialzato il capo sotto al debole governo di Ludovico.

E nel primo mese del regno d'Amedeo ix suo successore un avvenimento doloroso, uno spietato oltraggio alla maestà ed alla giustizia sovrana avea rivelato di che fosse capace l'ira e l'orgoglio d'un barone, quando il fren dell'imperio non era tenuto da man vigorosa.

L'antica baronia di Monmaggiore (Montmayeur), eretta poco prima all'onor di contea, era posseduta nel 1465 da Jacopo stato già gran maresciallo di Savoia e cavaliere dell'ordine del Collare.

Il suo dominio si distendeva su Montmayeur, Apremont, Villar Salet, S. Pierre de Soucy ed altri luoghi.

Fioriva al tempo medesimo nel grado di presidente del consiglio di Ciamberì Guigone di Feisigny, che doveva essere, o per nascita, o per terre da lui tenute, vassallo del conte di Montmayeur.

Nel giuramento di fedeltà che facevasi dal vassallo al suo signore si prometteva di non essere in luogo ove si tramasse alcuna cosa contro la vita, i membri, l'onore ed i beni del signore, anzi d'impedirlo, e non potendolo impedire, di rivelarlo.

Sembra che il Feisigny nella sua qualità di presidente del consiglio di Ciamberì abbia avuto parte in qualche giudicio onde sia derivato al conte di Monmaggiore scemamento d'avere, o in qualche provvedimento che paresse all'altero barone portar offesa all'onor suo. Il fatto è che mentre il duca Ludovico si moriva a Lione, il Monmaggiore facea pigliare il Feisigny, lo facea guardare strettamente nel suo castello d'Aspromonte, e deputava quattro commissari che lo giudicassero come fellone, e ciò in gennaio del 1465. Col Feisigny fu pigliato anche Ainardo d'Entremont (1). Si levò a quell'avvenimento alto rumore in Savoia, e non tardò ad esserne

(1) La cronaca latina di Savoia narra che il Feisigny fu pigliato per ordine del duca Ludovico, e dato nelle mani del conte di Monmaggiore. Ma ciò non è punto probabile, o se fu, dee dirsi che il duca lo diede a custodire, non ad uccidere. La tradizione meglio s'accorda coi documenti. È certo che il conte volle vendicarsi del Feisigny, e la forma giudiciale che osservò, prova che quella vendetta potea vestirsi d'un colore legale.

informato Amedeo IX che si trovava allora a Borgo in Bressa, il quale la vigilia stessa del giorno in cui succedette al padre (28 gennaio 1465) spedì lettere d'inibizione a Jacopo di Monmaggiore, comandandogli, sotto pena della confiscazione di tutti i suoi castelli, feudi, retrofeudi ed altri beni, di non procedere in nissun modo contra lo spettabile dottore Guigo di Feisigny, ma di mandare esso Guigo al castello di Ciamberì, ed Ainardo al castello del Bourget; e soggiunse: « Non crediate già che il presente rescritto sia da noi dato per sottrarre i ditenuti al giudicio ed alle pene che possono aver meritate, ma sibbene perchè desideriamo che tutto proceda per giusto e diritto sentiero (1) ».

Recaronsi il 31 di gennaio il procurator fiscale di Savoia Ugo Roffier, ed il vice-castellano di Ciamberì con due servienti generali al castello d'Aspromonte per intimar questa lettera, ma ne trovarono chiusa la porta esteriore. Picchiarono e gridarono un'ora chiamando il conte od alcuno de' suoi ufficiali; niuno rispose. Allora Roleto Guy, uno de' servienti, pubblicò ad alta voce di grida l'inibizione. E lo stesso giorno la medesima inibizione fu gridata dal banditore per le pubbliche strade di Ciamberì (2).

(1) Arch. di corte, prov. di Savoia. Montmayeur.
(2) Ivi.

Altre lettere erano state spedite contro ai commissari che procedeano a nome del conte di Monmaggiore contro lo sventurato presidente di Feisigny. E fin dal 28 eransi recati Giovanni Oddinet e due altri ufficiali del duca al castello d'Aspromonte, ma senza potervi entrare. Anzi mentre pubblicavano la loro protesta contro a quell' iniquo simulacro di giudizio, ed appellavano dalla sentenza qualunque fosse per essere al consiglio di Ciamberì, uscirono dal castello alcuni soldati che li misero in fuga (1).

Intanto finiva ne' primi giorni di febbraio quella tragedia spaventosa. I commissari del conte di Monmaggiore, Nicodo Passini, Stefano de' Conti, Stefano Calis e Jacopo Monon condannavano Guigone di Feisigny alla pena di morte, e la sentenza veniva senza indugio eseguita da uno de'servi del conte, assunto all'ufficio di boia. E il presidente del primo corpo giudiziario dello stato periva vittima del suo dovere, per aver creduto che l'amministrazione della giustizia sovrana del duca fosse indipendente da ogni riguardo di feudalità; periva perchè aiutato d'ordini e di scritture, non d'armi e di soldati; o sia che non si credesse che il feroce barone osasse trasgredir i precetti sovrani, o

(1) Estratto di documento nel Zibaldone di Filiberto Pingon che si conserva nell'arch. di corte.

sia che la triste condizione de' tempi non consentisse più efficaci dimostrazioni. La tradizione aggiunge che il Monmaggiore, messa la testa del presidente entro un di quei sacchetti in cui si ripongono gli atti di lite, andasse a deporlo sul tavolo del consiglio di Ciamberì, e quindi si salvasse colla fuga. Ma intorno a ciò non trovo indizio di sorta. Si procedette incontinente contro al colpevole, e non essendo comparso, fu da Giovanni Michaelis, Umberto Velueti ed altri consiglieri del duca per sentenza del 23 febbraio di quell'anno medesimo condannato in contumacia alla perdita di tutti i suoi feudi e retrofeudi. Il che era pena della contumacia e della disobbedienza al precetto del duca. Perchè in quanto al misfatto commesso dal conte, non s'usava allora di render sentenza finchè s'avesse nelle mani il reo.

Questi intanto militava fra le truppe del re cristianissimo, e l'ultimo di giugno di quell'anno da Aigueperse deputava procuratori che lo scusassero di non aver obbedito alle citazioni, e chiedessero al duca la sua reintegrazione ne' feudi posseduti (1).

I procuratori appellarono da quella sentenza. Il duca ammise l'appello e commise il secondo giudicio ad otto eminenti dottori, i quali abitando in luoghi lontani mai non si trovarono insieme, ben

(1) Estratto dal documento trascritto nel Zibaldone Pingoniano già citato.

contenti forse d'aver un pretesto per non intromettersi in una causa pericolosa. Nel 1472 il conte ebbe ricorso a Yolant duchessa reggente di Savoia, ed ottenne nuovi giudici che furono Antonio Campione presidente di Torino, e sei altri. Questi giudicarono, il 6 di settembre 1473, che la sentenza del 1465 era nulla, perchè la contumacia del Montmayeur non era stata accertata nelle forme legali, ma riservarono al fisco ogni sua ragione ne' delitti che si diceano commessi dal conte (1). Passarono intanto molti anni, e venne il regno d'un principe forte, e forte amator di giustizia, Carlo il Guerriero.

A quel tempo dimorava il Monmaggiore nel suo castello di Villar Salet. Citato per lettera del 17 marzo 1486 a comparir in persona avanti al Consiglio che risiedeva col duca per rispondere all'accusa d'aver fatto decapitare Guigo di Feisigny, l'usciere non potè intimargli personalmente la citazione, negando Ludovico di Verdier, cameriere del conte, di lasciarlo entrare col pretesto che fosse incomodato, e non vedesse nissuno.

Il 6 d'aprile comparve innanzi al Consiglio un suo procuratore, il sacerdote Pietro Chasonis, e chiedette si deputassero d'ufficio al conte due avvocati e due procuratori che indicò. Alla qual richiesta il Consiglio aderiva. Quindi s'allegò che

(1) Arch. di corte, provincia di Savoia Montmayeur.

trattandosi di pene, il conte non poteva costringersi a comparir in persona, attesa la sua dignità comitale, e che ad ogni modo egli n'avea fisica impossibilità, essendo travagliato dalla gotta.

Il Consiglio volendo usar dolcemente col conte (mitius), deputò commissari che andassero ad esaminarlo nel suo castello. Vi si recarono il 19 di aprile Andrea De Douris procurator fiscale generale, e Jacopo di Roasenda segretaro. Ma il portiere rispose che il conte era incomodato e non potea vederli. Ritiratisi i commissari nel convento de' Celestini di Villar Salet, vennero a trovarli Urbano di Monmaggiore (naturale) e Ludovico di Susarches scudiere del conte. Informati della commissione che aveano i due deputati, andarono a riferir ogni cosa al loro signore. Tornarono colla risposta che il conte di Monmaggiore era cavaliere dell'ordine del Collare, e ne avea giurato gli statuti; e che in virtù di tali statuti non poteva rispondere a niun commissario od ufficiale del duca fuor della presenza dei cavalieri, o fuorchè la commissione procedesse dal duca insieme e dai cavalieri. Intanto il Consiglio che risiedeva allora a Monmegliano seguitò il duca a Rivoli. Il conte di Monmaggiore nuovamente citato non essendo comparso, il Consiglio addì 23 giugno, considerata ogni cosa, e dicendo: « In nome del Padre, del Figliuolo

e dello Spirito Santo (1) », dichiarò il conte di Monmaggiore contumace, e non ostante la sua assenza, che sarà riempita dalla presenza di Dio (*quae Dei praesentia repleatur* (2)), lo dichiarò incorso nelle pene comminate contro di lui, vale a dire nella confiscazione di tutti i suoi beni e nella multa di cinquecento franchi d'oro, riservando al duca la facoltà di moderarle.

Così povero e ramingo finì l'ultimo conte di Monmaggiore. E quella pena, sebben tarda e non sufficiente al reato, ristabilì l'armonia sociale sempre violentemente offesa da tali misfatti, e che sarebbe in breve annichilata da tali misfatti impuniti.

Ora il viaggiatore che va d'Italia in Savoia, appressandosi a Monmegliano, vede sopra un'alta montagna che gli si leva a sinistra due torri brune e ruinose, unico avanzo dell'antica potenza dei baroni di Montmayeur.

(1) Usata formola delle sentenze a que' tempi; si diceva anche: « *non pendentes a dextris neque a sinistris, sed aequo libramine procedentes* ».

(2) Altra formola di quei tempi.

NECROLOGIE

LODOVICO COSTA

Lunedì 7 di settembre 1835, dopo breve malattia d'infiammazione, mancò ai vivi nell'ancor fresca età d'anni quarantasette l'avvocato collegiato Ludovico Costa, segretario di stato, deputato sovra gli studi di Storia patria.

Nacque Ludovico Costa in Castelnuovo di Scrivia, patria di Matteo Bandello. Ebbe dalla natura un ingegno pronto e vivace, voglioso e capace d'ogni ottima disciplina. Dopo gli studi legali, diè opera alla storia, alla paleografia ed alla critica diplomatica, sotto la disciplina dell'immortale Vernazza che in una delle sue opere lo chiamava *il più eletto de' suoi discepoli*; faranno perpetua fede della bontà del cuore del Costa la specie di culto che professava alla memoria del suo maestro, e gli onori che gli rendette, fra cui non è da tacere una medaglia intagliata in Parigi da valente bulino, a tutte sue spese.

Nel 1815 l'avvocato Costa ebbe l'onorato inca-

rico di promuovere a Parigi la restituzione de' manoscritti, de' libri rari, e de' quadri preziosi involati sul principio del secolo dalla prepotente fortuna di Francia. Al suo ritorno fu rimunerato d'una pensione, e poco dopo dell'ufficio di segretario di stato, nel quale ebbe la gloria di cooperare al miglior indirizzo, ed al notabile incremento che ricevette sotto al regno dell'attuale sovrano l'amministrazione delle opere pie, ed alla creazione della Deputazione di Storia Patria, di cui fu membro; ed era egli ben degno d'appartenere a quell'illustre corpo scientifico, non solo per le opere pubblicate, fra cui la *Cronaca di Tortona*, il *Cartolario di Tortona* e le *Rime di Matteo Bandello*; ma più ancora per la incontrastabil virtù che era in lui di far cose assai maggiori, se il tempo non gli fosse mancato, o se le condizioni sue proprie non ne lo avesser distolto; perocchè sebbene avesse una agevolezza al lavoro quasi incredibile a chi nol conobbe, tuttavia l'immaginar che faceva in ogni cosa il sommo sempre del grande e del perfetto, e il correre con giovanile impazienza dall'uno all'altro concetto, gli toglieano i mezzi d'incarnar i disegni che belli e magnifici gli lampeggiavano in mente. Il Costa era compilatore del *Calendario generale*, e le utili notizie che vi raccolse dimostrano la multiforme sua dottrina, ch'ei sapea rivestir di uno stile mirabilmente sciolto e piacevole.

Morì cristianamente fra le braccia del venerando canonico e cavaliere Cottolengo, di cui sul principio dell'anno medesimo avea descritto con frasi sgorganti dal cuore, calde di tenerezza e d'affetto, il maraviglioso instituto, l'angelica carità.

CATERINA BALBO

Il 24 d'aprile 1836 alle ore 9 e ventiquattro minuti della mattina, passò placidamente di vita in mezzo ai conforti della religione nella grave età di ottantacinque anni sua eccellenza la signora contessa Maddalena Caterina des Isnards, consorte dell'eccell.^{mo} conte Prospero Balbo, ministro di stato, cavaliere dell'ordine supremo dell'Annunziata, ecc. Nata in Avignone di famiglia nobile, originaria d'Asti, sposò in prime nozze il conte di Séguins, colonnello proprietario del reggimento della Martinica, che fu poi ucciso combattendo da valoroso qual era contro agli Inglesi. La contessa di Séguins passò parte della sua giovanezza alla corte di Luigi XVI, dov'ebbe l'alto incarico di sotto-governatrice de' figli di Francia. Condannata ad assistere a tutte le fasi della rivoluzione, si giovava dell'autorità che le davano l'elevato suo ingegno, l'imperterrita costanza d'animo e le aderenze che avea con potenti personaggi per impedire il male e per far quel po' di bene che la tristizia dei tempi le consentiva. Conobbela il conte Prospero Balbo a Parigi, ov'era stato mandato ambasciadore del suo re; e in parecchie difficili imprese condotte a buon termine fe' sperimento della bontà, del con-

siglio e dell'animo di lei, pronta sempre ad accorrere con virile coraggio dove lo ricercassero gli interessi d'un trono a cui avea conservato una ereditaria divozione. Vedovo ei medesimo di sposa adorata, il conte Balbo trovò nella contessa di Séguins una nuova compagna dei solitari suoi giorni; compagna fatta secondo il cuor suo; mente degna dell'alta sua mente; fido e grande conforto alle contrarietà, alle disavventure da cui fu travagliata la lunga ed illustre sua vita.

L'età provetta della contessa Balbo, che in tanti altri è languente e caduca, mostrava ancora in lei il rigoglio degli anni più fermi. Ella non solo narrava con mirabile freschezza di mente e vivacità di colori le scene del terribile dramma a cui aveva assistito, ma pigliando parte alle più ardue quistioni politiche ed economiche, spiccava per una lucidità d'idee, per una saldezza di raziocinio da far invidia ad ogni uomo più savio.

Ma il signore non volea più lungamente indugiarle la corona dovuta a tante virtù. Onde noi mentre con profondo rammarico riconosciamo che manca in lei a questo basso mondo un grand'esempio ed un grande ornamento, pigliamo nella coscienza de' nostri doveri l'ardire di ricordare rispettosamente al superstite consorte, che un dolore senza misura non sarebbe degno di così bella vita e di così bella morte.

CONTE PROSPERO BALBO

Il conte Prospero Balbo nacque in Chieri, nobile città del Piemonte, a' dì 2 di luglio del 1762, di Carlo Gaetano e di Paola Benzo. Il padre aveva corso con lode la carriera dell'armi, e riportata alla battaglia dell'Olmo una gloriosa ferita.

Ne' tempi in cui Chieri si reggeva a comune, i Balbi, possenti per ricchezze, e per seguito di congiunti e d'aderenti, teneano, con dritto ereditario, grandissima parte nel governo di quella repubblica aristocratica, e molti insigni privilegi e preminenza di grado sopra le altre consorterie di patrizi. Dopo la dedizione ai principi di Savoia, che fu nel 1347, vissero vita privata, non senza ritenere più di due secoli ancora, una parte delle prerogative di cui anticamente godevano.

Fra i maggiori del conte Balbo non è da tacere un Prospero, signore di Revigliasco e di Bonavalle, suo terzavolo, uomo, secondo i suoi tempi, dottissimo, il quale fu de' primi in Piemonte che intendessero a formare una raccolta di cose appartenenti alla storia naturale ed alla scienza delle antichità.

Di tre anni perdette il padre. Teresa Beraudi de' conti di Pralormo, sua avola materna, essendosi

rimaritata al conte Gian Lorenzo Bogino, gran ministro di principe grande, ei fu raccolto nella casa di lui, e con amore infinito e con infinita diligenza allevato. Finiti i primi studi, il giovine conte, sebbene ad ogni utile disciplina per impulso della buona indole sua si sentisse inclinato, tuttavia era spinto più gagliardamente inver le scienze fisiche e matematiche; ma dal Bogino fu avviato allo studio della giurisprudenza; studio importante in tutti i paesi, ma più nel nostro, dov'è scala ai gradi più eccelsi. Nell' LXXX, e così in età di soli diciott'anni, fu creato dottore e lodato con amplissima orazione del Baudisson, assai competente maestro di ragion canonica. Nell' LXXXI, dopo un pubblico applauditissimo esame, fu ascritto al collegio di giurisprudenza, e l'anno seguente annoverato tra i decurioni della città di Torino, di cui fu poscia anche sindaco. Io passo brevemente queste sue prime glorie.

Aggiungerò solamente che nell' LXXXIII, essendosi con nuovi ordini amplificata ed ornata col titolo d'Accademia reale delle scienze la società, che alquanti anni prima nella casa dell'immortale Saluzzo privatamente formata, era con le dotte fatiche de'suoi membri salita in tanta chiarezza, il nostro Conte vi fu aggregato; del che il Bogino suo secondo padre provò tanta consolazione, quanta appena si può spiegare. Ma questo contento fu degli ultimi che sien

toccati a quel venerando vecchio; perciocchè nel febbraio dell'anno seguente ei si morì.

Nel suo testamento lasciava erede la moglie, ed instituiva due primogeniture; la maggiore in favore del conte Balbo co' feudi di Vinadio e di Migliandolo: l'altra in favore del conte Bazano di S. Giorgio, l'unico de' suoi nipoti che potesse aver successione.

Nelle dottrine politiche avendo il conte Balbo avuto maestro il Bogino, si può dire che le medesime fossero insieme con l'educazione in lui naturate. Per le altre scienze, in cui le opere date alla stampa il chiariscono sì valente, fu gran ventura la sua di aver nella sua fanciullezza percosso in due uomini insigni, il Beccaria ed il Denina, dai quali fu con parzialissimo affetto riguardato e guidato per quegli studi medesimi pei quali eglino s'erano già levati in tanto grido. Il primo era profondo non solo nelle scienze fisiche, ma in tutte le altre in cui gli fosse piaciuto metter a prova quel suo terribile ingegno: e Prospero l'udì molte volte dichiarare, con nuova e felicissima interpretazione, i più difficili concetti di Dante. Il secondo, già da lungo tempo famoso per le Rivoluzioni d'Italia, gli pose similmente molto affetto, ed i suoi consigli, non men che il conversare, non poteano a meno di riuscire di notabile vantaggio al conte Balbo il quale con siffatti aiuti, giunti alla felicità dello ingegno

e dell'indole sua, fece in breve tali progressi, che prima in private società letterarie, poi nella reale Accademia, quindi tra i compilatori del giornale, che s'intitolava *Biblioteca oltramontana*, in mezzo a vecchi di gran senno e dottrina, egli, giovane di pochi lustri, potè non di meno sempre comparire splendidamente.

Nella società letteraria formata fino dall'LXXXI nelle case del conte Felice Sammartino della Motta distinguevasi soprattutto il conte Balbo per l'ardore con cui promovea gli studi di storia patria, i quali, negletti assai tempo, erano stati dal Terraneo, si può dire, risuscitati. Nelle antiche memorie della patria storia ravvisava il conte Balbo un indispensabil sussidio per ben governare, sol che, invece di ristringerne lo studio alle nude genealogie ed alle fazioni militari, si spingesse lo sguardo sopra la successione delle leggi e sugli ordini di finanza. Saggi degli studi che colà si faceano da lui, da Napione, da Vernazza, da Ponsiglione e da altri eletti s'ebbero negli Ozii letterari, nelle Decadi Piemontesi del Tenivelli, e ne'Piemontesi illustri.

I moti della rivoluzione di Francia trovarono il conte Balbo inteso a riformare ed a perfezionare l'economico reggimento della città di Torino, la quale conserva il raro privilegio d'amministrare per sè sola le sue entrate, e in tale ufficio, e tra le dolci fatiche de' suoi diletti studi, egli traducea la

vita, non senza guardar sospirando, alla procella, che, nata di là dall'Alpi, accennava di volersi allargare ed inabissar tutta l'Europa. Le sue naturali inclinazioni, non meno che la crescente difficoltà de' tempi, lo consigliavano a tenersi in vita privata, ed in ciò lo confermava un gran precetto del Bogino, il quale diceva che quando altri è in luogo non ignoto nè oscuro, cosicchè il governo di leggieri possa avvertir ciò che vaglia, dee piuttosto aspettare d'esser cercato che cercare; ed il Bogino pigliava forse occasione di così parlare dall'esempio di se medesimo, che, non chiedente, era stato dal re Vittorio Amedeo II nominato prima Sostituito del Procuratore generale, poi primo Consigliere di Stato, e primo Referendario. Ma, senza entrare nell'esame di questa massima, egli è certo che la testimonianza di stima, che il conte Balbo ricevette da Vittorio Amedeo III, fu maggiore di quella che il Bogino avea ricevuto dall' immortale avo di lui; perciocchè nel XCVI avendo già la falsa repubblica francese inghiottito il trono de' suoi re, e minacciato ben da vicino la libertà di queste contrade, correndo tempi procellosissimi, ne'quali s'avea piuttosto a cozzar contro al fato che contro agli uomini, quando i consigli ordinari della prudenza nulla valevano, e bisognava sul campo prender consiglio dal caso, ed acconciarsi talora a que' partiti, che pochi anni prima pareano abbominevoli, in tali con-

dizioni di tempi, il conte Balbo fu nominato ambasciatore del re appresso a quella repubblica. Egli che troppo bene conoscea la ragion delle cose, ed i corrotti umori degli uomini, non avea fiducia di salvare lo stato; e non celò i suoi timori al savio ministro che avea guidato la scelta sovrana, Clemente Damiano di Priocca. Nondimeno eccitato con forti argomenti ad accettare ed a partire, obbedì. L'ambasceria del conte Balbo non potè, com'egli avea predetto, aver buon successo; ma tuttavia gli riuscì, in gran parte con avveduti maneggi, in qualche parte eziandio coll'oro, di cui que' novi repubblicani erano avidissimi, di prolungare alcun tempo la vita della monarchia. Nèd essa cadde senza che l'ambasciatore avesse prima svelato qual fosse l'iniqua trama, quali i vili artifizi che si doveano adoperare, quali i vilissimi uomini che si doveano mandare a praticarli. Il che se si potea sapere, non si potea però co' mezzi umani impedire. Sapendo altresì l'ambasciatore di dover essere arrestato, salvò le carte segrete, i danari e le gioie. Quando fu libero dall'arresto, rimase d'ordine sovrano in Parigi per romper le trame che si tessevano contro alla persona del re. Allora fu che una tra le principali corti di Germania gli fece larghe offerte per averlo al suo servizio; il che egli non giudicò d'accettare. Essendo poi stato costretto a partire, andò a Barcellona per carteggiar con la

Sardegna; passò poi a Minorca, tenuta dagl'Inglesi, col cavalier di Priocca e col marchese di S. Marzano. Ivi si seppe che il re dovea tornare in terraferma. Si condusse quindi in Toscana per aspettarlo. Ivi il marchese di S. Marzano, che era andato al re portandogli quanto rimaneva al conte Balbo di danari e di gioie, gli recò gli ordini di S. M. che lo nominava Controllor generale, e gli prometteva la gran croce.

Accolto poscia dal re con singolari significazioni di stima, non cessava di stimolarlo a tornar in Piemonte, occupato allora dalle armi tedesche; ma quell'ottimo consiglio non fu seguitato.

Rimpatriò di novembre xcix, e tale era il suo destino, che nella nuova carica non potea sperare miglior successo che nella prima. Trascriviamo quanto egli stesso ne dice: « Una enorme massa « di carta monetata avea gravitato in Piemonte, e « dal governo repubblicano ridotta al terzo del va- « lor nominale, continuava tuttavia a scapitare. Il « governo regio non avea trovato altro mezzo che « di fabbricarne ancora per venti milioni con pro- « messa d'annullar poi l'antica. L'ignoranza, o la « malevolenza è giunta a segno d'attribuirmi questa « operazione, mentr'essa è del 29 di settembre, « ed io era fuori stato, e, come ho già detto, non « tornai che in novembre ». (Memoriale al Re del conte Prospero Balbo del 15 luglio 1815. MS.)

Ma poco dopo, essendo comparsa in terribile aspetto la carestia, fu bene per suo consiglio che si rimise in giro la moneta che il corso forzato della carta facea tener nascosta. Fatta la quale operazione, i mercati si videro tosto forniti a sufficienza delle necessarie derrate.

Poco prima della battaglia di Marengo, che cangiò la sorte del Piemonte, anzi del mondo, il conte Balbo chiamato dal re andò a Firenze; colà il conte Ventura, plenipotenziario del re d'Etruria, che conosceva quant'ei fosse sciente delle dottrine economiche, gli offerì la principale carica di Finanze, ch'ei rifiutò. In agosto del 1802, forzato dai decreti di tornar in Piemonte, desiderò di dedicarsi interamente a' suoi diletti studi, ed all'educazione de' suoi figliuoli. Ma Napoleone, allorchè qui venne la prima volta, fu sollecito a consultarlo in vari affari di stato. E per mezzo de' suoi ministri Talleyrand, Clarke e Maret più volte si provò d'indurlo a chiedere, o almeno ad indicare qualunque più elevata carica ei potesse desiderare, proferendogli fra le altre quella di ministro, o di senatore, o di consigliere di stato. Ma egli ricusò fermamente; e negò pure la mano di sua figlia Paolina a Napoleone che la chiedeva per uno de' suoi generali. Egli sperava finalmente di potersi adagiare nelle cure soavi d'una vita lontana dai pubblici negozi, quando nell'autunno del 1805 seppe dalle gazzette

d'essere stato nominato Rettore dell'Università di Torino. Quest'impiego modesto e conforme a'suoi studi potea piacergli. Tuttavia non s'indusse ad accettarlo che dopo averne fatta replicata consulta coi più savi e più devoti al legittimo re, e per impedire che qualche straniero, cresciuto ne' tempi di rivoluzione, avvelenasse le fonti a cui doveva attingere la gioventù piemontese. Il successo coronò le speranze. Perocchè egli potè metter ne' seggi accademici uomini eccellenti per dottrina e per costumi; e far fiorire nell'Università la religione e lo studio; e restituirvi gli studi teologici stati aboliti; e riaprirvi l'antico oratorio, e farvi bandire da uno de'più eccellenti oratori la divina parola. « I « più devoti al legittimo re furono da lui onorati « e messi in ufficio, e basti citar fra gli altri il « Vernazza. Gli antichi rettori ed ufficiali dell'Uni« versità ebbero ricompense; gli antichi istituti fu« rono serbati o per quanto era possibile ristabiliti; « le antiche proprietà salvate ed altre acquistate, e « le antiche memorie e le più gloriose per la Casa « reale, ricordate in ogni occorrenza, e non senza « coraggio celebrate ». (Memoriale già citato). Il che per altro non fece senza grandi opposizioni e contrasti, e senza espor se stesso a replicati insulti inscritti nei cartelli e ne' libelli infamatorii appiccati al palazzo dell'Università, alla sua casa e in altri luoghi.

Intanto era creato Consigliere dell' Università di Francia, e poi Ispettor generale, ed in tal qualità viaggiò di compagnia con Cuvier e Coiffier a Genova, Parma, Pisa, Firenze e Siena, visitando i licei e le accademie; e di là fece pure una gita a Roma, lasciando ovunque passava alto grido del suo valore.

Ristaurata finalmente, come a Dio piacque, l'antica monarchia di Savoia, il conte Balbo fu nominato, dalle alte potenze alleate, Membro del Consiglio supremo di reggenza. Poi dal re Vittorio Emmanuele, nel 1816, ambasciatore in Ispagna, donde scrisse vari pareri concernenti alla chiusura de' terreni in Sardegna, ed ai feudi che vi possedevano i baroni spagnuoli, consigliandone fin d'allora il riscatto. Nel dicembre 1817 fu eletto vicerè di quell'isola, elezione che poi non ebbe effetto, essendo stato poco dopo richiamato a Torino, e fatto capo del Magistrato sopra la riforma degli studi, con la dignità di ministro di stato. Ebbe quindi molta parte nell'ordinamento dell'amministrazione del Debito pubblico; ed in settembre del 1819 fu eletto Primo segretario di stato per gli affari dell' interno, carica ch' egli rinunciò sottoscrivendo l'ultimo atto del glorioso regno del suo Signore nella fatal notte del 13 di marzo 1821.

La Provvidenza che consentì al conte Balbo il vantaggio a tanti altri negato di esercitare in elevata sfera la potenza della sua mente e le vaste

cognizioni di cui l'avea arricchita, ha voluto porne a duro cimento la virtù, vietandogli di poterne raccogliere i frutti allora appunto che cominciavano ad essere maturi. Nel breve corso del suo ministero s'erano pubblicate ed apparecchiate molte leggi economiche improntate di quella sapienza che, nuova per altri paesi, è pure antica in Italia, dove ogni più sottile operazione di finanza trova il conforto di remoti esempi, ed ha vocabolo appropriato a significarla. S'erano riformati gli ordini della Università di Torino; erette tre nuove cattedre, l'una d'economia politica, l'altra di paleografia, la terza d'antiquaria date a Giuseppe Cridis, a Giuseppe Vernazza e al conte Franchi di Pont, uomini di molta e scelta dottrina. Il conte Balbo avea procurato che s'onorasse con esempio allora da qualche tempo insolito, il merito letterario del barone Vernazza colla croce di S. Maurizio. Ma quel che più monta, il conte Balbo recando all'atto un pensiero che già prima di partir per la Spagna avea messo nell'animo del re, avea intrapresa la riforma dell'antica legislazione; e terminata la legge organica che regolava le varie giurisdizioni de' magistrati e de' tribunali, in modo conforme all'altezza dell'odierna civiltà, quando il moto rivoluzionario del marzo 1821 recise ogni speranza di un beneficio così desiderato e così necessario, e frodò il savio ministro di quella parte

di gloria che avea con tanta fatica e con tanti contrasti così ben meritata.

Dal 1821 al 1831 il conte Balbo visse vita privata. Ma il savio re Carlo Alberto, succeduto al re Carlo Felice il 27 d'aprile 1831, lo tolse a quei riposi; e lo nominò presidente della sezione di finanze nel consiglio di stato; antica instituzione della monarchia, sapientemente rinnovata dal re per consiglio d'uomini ben pensanti, e fra gli altri del conte Balbo. Ma anche in quest'ultima parte della sua vita politica Dio nol volle pienamente contento; poichè l'affievolita sua salute lo obbligò a rinunziare quell'importante ufficio nel momento appunto in cui dovea cominciare l'esame del progetto del nuovo codice; stato per lui già tanti anni prima soggetto di così vive sollecitudini, e di così profonde e così utili meditazioni.

Nel 1835 il re che già gli avea conferita la croce dell'ordine civile di Savoia, ed il gran cordone di quello de' Ss. Maurizio e Lazzaro, lo decorò del collare dell'ordine supremo dell'Annunziata, uno de' pochi fra gli antichissimi ordini cavallereschi d'Europa di cui o per troppa facilità nel dispensarlo, o per l'indegnità di chi lo riceve, non si sia diminuita la stima. Conservava per altro il conte Balbo fino all'ultimo la presidenza della sua diletta Accademia delle scienze, e quella della regia Deputazione sovra gli studi di storia patria; della quale

instituzione ebbe fin dalla giovinezza il concetto, sebbene per vari accidenti fosse al re Carlo Alberto ed al suo ministro conte della Scarena riservata la gloria di recarlo ad esecuzione.

Il conte Balbo, vedovo fin dal 1792 d'Enrichetta Tapparelli de' conti di Lagnasco, da cui ebbe prole, avea contratto un secondo matrimonio nel 1798 con Maddalena des Isnards, dama Avignonese, vedova del conte di Séguin, sotto governatrice de' figli di Francia. Questa egregia compagna de' tristi e de' lieti suoi giorni gli fu tolta il 23 di aprile del 1836, e da quel momento chi vedea domesticamente il conte Balbo scopriva pur troppo chiari segni d'una prematura ed affrettata caducità. A' dì 9 di gennaio di quest'anno la sua sollecita ed amorosa famiglia ebbe il primo indizio d'una indisposizione, che leggiera per se stessa poteva esser grave a quella età ed in quella condizione di salute. Quando cessò, troppo attenuate già erano le fonti della vita, ed essa venne lentamente, ma continuamente mancando. Il conte Balbo fu de' primi a sentirlo. Prosteso nel suo letticciuolo egli invocò i soccorsi della religione; guardò in viso la morte e non si smarrì; ma in premio certamente d'una vita così pura, Dio gli concesse di poterla aspettar molti giorni con una pace, con una serenità, con una dignità di cui sono infinitamente rari gli esempi; senza mandar un gemito che palesasse l'interna angoscia,

senza dar un segno d'impazienza al tanto prolungarsi del suo languire, senza degnar di un rammarico la vita che gli fuggiva dinanzi, solo aprendo gli occhi per cercare e baciare il Crocifisso, solo sciogliendo la lingua per lodare e ringraziare Iddio, e per protestare che moriva tranquillo e contento, cinto com'era da'suoi più cari sui quali invocò ripetutamente le celesti benedizioni. Visitato, assistito, onorato, ammirato fino all'ultimo da tutti quelli che gli erano per parentado, per amicizia, per riconoscenza divoti; perduta a grado a grado la favella, ma non la mente, il conte Prospero Balbo rendè l'anima a Dio, senza dolori, senz'agonia, il 14 di marzo 1837 alle due pomeridiane. Nella notte del 16 le sue spoglie mortali furono portate a Chieri e tumulate con pompa solenne nella chiesa collegiata di Santa Maria della Scala nella tomba de' Balbi, avanti all'altar maggiore dove già riposano le ceceneri del conte Bogino. Fu accompagnato fino all'ultima dimora dal cavaliere e senatore Roggieri, dall'intendente Ghia, dal saeerdote e professore don Bruno e da me scrittore.

Così passò quel grande che la somma perizia delle cose di stato, e la vasta e varia dottrina rendea meritamente famoso anche appresso alle straniere nazioni. Ma chi n'ebbe personal contezza, quelli a cui toccò la ventura di potergli viver dappresso, aveano ben altre cagioni di venerarlo; perocchè vedeano

in mirabile altezza d'ingegno somma modestia di tratto, ed una natural propensione anzi un impeto a cercare ed onorar tutti quelli che dessero indizio di qualche virtù; nè contentarsi d'un vano conforto di parole; ma esser largo di consigli e di aiuti; e procurar ricompense; e rallegrarsi dei progressi scientifici e letterari come di suo privato vantaggio, perchè non avea mai separato l'utile proprio dal pubblico bene e gli era ignoto sentimento l'invidia.

Lo vedeano nelle gravi questioni di stato non mai dubbio intorno alla teoria che lucidissima gli lampeggiava in mente, ma lento, e ad arte lento qualche volta nel modo d'adattarla alla pratica; e vedeano quella apparente tardità derivare non già da difetto di civile coraggio che fu anzi in lui molto grande, avendo più d'una volta precorso i suoi tempi, e superato ostacoli di volontà prepotenti; ma da quella sapienza governatrice che tutti prevede gli effetti de'provvedimenti che si propongono, e scorge nodi ed imbarazzi, dove i meno esperti non trovano che un cammin largo ed aperto: ed infatti ad assolverlo da ogni sospetto di tardità basta l'avvertir quanto ha fatto o preparato in soli diciotto mesi di ministero.

Udivano da quelle labbra, che non aveano mai fatto frode al vero, precetti d'inestimabil prudenza, e le tradizioni vive e spiranti dei regni di

Vittorio Amedeo II e di Carlo Emmanuele III, quali ei le avea raccolte dal conte Bogino; e discorsi eruditi d'ogni maniera di scienze e di lettere, con tanta sicurezza e limpidità di giudizi da far maravigliare come in una vita politica, agitata e difficile, egli avesse trovato modo, non dirò d'imparare, ma di meditare tante e sì svariate materie. Ma egli era eccellente massaio del suo tempo, e non ne perdeva un atomo. E poi ricordava che le scienze tutte si danno la mano, e che l'una fa scala all'altra. Sopra tutto rilucea nel conte Balbo l'amor di giustizia. Commendava i suoi nemici, e n'ebbe molti pur troppo, delle virtù che credea potersi loro attribuire, e tacea de' vizi, e non si lagnava delle offese che n'avea ricevute. Potendo, anzi forse dovendo mutarli d'ufficio perchè inetti, li mantenne, anzi li ricompensò, per tema che la passione facendo velo al giudizio, lo rendesse men giusto verso di loro. E però vi fu chi disse, che per esser favorito dal conte Balbo bastava essergli nemico. Censura che vale un panegirico. Circa alla politica esterna un celebre scrittore dice di lui, ch'ei cercava piuttosto a metter l'Italia in Piemonte, che il Piemonte in Italia. Noi accettiamo questo giudizio come una lode e non crediamo che vi bisogni commento.

Ei non cercò mai d'aver ingerenza ne' pubblici negozi. Ricercato non accettò se non era sicuro che l'opera sua potesse riuscir vantaggiosa. Mai non si

curò del danaro. Ambasciatore a Parigi, rinunziò spontaneamente a gran parte della provvisione che era stata assegnata al suo predecessore. Durante la lunga carriera ch'ei corse, le sue sostanze furono peggiorate, non migliorate. Ogni sua brama era di far il bene. Il bene fatto era la sua miglior ricompensa. Ma non posava finchè rimaneva a farne. Tal fu Prospero Balbo.

Le opere principali del conte Balbo sono il *Rapporto storico*, *o transunto degli atti dell'Accademia reale delle scienze*, ai primi tempi in cui ne fu segretario; la *Vita del D'Antoni*; un *Discorso sulla fertilità del Piemonte*; quattro *Lezioni sul metro sessagesimale*, e due *sull'Università di Torino*. Ma in gran numero sono i lavori di minor mole, non di minore importanza, stampati negli Ozii letterari, nelle Deche del Tenivelli, nella Biblioteca oltramontana e negli Atti dell'Accademia delle scienze. Se n'era cominciata una raccolta nel 1830; doveano esser tre volumi in-8°, ma non ne uscì se non che il primo col titolo di *Opere varie del conte Prospero Balbo*. Troppo lungo sarebbe tesser l'elenco de' vari suoi scritti tanto a stampa che inediti, e più lungo e superiore alle mie forze sarebbe mostrarne il merito; sebbene tutte queste opere non sieno che lievi indizi dell'eccelso grado a cui potea salir nelle lettere, se tutta quasi la sua vita non fosse stata consecrata agli affari di stato. Basterà ricordare distin-

guersi i suoi lavori e letterari e politici per ricchezza di pensieri e sobrietà di parole, e per una mirabile dignità e proprietà di modi e di vocaboli, quali dopo il Segretario Fiorentino forse non usava così felicemente nissuno. N'abbiamo un illustre esempio nel discorso da lui detto quando il Re co'due Principi suoi figliuoli onorò dell'augusta sua presenza una pubblica adunanza dell'Accademia reale delle scienze. Difficile è lodare con misura. Più difficile lodare senza sospetto d'adulazione un re presente. Il conte Balbo lodò in quel modo solo in cui può gradire ad un gran principe d'esser lodato. Lodò coi fatti.

Da Enrichetta di Lagnasco ebbe due figliuoli, Cesare e Ferdinando, ed una figlia, Paolina, maritata al barone Crova di Vaglio. Ferdinando, giovane d'alte e varie speranze, morì nella disastrosa campagna di Russia; gli altri gli sopravvivono e noi ne rispettiamo, tacendo, il dolore. Tutti e tre dovettero a lui non solamente la vita e le cure direttrici della prima educazione, ma quelle eziandio da ottimi genitori lasciate ai maestri.

Quanto splendore e qual consiglio sia mancato nel conte Balbo al Piemonte, si può meglio sentire che esprimere. Certo che in quei che l'hanno potuto conoscere dappresso, la sua immagine si conserverà religiosamente come una di quelle memorie che ci riconcilian col mondo, o come una di quelle speranze che ce lo fan sopportare.

CARLO BOUCHERON

Quegli che dalla cattedra da lui dotata di fama europea interpretando Orazio e Virgilio ne parlava con tanta sicurezza, con tanta purezza, con sì rara eleganza la lingua da farsi credere un loro contemporaneo; quegli che nell'aula della Regia Università o inaugurando l'annual corso degli studi, o dicendo le giuste lodi del Re, rinnovava nella propria persona la maestà della Tulliana eloquenza; quegli che amico del vero e del giusto non solo non falsò mai l'espressione degli interni concetti, ma disdegnando perfin d'adombrarla, conservò fino all'ultimo incontaminata la dignità d'uomo e di letterato; quegli che contò fra'suoi discepoli quasi tutti i più onorati scrittori del Piemonte, e tutti gli ebbe in fino all'ultimo e riconoscenti e devoti;

Carlo Boucheron, non è più, e la sua perdita sarà tanto più lungamente deplorata quanto maggior tempo scorrerà prima che sorga un altro degno di stargli a paro. Nacque in Torino addì 28 d'aprile 1773 di padre eccellente nei lavori di cesello. Addottorossi giovanetto prima in teologia, e poi in ambe leggi; e poco stante fu eletto per opera del celebre cavaliere di Priocca Segretario di stato

per gli affari esteri. Durante la dominazione francese frequentò la scuola ed entrò innanzi nell'amicizia dell'abate Tommaso Valperga di Caluso, ed intanto fu chiamato ad insegnare le umane lettere nel Liceo Torinese. Nel 1812 fu eletto professore di lingua greca nella Regia Università di Torino, dove, ristaurata la monarchia di Savoia, continuò a professare eloquenza greca e latina.

Allora fu che i profondi suoi studi nelle due lingue, ma specialmente nella latina, aiutati dall'alto suo ingegno e dallo squisito giudicio, gli fruttarono un così intero conoscimento di tale idioma da rendergliene famigliari le più intime bellezze, da dargli modo di esprimere idee nuove con parole antiche, e da attribuirgli quella maravigliosa facoltà di dir all'improvviso in latino su qualunque argomento gli venisse talento di ragionare. Era egli per natura eloquente; la natura che l'avea creato oratore gli aveva dato voce e gesto appropriato, statura procera, volto e portamento belli e maestosi. La sua eloquenza era fiorita d'una vasta e varia erudizione, sparsa qua e là di pensieri profondi, brillantata, se così è lecito d'esprimersi, di spessi lampi d'ingegno. Nè men bello del suo dire in pubblico era il privato suo conversare, poichè anche ne' suoi discorsi famigliari appariva sempre oratore, se non che allora la sua eloquenza pendeva ad una temperata festività, e

talora a qualche concetto epigrammatico, ma senza veleno: perocchè la greca urbanità governava i suoi modi; nulla poteano in esso le ree passioni; nè quando potè giovare a'suoi nemici, mai si ritrasse dal farlo.

Il Boucheron ebbe anche il titolo di professore della R. Accademia militare, ed in quella di Belle Arti ristaurata dal Re Carlo Alberto dettò in lingua italiana lezioni di storia e d'archeologia, che vedranno probabilmente la luce.

Dopo le molte orazioni da lui date alle stampe, sono da ricordarsi le Vite di Clemente Damiano Priocca, di Giuseppe Vernazza e di Tommaso Valperga di Caluso, le due ultime voltate in lingua italiana dal professore Vallauri; e le iscrizioni da lui dettate, e dal Vallauri testè in un volume raccolte e pubblicate.

Celebri in questo ramo di lettere furono, dopo Morcelli nella patria nostra, Vernazza, Provana e Boucheron; ma i due primi s'attennero più studiosamente ai soli esempi antichi. Laddove il Boucheron che aveva interissima balìa della lingua latina, e che serviva un po' più all'immaginazione, allargò il campo a'suoi concetti, e animò per così dire le mute pietre de'sepolcri con frasi non meno latine, ma più vitali. Anche in questa parte manca fra noi pur troppo chi gli possa degnamente succedere.

Il Boucheron fu uno dei quattro insigni accademici a cui il Re Carlo Alberto, appena salito al trono, inviò di proprio moto le divise dell'Ordine Mauriziano. Fu poi creato eziandio Cavaliere dell'ordine civile di Savoia, ed ebbe l'onore d'ammaestrare nelle lettere greche i due figliuoli del Re. Il suo florido aspetto pareva promettere ancora molti anni di vita, quando il 22 di febbraio 1838 inciampò tra via, e cadendo si ruppe una coscia. Questa fatal caduta aggravò una malattia infiammatoria che da lungo tempo covava, e che continuò a progredire chiusamente, tanto da lasciar sperare, che riparato al male della caduta vi sarebbe tempo a vincerla; ma non fu così, perchè scoppiò infine con tanta forza che nè consiglio di medici, nè cura di parenti e d'amici non valsero a scamparlo; e la mattina del sedici di marzo alle ore otto e mezzo passò di vita dopo d'avere con somma tranquillità chiesto ed ottenuto i conforti della religione, ed avere più volte dichiarato con senso di gran tenerezza, che le prove d'amore che egli avea ricevute da tutti gli ordini della città, gli rendeano non solo men grave, ma quasi caro il malore con cui era piaciuto al Signore di visitarlo.

MARCHESE AGOSTINO LASCARIS

DI VENTIMIGLIA

Il dì 28 di luglio del 1838, alle cinque ore ed un quarto di sera, mancò per violenta sincope improvvisamente di vita, alle acque di St-Vincent, il marchese Agostino Lascaris, conte di Ventimiglia, luogotenente generale, presidente della Reale Accademia delle Scienze, commendatore de'Ss. Maurizio e Lazzaro, cavaliere dell'ordine di Leopoldo, milite dell'ordine militare di Savoia, decurione della città di Torino. Uscito due mesi prima da malattia, che, sebbene lunga, non fu mai pericolosa, la salute di lui erasi rifiorita tra le ombre amene della sua villa di Pianezza, e dall'acque di St-Vincent i medici, gli amici, ed egli con loro prometteansi di vederla compiutamente ristorata. Cinque dì prima di morire il marchese scriveva alla capitale annunciando il vicino suo ritorno, lodando quell'aria e quell'acque, e narrando le cortesie ricevute da *quelli* che erano colà convenuti; e i molti che qui gli erano o amici, o devoti, o riconoscenti, si facevano festa del suo ritorno, aspettavano con impazienza di veder cogli occhi propri confermate le belle speranze; quando piacque a Dio che cessasse di battere quel cuore, sempre pieno dei più

gentili, come dei più nobili affetti; che s'irrigidisse in perpetuo quella mano così pronta nello scoprire le miserie de'suoi simili, così larga nel beneficare, così accorta nell'occultare il beneficio, nel sottrarsi alla gratitudine de' beneficati.

Il marchese Lascaris discendeva dai conti, un tempo sovrani di Ventimiglia, e per femmine dai Lascaris che tennero nella prima metà del secolo XIII l'impero d'Oriente, Trebisonda, colla Colchide e la Paflagonia.

L'avo di lui era stato primo presidente del senato di Casale testè rinnovato. Il padre fu in processo di tempo ministro di stato per gli affari esteri, ministro a Londra, vicerè di Sardegna, cavaliere dell'ordine supremo della Nunziata e gran ciamberlano. Lasciò in Sardegna un nome venerato. La madre Elisabetta era figliuola del conte Gerolamo Peyre della Costa, uomo di altissimo ingegno, il quale molt'anni prima di Watt annunziò in opera stampata la scoperta del vapore e l'applicazione di quella nuova potenza alle arti ed alla navigazione. Ma niuno badò allora alla sublime scoperta del conte Peyre, perchè la fortuna aiuta chi prova e non chi trova. Per la grandezza dell'origine pochi poteano pertanto paragonarsi col marchese Lascaris; pure la nobiltà del sangue era di gran lunga in lui superata dalla nobiltà dell'animo. Militando sotto al glorioso vessillo di Savoia come uffiziale

di stato maggiore generale, diè chiare prove non meno di scienza delle cose di guerra che d'insigne valor personale; onde pervenne col tempo al grado di luogotenente generale: non parlo della fede e della devozione al suo Re; era per lui una seconda religione.

Fornito di pronto ingegno e di vivace immaginativa, egli tutto avrebbe voluto conoscere il vasto campo delle scienze, e si doleva che negli anni suoi giovanili la condizione dei tempi non gli avesse permesso di addentrarvisi gran fatto. Pure, oltre a quelle dottrine che erano il necessario corredo della sua profession militare, egli coltivò felicemente gli studi che appartengono alla agricoltura e al commercio, e in molti scritti fatti di pubblica ragione ei si fece banditore d'utili insegnamenti, propagatore di verità poco note, promotore di rami d'industria troppo negletti, dimostrando sempre un acceso desiderio di far progredire la prosperità della patria; e pigliando particolarmente in amorevole e sapiente tutela gl'interessi degli agricoltori, a cui indirizzava or fa un anno que' *Brevi Discorsi* sul codice, di cui si sta apparecchiando la quarta edizione. Tale ei si mostrò sempre e nella Reale Accademia di cui fu vice-presidente, e, dopo la morte dell'illustre Prospero Balbo, presidente, e nella Reale Società agraria da lui retta molti anni, e nella Regia Camera di agricoltura e commercio, che l'ebbe

lungo tempo vice-presidente, nella qual carica con assidue e sagaci cure ordinò la prima e la seconda pubblica esposizione dei prodotti dell'industria e del commercio nazionale.

Nel Consiglio di Stato il suo voto fu vantaggioso alla compilazione del codice, in quelle parti singolarmente che toccano ai sacri interessi della proprietà, dell'agricoltura e del commercio.

La carità individuale non è che un ramo di quella complessa che chiamasi amor della patria; e la carità individuale veniva anche dal marchese Lascaris con generoso cuore e con retto giudizio esercitata.

Dir quante lagrime egli abbia asciugate, quanti dolori alleggerito, quanti pii instituti soccorsi, lo potrebbe sol Dio che ha scritto quelle opere sul libro della vita, e che ora gliene rende mercede. Perocchè così frequente era nei benefizi, così celato nel farli, che dove si vedeva un'opera d'alta pietà senza che se ne sapesse l'autore, ciascuno vi ravvisava il Marchese. Un dì prima del giorno che fu l'ultimo del viver suo, ei mandava al parroco di St-Vincent una somma da distribuirsi ai poveri. E un'ora prima di morire, avendo saputo che si era fatta fra i convenuti alle acque una colletta pei poveri, egli voleva contribuirvi, secondo il solito, largamente.

Chi vedeva il marchese Lascaris ricevere con

atto squisitamente cortese, e col sorriso in bocca ogni uomo che si presentasse a visitarlo, o chiedergli consiglio od aiuto; chi lo avesse veduto nel conversar quotidiano porgersi con aria serena e con modi gentilmente festivi a questo e a quello, e non dimenticar nessuno per piccolo ch'ei fosse e rendere senz'ombra di invidia omaggio ad ogni superiorità intellettuale, avrebbe in quell'uomo di sì nobile aspetto ravvisato come coll'amenità dei modi possa conciliarsi la dignità, come temperata piacevolezza nulla detragga a nobil costume. Ma in quella fronte e in quegli occhi non avrebbe letto ciò che sventuratamente leggeano que' che lo conosceano dappresso; che atroci affanni logoravano quella vita sì cara; che quel cuore troppo affettuoso era vittima di tradite speranze; e che lo consumava l'immagine sempre presente dell'unica figlia perduta.

Alcuni giorni prima di morire, gli s'era raddoppiata l'ordinaria tristezza; affranto dal dolore egli avea perduto la forza di quel sorriso che moveva non da contento, ma da gentilezza. Pure nulla annunciava che i suoi giorni fossero presso a finire. Il sabato egli era assai più allegro dell'ordinario, l'occhio più sereno, la bocca ridente; quasi uomo che ha prescienza di un bene vicino. Alle cinque e un quarto di sera volendo sollevarsi alquanto, appoggiava il braccio al collo di un fido servo; quando di repente, abbandonate le membra, spirò.

Nato nel 1776, egli non aveva ancor compiuto l'anno 65 dell'età sua. Da Gioseffina Carrone di S. Tommaso, piissima dama, ebbe vari figliuoli, morti in età fanciullesca; ed Adele, maritata al signor marchese Gustavo di Cavour, dell'illustre stirpe dei Bensi di Chieri. La morte di quell'unica figlia amata sopra tutte le cose umane abbreviò, non v'ha dubbio, una vita che il marchese Lascaris sapea render sì utile allo stato, sì profittevole ai bisognosi, preziosa a tutti; ma, più che dir non si possa, cara a chi ne conobbe l'amorevolissimo cuore.

ISCRIZIONI pel funerale che la R. Accademia delle Scienze facea celebrare pel riposo eterno del fu suo Presidente march. Agostino Lascaris di Ventimiglia.

TAVRINI · AD · S · PHILIPPI · VIII · KAL · SEPT · MDCCCXXXVIII

Ad templi fores exterius

AVGVSTINO · LASCARIS

MARCHIONI · COMITI · ALBINTIMILII

VIRO · ILLVSTRI

SODALES · R · ACADEMIAE · SCIENTIARVM

PRAESIDI · DESIDERATISSIMO

I · P ·

Ad templi fores interius

AVGVSTINVS · IOSEPHI · VIRI · EXC · F · LASCARIS
MARCHIO · COMES · ALBINTIMILII
NATVS · TAVRINI · ANNO · MDCCLXXVI · QVVM · ESSET · IN
GENERE · ET · IMPERATORIA · MAIESTAS · ET · SVMMVM
MELITENSIS · ORDINIS · MAGISTERIVM · TANTI · NOMINIS
GLORIAM · DOCTRINAE · LAVDE · AVXIT · EDITIS · QVOQVE
LIBRIS · POSTERITATI · PROPAGAVIT · VNDE · R · ACADEMIAE
SCIENTIARVM · SODALIS · TVM · PRAESES · RENVNTIATVS · EST
PVBLICIS · SEMPER · COMMODIS · STVDENS · ARTIVM
COMMERCIORVM · REI · AGRARIAE · QVAMDAM · QVASI · TVTELAM
EXERCVIT · AERE · SCRIPTIS · CONSILIO · QVVM · ARTIFICIORVM
NOSTRORVM · SPECIMINA · AD · VALENTINVM · CASTRVM
PRIMVM · DECRETO · CAROLI · FELICIS · REGIS · PVBLICATA
SVNT · IPSE · REM · NOVAM · ET · DIV · DESIDERATAM
ORDINAVIT · REGIBVS · NOSTRIS · FIDEM · VIRTVTEM
SCIENTIAM · CONSTANTIAM · SVAM · ITA · PROBAVIT · VT
GEMINIS · INSIGNIBVS · REGALIVM · ORDINVM · ITEMQVE
LEGATI · PRO · MAGISTRO · MILITVM · TITVLO · EXORNATVS
A · REGE · CAROLO · ALBERTO · D · N · INTER · CONSILIARIOS
REIPVBLICAE · RITE · GERENDAE · ADSCITVS · SIT · IN
MVNERIBVS · OBEVNDIS · NEMO · STVDIOSIVS · OMNES · OFFICII
PARTES · EXPLEVIT · ELOQVIO · SVAVI · FESTIVO · NEMO
MELIVS · DIGNITATEM · COMITATE · TEMPERAVIT · POST
ADELAIDIS · BENTIAE · FILIAE · QVAM · A · IOSEPHA · CARRON
SVSCEPERAT · MISERRIMVM · FVNVS · NESCIVS · DOLORI · MODVM
IMPONERE · VALETVDINE · MORBIS · OPPRESSA · VSVS · EST
VIRVM · ELEGANTEM · MVNIFICVM · PIVM · ALTOREM
PAVPERVM · DESIDERIO · CARI · CAPITIS · FATISCENTEM · INOPINA
MORS · RAPVIT · AD · AQVAS · S · VINCENTII · QVINTO
KALENDAS · AVGVSTI · ANNO · MDCCCXXXVIII

GIAMBATISTA SOMIS

Il 1° di dicembre 1839, alle due e mezzo pomeridiane, mancò un ornamento alle lettere piemontesi, un illustre veterano alla nostra magistratura nella persona del Conte e Presidente Giambatista Somis di Chiavrie, Socio della Reale Accademia delle Scienze.

Nato nel 1763 dal Conte Ignazio Somis, professore di medicina e valente archiatro dei Re Carlo Emmanuele III e Vittorio Amedeo III, e da Rosa Bocca, coltivò gli studi della giurisprudenza, e nel 1786 fu eletto Sostituito del Procuratore Generale. Durante il reggimento francese fu membro del Corpo Legislativo, Consigliere della Corte d'Appello di Torino e membro del Consiglio di amministrazione delle Scuole.

Ristaurata l'antica monarchia di Savoia, il Conte Somis fu deputato Avvocato Fiscale Generale in Savoia, poscia Avvocato Generale a Genova; in ul timo Secondo Presidente della R.ª Camera de'Conti. Nel 1827 addì 18 dicembre fu provveduto a riposo.

La fama del Conte Somis fu bella e pura, sia che si consideri come cittadino, o come magistrato, o come scrittore. Nè le dignità, nè la dottrina, che

è dignità dell'intelletto, mai l'invanirono, nè alterarono menomamente l'inestimabile semplicità de' suoi modi. Egli non sapea l'arte d'inorpellare, non che di tradire la verità. Quello che aveva nell'animo egli l'avea sul labbro. Egli ignorava quella infinita scala di transizioni che l'adulazione ed il rispetto umano hanno introdotto tra il sì ed il no. E l'affermazione e la negazione erano nella sua bocca l'espressione del cuore.

Da giovinetto egli prese a studiare più particolarmente la lingua italiana. Le conclusioni scritte per l'Ufficio del Procuratore Generale sono modelli di bello stile ed insieme di buona dottrina legale. Continuò egli sempre dipoi quegli studi con costante e crescente amore, e tanto sen piacque che parve talvolta in fatto di lingua scrupoleggiare soverchiamente; uomo in tutto il resto mansuetissimo, egli s'adirava facilmente degli oltraggi che si facevano alla lingua italiana. Nè parmi che si debba riprendere il Conte Somis dello aver cercato di mantenere, anche con qualche passione, illeso all'Italia uno dei più cari tesori che ancora le rimangano dopo tanti di cui fu spogliata. Nè l'opera sua fu vana, poichè colla voce e coll'esempio a Torino e a Genova migliorò tanto il comune stile forense che oggidì può in generale considerarsi come superiore d'assai a quello delle altre città italiane.

Il Conte Somis ha lasciato più opere stampate,

Nel tempo dei Francesi non isdegnò di adattarsi ai bisogni della tenera età scrivendo favole pei fanciulli. Dopo il ritorno del Re pubblicò orazioni inaugurali per l'apertura dell'anno giuridico; nel 1820 *i voti, consulti e ragionamenti in materie legali*, aggiungendovi anche una scelta di luoghi d' autori classici, in cui si parla di cose forensi.

Le versioni della *Guida al Cielo* del Cardinale Bona e dei *Documenti di vita cristiana* dello stesso autore sono di tanta bellezza, che non sembra possibile scrivere con maggiore disinvoltura, senza affettazione, senza stento, lingua più pura, frasi più gentili.

Ma il Conte Somis attendeva da lunghi anni ad agevolare agli studiosi l'uso della buona lingua italiana, raccogliendo giunte al vocabolario, per cui le sue profonde ricerche gli avean fatto scoprire cinquemila vocaboli di classici non avvertiti e non registrati.

Questo importante lavoro ridotto a compimento, e già pronto per la stampa, sarà, come speriamo e desideriamo, pubblicato dai figliuoli di lui, de'quali uno è Intendente della provincia di Pinerolo, e l' altro Capitano nello Stato Maggior Generale. Il Conte Somis lascia eziandio tre figlie; una vedova del Presidente Nicolay; l'altra moglie del Cavaliere Bottiglia di Savoulx, già Intendente di Susa. La terza, nubile.

La morte del Conte Somis fu tranquilla e pia come n'era stata la vita. Essa non gli recò nè sorpresa,

nè terrore. La Religione da lui sempre ed allora più che mai invocata, lo assicurava che la morte del giusto non è vera morte, ma principio di vita, di gloria, di beata immortalità. *Visi sunt oculis insipientium mori: illi autem sunt in pace.*

DELL' IMPUTABILITÀ DELLE AZIONI

NELLE

ALIENAZIONI DI MENTE

De principio imputationis alienationum mentis in iure criminali recte constituendo disserit C. I. Mittermaier.

Heidelbergiae 1838, in-4°

Una delle questioni più difficili e più complesse di legislazione criminale è la determinazione dell' imputabilità delle azioni nelle alienazioni di mente.

Dall' una parte v'è pericolo di mancare per troppa larghezza alle esigenze di quella necessità sociale di repressione e d'espiazione che i giuristi chiamavano impropriamente vendetta pubblica.

Dall'altro canto v' è da temere che per soverchio rigore s' assoggetti ad una pena l' infelice, a cui le alterate facoltà della mente velavano la coscienza dell' azione riprovata che commetteva, o toglievano il libero arbitrio di commetterla o d' astenersene.

Circa al principio astratto d' imputabilità, non vi può essere controversia.

Le due condizioni pur ora accennate sono indi-

spensabili, perchè sia imputabile a taluno un crimine o un delitto da lui commesso, vale a dire, la coscienza dell'azione che commette, e la facoltà d'astenersene.

Le difficoltà rampollano da ogni parte e grandi e molte impossibili quasi a risolversi, quando si tratta dell'applicazione di quel principio astratto ai casi che occorrono.

La demenza che ottenebra l'intelletto e toglie la vera nozione delle cose; la manìa con delirio che falsa questa nozione e suscita un cieco e brutal impeto di distruzione; certi morbi che inducono temporaneamente questo stato d'assoluta e totale alienazione di mente, non possono dar luogo a dubitazioni sulla non imputabilità del delitto in tale morboso stato commesso.

Ma vi sono in ogni maniera quasi di pazzia dei lucidi intervalli. Qual sarà in riguardo a questi la dottrina dell'imputabilità?

L'illustre autore avverte saggiamente a non confondere le remissioni che in ogni morbo s'osservano coi lucidi intervalli. Nelle prime l'accesso maniaco tace; ma non si dee conchiudere perciò che sieno restituite alla mente ed alla volontà la nozione esatta della cosa, e la libertà d'agire. Ed allora solamente può dirsi che vi sia lucido intervallo quando l'infermo conosce il suo stato morboso, nè ha la mente ingombra dalla falsa

nozione che la pervertiva, nè il cieco appetito che faceva forza alla volontà. Ma anche allora, ove l'infermo trascorra ad azion criminosa, chi vorrà dire ch'egli agisca con piena coscienza e libertà, oppure obbedisca ad un nuovo accesso maniaco? Gran prudenza per certo vi vuole nel determinarlo, ed uno de' criterii più sicuri è l'esaminare se dalla azion criminosa ne torni qualche utile, o palese, od occulto a chi la commise.

Sorgono ancora dubbi e dispareri assai gravi quando si tratta delle monomanie e delle allucinazioni.

Monomania è, come lo indica il nome, alienazione di mente sopra un solo punto; cioè sopra una sola idea, o sopra una sola serie d'idee.

Allucinazione è inganno de' sensi, come chi crede veder ed udir cose che in realtà non vede nè ode.

In generale pare che si possa stabilire che la manìa parziale tolga il libero arbitrio, perchè sebbene una sola facoltà dell'anima sia colpita, le altre tuttavia servono a quell'una inferma.

Tuttavia in pratica si vede quanto sia pericoloso stabilir principii generali, e come col variare delle monomanie e delle loro diverse fasi debba variare il principio d'imputabilità. V'hanno di tali monomanie che non contengono che una falsa nozione, e che perciò non tolgono il libero arbitrio, nè scemano l'imputabilità in altre materie.

Come quegli che credeva d'aver i piedi di vetro, e quell'altro che affermava d'aver la testa piena di serpenti.

Così fatta idea fissa non libera al certo dall'imputazione pe'delitti commessi dall'infermo, poichè non toglie il libero arbitrio.

Per la medesima ragione sono giudicati a buon diritto imputabili gli eccessi a cui conduce la superstizione, sia religiosa, sia politica; perchè le false nozioni di cui si compone non tolgono la libertà d'agire o di non agire. Coloro che uccidono un infelice riputandolo fattucchiero, sanno benissimo che loro non appartiene il diritto di metter a morte nissuno. Coloro che spargono il sangue d'un uomo, che, nell'esaltazione delle loro idee, considerano come il nemico del pubblico bene, sanno benissimo che la loro violenza è contraria alle leggi naturali e civili; e che, dato eziandio che l'oggetto de'loro sdegni fosse un mostro d'iniquità, e che avesse modo di sottrarsi all'azione delle leggi, il volerlo punire fuor delle vie legali è un usurpare i giudizi di Dio.

Chiamansi melanconia i primi gradi delle monomanie, nelle quali l'uomo comincia ad essere travagliato dal predominio d'un'idea, dalla tirannia d'una tendenza, contro a cui combatte, e che certe volte finisce per diventare irresistibile. Il punto in cui diventa irresistibile è quello che assolve

dalla imputabilità, e gran prudenza vi vuole per discernerlo e giudicarne: nè il sapere che l'infermo ha combattuto più volte e superato quella tendenza è sufficiente per congetturare che crescendo l'impeto del male non sia poi divenuta irresistibile, nè agevolmente si dee credere che sia divenuta irresistibile se palese non si mostra il fenomeno del cieco appetito che spinge al male, senza apparenza di causa estrinseca.

Larga troppo è l'opinione di coloro che pensano non esservi imputabilità dove non si vede causa di delinquire, affermando essere ignota all'umana natura la cupidità di mal fare unicamente per mal fare.

Siffatti cortigiani dell'umanità non badano alla storia, nè alle memorie di quella instintiva crudeltà, di quel desiderio di distruzione che traspare talvolta negli animi infantili.

Essi non badano che spesso il misfatto ha cause occulte che niuno oserebbe di confessare, e che la storia dei Cesari ci rivela pur troppo, come provengano spesso dal medesimo impuro fonte le crudeltà e le libidini.

Di tal natura a me pare che debba essere la causa che da vent'anni in qua i più grandi scellerati velarono, invocando, per render ragione della loro atrocità, il fato, ossia una tendenza irresistibile a quella specie di misfatto. Scusa siffatta non può essere ammessa quando non è congiunta con niuno dei

fenomeni che accompagnano d'ordinario le monomanie, e che denotano la mancanza della libertà d'agire.

Non si nega che un uomo solito a secondare brutalmente ogni sua malvagia passione, pervenga colla lunga assuefazione ai misfatti, ad uno stato così abietto, ad una, per così dire, morale servitù del peccato, che gli renda quasi impossibile il resistere al bestiale appetito che lo stimola al nuovo misfatto. Ma chi vorrà sostenere che questa condizione in cui si è posto volontariamente con un lungo abito di mal fare possa valere a togliere o ad attenuare l'imputabilità del reato?

Quell'impeto di distruzione che chiamasi monomania omicida è sovente susseguito dall'*autochiria* o suicidio. L'attentato suicidio, massime se immediato, è senza dubbio un grave indizio che l'omicida non aveva la libertà d'agire, e che un cieco morboso appetito faceva forza alla volontà. Tuttavia bisogna indagare attentamente se l'inquisito, rivolgendo l'armi contro sè stesso, obbedì alla prepotenza di quell'impeto da cui si volle spinto all'omicidio, piuttostochè al desiderio di sottrarsi agli incomodi del carcere, alle conseguenze del suo delitto.

I medesimi avvedimenti debbonsi avere circa alle perturbazioni che inducono la nostalgia, le gravidanze e le allucinazioni. Sempre conviene osservare se nel delitto sieno concorsé la scienza dell'azione, e la libertà d'agire.

Queste considerazioni contengono all' incirca il sunto di quanto il chiar^{mo} cavaliere Mittermaier è venuto esponendo col solito ordine e colla solita lucidità di pensieri nell'operetta che annunciamo.

Molti e molti scrittori, e medici, e giureconsulti hanno trattato il difficile argomento, e fra questi ultimi primeggiano in Italia Rossi e Carmignani; il Mittermaier ha scelto fra le varie opinioni quelle che gli parvéro più sicure nell' interesse della giustizia, confortandole di sode ragioni e d'esempli.

Ma se questa discussione può servire ad illuminare e guidare la coscienza del giudice, rimane tuttavia intatta la questione assai più grave, circa al modo in cui il legislatore possa determinare le condizioni dell'imputabilità delle azioni nei casi di alienazione di mente.

Il professore Mittermaier passando a rassegna i vari codici criminali trova essersi seguitati cinque diversi metodi:

1° Il legislatore non istabilisce nissun principio generale; annovera solamente e limita i morbi che assolvono dalla imputabilità.

È il sistema seguitato nei codici di Baviera, di Annover e di Basilea.

Questo metodo nulla abbandona all'arbitrio del giudice. Ma donde attinge il legislatore la scienza de' morbi che tolgono, e di quelli che non tolgono l'imputabilità?

Qual ragione v'ha d'ammettere una malattia e d'escluderne un'altra?

Perchè non distinguere in una stessa malattia diversi gradi, in uno dei quali può aver luogo l'imputabilità, nell'altro rimaner esclusa?

Perchè in tanti dispareri di medici seguitar l'opinione d'un solo, e come assicurarsi che sia la migliore?

Perchè infine in una scienza progressiva ricusarne i futuri progressi, e quando sviluppansi tuttodì nuove combinazioni di morbi, e variasi la tecnologia, volerli circoscrivere e nominare?

2° Il legislatore stabilisce principii generali, secondo i quali il giudice possa determinare se il misfatto sia o no imputabile.

Questa è la norma seguitata nel codice Sassone. Ma è da temere che siffatti principii sieno o troppo larghi, o troppo stretti. È difficile formularli in guisa che comprendano tutti i casi. Da una parte si cade nel vago e nell'indefinito; dall'altro nel coartato e nell'incompleto.

3° Il legislatore annovera i morbi che assolvono dall'imputabilità; ma solo per cagion d'esempio, e senza vietare al giudice di applicare il principio della non imputabilità ad altri morbi della stessa natura.

È metodo seguitato dal codice di Norvegia.

Ha tutti i difetti indicati rispetto al primo metodo, ed inoltre quello di lasciar largo campo all'arbitrio del giudice.

4° Il legislatore stabilisce il criterio per giudicare de' modi per cui si toglie l'imputabilità, e adduce per maggior chiarezza esempli di vari morbi.

I codici di Wurtemberg, dell'Assia granducale, di Baden, di Prussia, di Lucerna, hanno abbracciato questo sistema; migliore degli altri fin qui descritti, ma non atto neppure a risolvere tutte le difficoltà.

5° Il legislatore stabilisce un criterio per giudicare della imputabilità, ed annovera genericamente l'alienazione di mente fra le cause che tolgono l'imputabilità.

Così hanno fatto il codice Francese, l'Austriaco, e quello di Nuova York. Mittermaier lo preferisce, purchè con chiare e precise parole si determini siffatto criterio, soggiungendo che il giudice non dee credere che basti il precetto del Codice; essere invece suo debito di risalire ai fonti a cui il legislatore attinse, alle dottrine della medicina e della filosofia.

Questa è la conclusione della dotta scrittura del professore Mittermaier, e secondo l'opinione dell'illustre giureconsulto rimarrebbe infine commesso all'arbitrio del giudice il definire se l'alienazione di mente sia tale da tôrre l'imputabilità, o piuttosto dipenderebbe in gran parte la soluzion del problema da un giudicio di periti, poichè sul

rapporto dei medici si appoggierebbe nel maggior numero de'casi l'elemento preponderante dell'opinione da abbracciarsi sul punto, se l'infermo si sia mosso a delinquere scientemente e volontariamente.

Nelle osservazioni intorno al primo sistema si son veduti i motivi per cui non conviene che il legislatore definisca il numero e la qualità delle malattie, che sole possono assolvere dall'imputabilità.

Inutile ed imperfetto sistema è quello eziandio d'addurne alcune per cagion d'esempio, poichè ciò nulla giova ad illuminare il giudice, e può servir in vece ad imbarazzarlo, persuadendolo ad escludere altre malattie che non sembrano per nulla analoghe alle prime, e che possono indurre nel paziente uno stato di non minore alterazione.

Poichè dunque a rendere imputabile un'azione si richiede l'esatta nozione dell'azione per se stessa, e la libertà d'agire; poichè v'hanno non solo alienazioni, ma anche gravi perturbazioni di mente che tolgono o diminuiscono l'una e l'altra di queste facoltà; poichè il determinare se questa morbosa condizione esistesse al momento del commesso misfatto, dipende non solo da un giudizio di medici, ma eziandio dalle circostanze che precedettero, accompagnarono e susseguirono l'azione criminosa, sembra che la legge dovrebbe stabilire:

1° Che niun crimine o delitto è imputabile se

non concorre nel reo al momento di commetterlo la coscienza dell'azione, e la libertà d'agire o di non agire.

2° Che tolgono o diminuiscono l'imputabilità le alienazioni, e le gravi morbose perturbazioni di mente, secondo che tolgono o diminuiscono la coscienza dell'azione o la libertà d'agire.

3° Che nel giudicare delle cause per cui vien tolta o diminuita l'imputabilità d'un'azione criminosa, i giudici avranno riguardo alle circostanze dell'azione ed a'suoi effetti in riguardo alla persona che la commise, non meno che al voto delle persone dell'arte che verranno scelte tra le più esperte in tal maniera di malattie, ed in numero non minore di tre.

Le parole *alienazioni di mente*, che sarebbero già migliori del vocabolo *démence* usato dal codice Francese, non mi sembrano sufficienti: poichè v'hanno di tali malattie, che senza indurre vera alienazione di mente causano alterazioni tali da togliere o da diminuire l'imputabilità; perciò dopo aver nominato le alienazioni, sarebbe, mi sembra, opportuno l'aggiungere le gravi morbose perturbazioni od alterazioni di mente. La parola *morbose* è necessaria per separare quelle che provengono da causa fisica, dalle altre che possono esser l'effetto d'un momentaneo bollor di passione.

Ho soggiunto che i giudici avranno riguardo

alle circostanze dell'azione ed agli effetti della medesima, relativamente alla persona che la commise, non meno che al voto delle persone dell'arte; perchè tali circostanze e tali effetti giovano mirabilmente a rischiarare il rapporto de' periti, ed a determinare il maggiore o minor grado di deferenza di cui è degno; l'estimazione del valore delle circostanze preindicate, e del voto dei periti, dipende senza dubbio dai soli giudici, e forma il criterio su cui si dee fondar la sentenza.

Infine, non mi par inutile il prescrivere che i periti chiamati a giudicare dell'alienazione o morbosa perturbazione di mente dell'inquisito, sieno in numero di tre, poichè da loro può dipendere la vita dell'accusato; e che sieno scelti fra i migliori e più esperti di tali malattie, affinchè giudichino con piena cognizione di causa. Per certo in affare di tanto rilievo non sarà mai troppa la cautela che verrà usata nel deputarli, affinchè non accada quello che qualche volta accade in occasione di ferite, l'esame e il giudicio delle quali sono talvolta abbandonati a flebotomi, od a chirurghi peggiori de'flebotomi, che non hanno neppure la scienza necessaria per indicare con esattezza il luogo e la qualità della ferita. Eppure dal pronostico di quelli imperiti sopra le conseguenze della ferita, e il tempo in cui può risanare, dipende il maggiore o minor grado della pena incorsa!

DELLA

PACE PUBBLICA INTERNA

DISCORSO INAUGURALE

Nel solenne riaprimento dell'anno giuridico del Magistrato della Regia Camera de' Conti, il 16 di novembre 1839

Gli scrittori che risalendo alle fonti del diritto pubblico e privato ricercarono le origini della sovranità, tutte le trovarono raccolte nel doppio ufficio di capitano e di giudice, e quelli che, senza lasciarsi aggirar dalle favole dell'uomo selvaggio e dello stato di natura, indagarono l'origine delle società politiche chiamate stati o nazioni, videro il primo e principale scopo di quelle aggregazioni, la prima e principal condizione della loro esistenza, consistere nella pubblica pace.

A questo fine nell'infanzia delle società cumulava il Sovrano gli uffizi che poi con miglior consiglio furono divisi di capitano e di giudice; a questo fine sono stabilite le leggi, sono ordinati con certe forme i giudizi. A questo fine la forza fassi,

per non errare, ancella di Temide, e cangia in fatto gli oracoli della giustizia.

Per servire a questa necessità sociale veglia assiduo il governo sui portamenti di quei che han voce di essere nemici dell'ordine; e la legge non solo prescrive le norme con cui definire ed assicurare a ciascuno il quieto godimento de' propri diritti, ma armandosi di rigore contro quei violenti che rompono con sacrilega mano la pace pubblica, li colpisce di pena proporzionata alla gravità del reato: e talora quando sembra richiederlo il doppio fine d'espiazione e di prevenzione che sola può legittimare l'irrogazione delle pene, talora, dico, s'inaspra al punto di chiedere in pena del sangue versato il sangue stesso del reo.

Di tutte le necessità che induce il bisogno della pace pubblica, la più terribile certo e la più contrastata, la morte! non quella che segue la naturale disorganizzazione de' corpi, ma quella che precorre i decreti della natura; quella che l'uomo infligge all'uomo; che sarebbe simile all'assassinio, se la legge impassibile non la comminasse ad un fatto determinato sovversivo dei cardini della società: se ad impedir la frequenza di quel fatto non fosse necessario quel grado di terrore; se il magistrato non proclamasse colpevole di quel fatto l'uomo su cui s'aggraverà al cospetto di tutto un popolo la vindice spada della giustizia.

Chiamato contra ogni mio merito per la seconda volta all'onore d'inaugurare in quest' augusta assemblea il solenne cominciamento dell'anno giuridico, fra i vari argomenti che mi si affacciarono al pensiero, niuno mi parve più opportuno che quello della pace pubblica interna; a mantener la quale, benchè cospirino molti poteri sociali, niuno forse più validamente influisce che il magistrato; e tanto più opportuno mi parve quest' argomento, ora che ad agevolare quest'alto ministero ai giudici la sapienza del re Carlo Alberto fa dono a' suoi popoli d' un nuovo codice di leggi penali, procedendo così grado per grado a quella universal riforma della patria legislazione che fu uno de' primi pensieri del felice suo regno, e che ne formerà senza dubbio agli occhi della più tarda posterità la gloria maggiore.

Nè alle Eccellenze Vostre mi pare che possa essere misgradito il soggetto del mio breve discorso; poichè essendo a questo Magistrato affidata la suprema amministrazione della giustizia civile e criminale, in due maniere contribuisce il medesimo alle pace pubblica; e quanto in tal parte se ne renda benemerito, con che senno, con che alacrità, con quale costanza adempia sì difficili ed elevate incumbenze seguendo le illustri vestigia e gli illibati costumi del venerando personaggio che lo presiede, io qui rammenterei di buon grado, facendomi eco del comun plauso, se non giudicassi che per catti-

varmi la benevolenza di cui tanto abbisogno, e di cui vi prego, sarebbe improvvido consiglio offendere la vostra modestia.

La pace pubblica è il fine immediato d'ogni società politica, come il fine remoto e providenziale è la progressiva perfezione fisica e morale degli uomini.

Tutte le sette pagane simboleggiando in varie guise la storia dell'umanità, ce l'avevano rappresentata in preda ad una perenne degenerazione; e servendo a questi errori cantava Orazio:

> Damnosa quid non imminuit dies?
> Ætas parentum, pejor avis, tulit
> Nos nequiores mox daturos
> Progeniem vitiosiorem.

Ma la religione cristiana, rivelatrice d'alte verità eziandio politiche, proclamò invece il dogma più consolante dell'umana perfettibilità. Essa c'insegnò ad aver fiducia nell'avvenire. In luogo di Dei degenerati in giganti, di giganti degenerati in uomini, d'uomini degenerati in bestie, come favoleggiavano le antichissime tradizioni dell'Indie, ci mostrò tutto all'opposto come gli uomini dal fango de' vizi e dell'ignoranza perfezionando l'intelletto ed il cuore arrivino ad angelica natura, e riflettano i puri raggi della divinità.

La religione cristiana rettificò lo stato della famiglia sollevando la donna al grado di compagna dell'uomo, ed attribuendole i medesimi diritti.

La religione cristiana rettificò ed estese la nozione di società, e col divino precetto d'universal fratellanza, d'universal carità, preparò quel tempo annunziato nelle sacre carte in cui formerà tutta la terra una sola nazione unanime nel culto del vero Dio.

Quantunque sia difficile di ridurre a certa formola questa legge di progresso, perchè il più delle volte si adempie per vie occulte e provvidenziali, tuttavia gran parte a ritardarne o ad accelerarne lo sviluppo hanno i governi; e i buoni governi i quali non ignorano che loro ufficio è di guidarlo, non di contrastarlo, lo aiutano efficacemente e cogli esempi di probità e di giustizia che danno nella trattazione de'pubblici negozi, e coll'utile influenza che esercitano sulla religione, sui costumi e sulla pubblica educazione; e colla favorita propagazione dei lumi; e con buone leggi e buoni giudici; ma soprattutto col mantenere, per quanto si può, imperturbata quella pubblica pace che forma la prima condizione del vivere sociale, e che dee risultare « dalla sicurezza di tutti i diritti appartenenti agli individui associati, mediante una difesa de'medesimi la meno violenta e la più quieta possibile » (1).

I delitti ed i misfatti, chiamati nel nostro codice crimini, sono fatti lesivi dei beni fisici o morali di

(1) L'abate Rosmini.

cui la costituzione sociale e le leggi assicurano il quieto godimento ai cittadini. I delitti e i crimini offendono in varia proporzione secondo la loro gravità la pace pubblica interna, della quale solamente noi ci occupiamo.

Le offese della pace pubblica o sono indirizzate contro la forma della società e l'autorità di chi è investito de' suoi legittimi poteri, o contro ai privati.

Le une e le altre interrompono violentemente quell'armonia che è necessaria al ben essere della nazione; ma più terribili sono di gran lunga le prime siccome quelle che conquassano dai fondamenti la società, simili a que' spaventosi uragani delle Antille, i quali dopo breve imperversare pur lasciano dopo di sè un largo solco, di colti dispersi, d'alberi sbarbicati e di case in ruina.

Aristotile nel libro v delle cose politiche, annoverando le cause principali delle sedizioni, le riferisce all'ingiusta distribuzione dei diritti fra'cittadini, alla superbia ed alle fazioni dei grandi; all'oppressione d'una parte in favore dell'altra; ai lucri provenienti da scellerate origini; al soverchio grandeggiar di una famiglia e al conseguente disprezzo delle altre; all'abuso del pubblico danaio; alla frequente violazione delle leggi; all'impunità de' misfatti.

Aggiungendovi le ree passioni e le malvage cupidità di taluni che da umile fortuna vorrebbero in

un subito senza meriti e senza fatiche salire a sommi onori, e nascondono sotto sembiante di ben pubblico sete privata, il quadro è compiuto, e considerandolo da vicino, troveremo che tutte le cagioni di sopra accennate si possono ridurre a due, l'ingiustizia e la cupidità.

A mantenere e consolidare la pace pubblica vi vuole impertanto giustizia nella ripartizione dei diritti e dei carichi, delle ricompense e dei gastighi; ma soprattutto giustizia nelle leggi: *Iusta imperia sunto eisque cives modeste ac sine recusatione parento.*

Quel comune precetto che debb'essere l'espressione del buon senso individuale fondato sulla naturale equità e sui bisogni sociali, ed applicato a un caso pratico, fu qualche volta impeto di volontà prepotente, sussidio di malvage passioni. Quale elemento di disordine, quale perturbazione dell'armonia sociale, l'iniquità ridotta in legge, e magistrati condannati ad applicarla?

In societate civili, scrive Bacone, *aut lex aut vis valet. Est autem et vis quaedam legem simulans et lex nonnulla magis vim sapiens quam aequitatem iuris.*

Quante volte si usò l'autorità quando parlava la legge, e fu violata quell'aurea sentenza di Tiberio riferita da Tacito; *Quanto plus gliscit imperantis auctoritas, tanto iura minuuntur; itaque non permittendum ut is utatur imperio ubi legibus agi potest.*

Non basta che la legge sia giusta. Conviene che

questa giustizia sia evidente. Che ciascuno sia in grado di apprezzarne senza fatica la moralità. Che abbia le qualità che il Salmista loda nelle leggi divine: *Praeceptum lucidum illuminans oculos.*

Debbe inoltre esser certa e precisa nel suo precetto, cosicchè non lasci luogo a dubbiezze; facile ad eseguirsi; e non la migliore possibile, ma la più adattata ai bisogni del tempo e della nazione.

Il celebre giureconsulto Baldo ricercato dal vescovo di Pavia, perchè le leggi così facilmente e così spesso si rimutassero, rispose: usar i legislatori i rimedi a guisa de' medici, ed esser giusto ciò che è adattato ai tempi.

Il che però non significa che la legge non possa anche e non debba talora precorrere di qualche poco i tempi, avviando i sudditi per le vie di quella perfezion progressiva che abbiamo veduto essere l'ultimo fine della società e della religione.

Rimote con buone leggi le cagioni di discordia che solleva l'urto incessante degli interessi privati, assicurati colla giustizia d'ogni atto del governo i legittimi diritti e le legittime speranze di ciascuno, s'avranno poderosi elementi d'ordine, ma non sarà perciò sufficientemente guarentita la sicurezza sociale.

Chi ignora esistervi, per nostra sventura, uomini per cui nulla vi ha di sacro, nulla di santo; per cui non ha la legge naturale, non ha la religione

sanzione che basti; che rotti al mal fare, trabalzati incessantemente dalle più vili passioni, s'agitano in un' atmosfera di misfatti, e traboccano con nefanda ebrietà di rapina in rapina, di violenza in violenza?

Chi ignora esservi alcuni che, quantunque non usi al delitto, pur vi si lasciano strascinare dalla prepotenza di una passione che non seppero a tempo combattere coi sussidii che dà largamente e la naturale equità e la divina religion professata?

Furti, rapine, violenze, tradimenti, omicidi rompono, ahimè, ad ogni tratto l'ordine pubblico e crollan le basi dell'edifizio sociale.

A reprimere tali eccessi, a preservarsi da una evidente ruina la società ha stabilito le pene.

Niuna cosa fa maggior onta al senno umano che la storia della legislazione penale.

La pena considerata, per error grossolano d'interpretazione e di logica, come vendetta pubblica ne vestiva l'atroce carattere, e non era il più delle volte in proporzion col reato.

Ne' misfatti religiosi in vece di considerarli dal lato solamente della perturbazione che causavano nel corpo sociale, l'uomo usurpando le veci della divinità s'incaricava di vendicarla. Ma la divinità perdonava, e l'uomo incrudeliva.

Ne' delitti di maestà si avviluppava nella barbarie delle pene tutta la famiglia del reo.

Le multe grandeggiavano e diventavano confisca-

zioni; per punire il delinquente si toglieva ai figli l'avere e si poneano i figli nella quasi necessità di ristorarsi dell'ingiusta perdita con nuovi delitti.

Non mancò, è vero, di quando in quando un precetto di legislator più sapiente che proclamava alcuno dei veri canoni della scienza penale. Le dodici tavole dopo di avere raccomandato il puro e pio culto della divinità, soggiungevano: *qui secus faxit, Deus ipse vindex erit.*

Nelle Pandette si dichiarava che la pena non doveva colpire che il delinquente: *Unusquisque ex suo admisso sorti subjicitur, nec alieni criminis successor constituitur.*

Molte altre savie norme di legislazione criminale sono sparse nel romano diritto; ma per mancanza di giuste regole direttrici, soffocate in mezzo alla barbarie di molte inique prescrizioni.

Quanto maggiori diritti riconosce la legge nell'uomo, tanto maggiori mezzi ha di punirne gli errori senza incrudelire.

A' tempi della romana repubblica era sacro il capo d'un ingenuo cittadino, niun magistrato aveva potere di metterlo a morte: *de capite civis nisi per maximum comitiatum ne ferunto.*

Sotto all'imperio dove un solo usurpava tirannicamente per militar dispotismo l'autorità di più magistrati, che cosa poteva essere un cittadino romano? Qual dignità potea conservar questo nome a

que' tempi in cui il senato giurava per la fortuna di Sejano; ed adulava le bestiali empietà di Caligola; ed i cavalieri romani scendeano nel circo ad occupar il luogo de' gladiatori; a quell'età in cui uno storico era ucciso per non avere lodato Cesare ed Augusto più che Bruto e Cassio, ed i mozzi di stalla di Nerone insultavano impunemente i pretori ed i consoli?

Allora con inaudite libidini, con crudeltà esecrande, con estorsioni, con ogni genere d' ingiustizie insomma s'intorbidava dal tiranno la pace pubblica, e contro ai lamenti degli oppressi, all' indegnazione de' buoni, si moltiplicavano i supplizi. Il diradarsi de' viventi induceva un simulacro di calma; e Tacito scriveva: *Ubi solitudinem faciunt pacem appellant.*

I barbari conquistatori avendo più sana idea dei dritti dell'uomo libero, furono più moderati nelle pene; ristrette, da poche in fuori, ad una multa più o men grave. Ma movendo da un falso principio furono i primi a far servire vergognosamente la legge all'aristocrazia delle monete.

Moderate erano le pene pe' soli ricchi. Chi non potea pagare soggiaceva ad atroci mutilazioni. La legge penale era una tariffa in cui ciascun potea vedere qual fosse il valor legale di una gamba, di un braccio, delle orecchie, del naso: e più tardi negli statuti di qualche comune fu tariffato anche il valore del capo.

In fine in quel secondo periodo del medio evo, che pur fu tempo di rigenerazione sociale, quando ravvivossi lo studio delle leggi romane, si adottò universalmente anche contro ai liberi il supplizio della tortura, del quale per nefando errore di logica i Romani si valevano per istrappar dagli schiavi la verità o piuttosto la confession del misfatto e il trionfo dell'accusa, e di cui lo spietato arbitrio de' giudici usava sì crudelmente che Ulpiano, mentre ricorda che niuno può essere condannato a morir nel tormento, soggiunge: *quamvis plerique dum torquentur deficere solent.*

Finchè le leggi penali furono dettate dalla paura e dalla superstizione; finchè si considerò la pena come vendetta della società offesa, abbassando la santità della legge e dei giudizi, fino a scambiarle con una vile passione, difficilmente potea la legislazione criminale conciliarsi e colla filosofia e colla religione.

Pure non mancarono, come ho già accennato e come verrò dimostrando, nè giureconsulti, nè scrittori che videro e segnarono alcune delle massime fondamentali della legge penale.

Che la pena non sia vendetta ma prevenzione di nuovi misfatti, lo disse Platone: *Nemo prudens punit quia peccatum est, sed ne peccetur; revocari enim præterita non possunt; futura prohibentur.*

Che la pena quando non è capitale debba aver

eziandio per fine l'emendazione del colpevole, lo disse Paolo: *Poena constituitur in emendationem hominum.* E meglio Seneca: *Haec tria lex secuta est: aut ut eum quem punit emendet: aut ut poena eius caeteros meliores reddat: aut ut sublatis malis securiores caeteri vivant.*

La moderazione delle pene era raccomandata da Platone quando consigliava al legislatore ed al giudice di condursi in ciò col cuor d'un padre il quale con rincrescimento punisce, ma pure punisce. Il rispetto dovuto alla vita d'un uomo induceva Tiberio a vietare che le sentenze capitali fossero mandate immediatamente ad esecuzione: *quo maturius deliberentur et dictae examinentur.*

In fine i mali che derivano dalla frequenza dei supplizi sono ottimamente indicati da Seneca: *Civitatis mores magis corrigit parcitas animadversionum; facit enim consuetudinem peccandi multitudo peccantium; et minus gravis nota est, quam turba damnatorum levat.*

Un sistema che prevalse in tempi da noi non lontani fu quello di dedurre la giustizia delle pene dal diritto di difesa individuale.

Ma niun ragionamento è più fallace.

Un privato può offendere difendendosi per salvar se stesso; ma non può causare all'assalitore che il male strettamente necessario a poterne sfuggir la violenza.

Ora la società punisce dopochè la violenza è consumata: la società è sempre più forte dell'individuo, eppure punisce. In fine lo scopo di render impossibile al malfattore la rinnovazione dell'offesa non può essere il solo per cui punisce; perchè la condurrebbe all'assurdo di aggravar le pene nei delitti leggieri, di moderarle ne' grandi.

Ma l'argomentar dai diritti dell'individuo ai diritti della società non è legittima illazione. La società ha diritti che non ha l'individuo. È il diritto stesso di difesa e di conservazione non si esercita dalla società nella guisa che s'esercita da privati.

La pena è la necessaria conseguenza di due bisogni sociali: l'espiazione e la prevenzione.

Questi bisogni si fanno sentire tuttavolta che viene offeso palesemente l'ordine pubblico, e dico palesemente non perchè le offese occulte non richieggano espiazione; ma perchè siffatta espiazione dipende dalla sanzione religiosa e riguarda il foro interno. Le offese di questa specie si chiamano più propriamente peccati. Le offese contro all'ordine pubblico sono delitti o misfatti, e la violenza che fanno all'armonia sociale induce il bisogno da tutti sentito, da tutti compreso, poichè è nella natura umana d'una conveniente soddisfazione, poichè è base dell'ordine morale l'idea che il male commesso necessiti ammenda, che il misfatto richiegga punizione.

E questo diritto di far espiare il male commesso a chi attribuirlo se non alla società stessa, vale a dire a colui in cui si concentrano i sommi poteri sociali?

Ogni colpevole offendendo l'ordine pubblico contrae un debito. Il pagamento di questo debito è ciò che si chiama *espiazione.*

La pena considerata come espiazione ristabilisce l'equilibrio morale interrotto dal misfatto.

La pena considerata come prevenzione allontana col suo terrore gli animi de' malvagi dall' offendere la pace pubblica.

Il riguardar la pena dal solo lato dell'esempio, ossia dalla prevenzione, potrebbe indurre in certi casi ad aggravarla fuori d'ogni proporzion col delitto.

Ma il pensier dell'espiazione ci avverte di ragguagliar la pena al misfatto e di tenersi entro tal misura che la pena appaia ed alla coscienza pubblica ed a quella dell'inquisito medesimo, non crudele ma giusta.

Pietosa e cristiana e perciò commendevole è la parola di que' filosofi che domandarono in questi ultimi tempi l'abolizione della pena di morte.

Fortunate le nazioni in cui sì bel voto può recarsi ad effetto senza esporre a violenze inaudite la pubblica pace; poichè non sono quelle nazioni ma grandi famiglie, in cui tanto può il buon costume

quanto la legge. Colà quando per caso si leva, mossa da rea passione, una mano omicida, il senso di terrore che tale eccesso desta negli animi comincia la punizione del colpevole, contro al quale la legge non ha d'uopo d'armarsi dell'ultima severità, poichè trascorreran forse parecchi anni prima che si rinnovi l'esecrando attentato.

Ma in quegli stati dove più volte all'anno sono funestate le menti dall'annunzio d'orribili assassinii, chi oserà consigliare che una improvvida abolizione dell'estremo supplizio diminuisca il terrore de' malvagi e serva d'incitamento al moltiplicarsi de' delitti e de' delinquenti?

Considerata come espiazione, non può parer pena eccessiva la morte inflitta a chi versò l'altrui sangue.

Tuttavia a legittimarla affatto conviene combinarla colla prevenzione, sicchè il terror della pena capitale sia assolutamente necessario per salvar la società dal rinnovarsi di tali scelleratezze.

Molte cose qui sarebbero a dirsi sulla scelta e proporzione delle pene, sulla loro quantità ed efficacia, e sulla loro conformità con quella che l'illustre Romagnosi chiama *spinta criminosa*.

Ma non consente l'indole del mio discorso che io tocchi pur una delle tante questioni che esercitarono da oltre un mezzo secolo le dotte penne di insigni filosofi e giureconsulti italiani, tedeschi, inglesi e francesi.

Basta al mio scopo l'aver indicato i principii generatori del diritto penale.

Dai buoni ordini politici ed amministrativi, dalle buone leggi civili e criminali risulta pertanto la sicurezza sociale; ma allora soltanto che questi ordini e queste leggi non sono ristrette alla muta favella dei codici, ma piglian vita e vigore nella inflessibile volontà del Principe, nella costante giustizia dei magistrati: *Si vere utique iustitiam loquimini recte iudicate filii hominum.*

A che monterebbe l'aver leggi che provvedono con raro senno e con minuta cura a distinguere i diritti ed i doveri de'privati, se si permettesse che i cavilli procuratorii prolungassero per più anni la definizion del giudicio? Se s'interloquisse quando si può definir la causa; e solo per non aver prestato attenta udienza alla relazione del fatto, si rimandassero le parti al relatore. Ovvero se si giudicasse con soverchia precipitazione; e se ad una sentenza anche giusta si premettessero motivi così poveri, e così generici che niuno ne riman persuaso? Se tutti quei che concorrono a pronunciar la sentenza non hanno voce di dotti giudici, e quel che più monta, di giudici probi ed incorruttibili? imperocchè la scienza disgiunta dall'onestà non è scienza ma scaltrimento.

Sonovi in vero alcuni che vorrebbero stabilire una distinzione tra la vita pubblica del giudice e la

vita privata, così che se la prima è incolpata, nulla rilevi qual sia la seconda; ma la giustizia non è un calcolo momentaneo, ma un abito, una volontà perpetua e costante, e dalle private disonestà mal si ascende a render giustizia ne' tribunali: *ne prius in alio tribunali iudicaveris quam ipse coram iustitia iudicatus fueris.*

La giustizia è chiamata da un antico madre e nutrice di tutte le altre virtù. Senza quella, non ha luogo nè temperanza, nè fortezza, nè prudenza. Con essa si prova un'armonia e concordia di tutta l'anima. Vive in dolce quiete, vive con una voluttà pura e santa chi non ha da arrossire nè innanzi ad altri nè innanzi a se stesso. E quando la legge gl'impone il triste dovere di condannar un colpevole, la coscienza non gli oppone neppur una tendenza a quei delitti per cui la legge lo arma della spada punitrice; prima di condannare egli cerca le prove dell'innocenza con quello zelo medesimo con cui cerca le prove della colpa, o piuttosto non cerca che la verità; e non s'abbandona incauto alle presunzioni fiscali; egli pesa con diligenza le circostanze che aggravano, e quelle che affievoliscono il delitto; egli non cerca e non cura la gloriuzza di essere chiamato clemente; nè teme la riputazion di severo. È clemente chi è giusto, perchè la giustizia condanna ciò che condanna la naturale equità. E per lo stesso motivo non è severo chi è giusto. Egli ha

la missione di riconoscere la verità d'un fatto, e se può la discerne. Posta l'azione nella sua vera luce, non è più il magistrato, è la legge che parla, e o punisce od assolve; egli si ricorda che un inquisito è un innocente di cui si dubita, e che perciò debb'essere considerato come innocente finchè la sentenza non l'ha chiarito colpevole; non adopera quindi rigori, ma cautele; agevola le difese, e non difficulta la via alle fideiussioni già introdotte dalla romana giurisprudenza, la quale più mite in ciò che la nostra concedeva ancora secondo o la qualità del delitto, o il grado del colpevole, o la presunzion di innocenza, un arresto militare molto diverso dal carcere, che in qualche paese è una vera pena preventiva inflitta a colui che può essere, e molte volte è poi anche riconosciuto innocente.

Biante in sul punto di condannare un malfattore alla morte lagrimava. A che quel pianto gli disse taluno, poichè in te sta il condannarlo o l'assolverlo? Perchè, rispose, si sentono i moti della natura, ma si debbe obbedire alla legge.

Non possono parlare in opposta sentenza la legge ed il magistrato; ma nulla vieta che il magistrato si ricordi d'esser uomo, e temperi, dove glie n'è consentito l'arbitrio, cogli effetti della natural compassione la severità della legge.

La giustizia non esclude la carità, la quale ha mille modi d'esercitarsi senza ledere in nulla la

disposizione della legge; che non sarebbe più legge se ripugnasse a quel primo elemento religioso e sociale; ma che solamente tra la carità dell'individuo e la carità della patria è naturalmente tenuta di preferire quest'ultima.

Con queste regole i buoni ordini, e le buone leggi assicurano per opera de' buoni magistrati il perenne mantenimento della pubblica pace; e la pubblica pace agevola i progressi di quella perfezione fisica e morale che è, come abbiam veduto, il fine remoto delle politiche aggregazioni.

A ciò pareva in qualche modo accennare Isocrate nell'orazione a Nicocle. *Felix est imperium in quo subditi evadunt tum meliores, tum etiam ditiores.*

L'argomento su cui ho pigliato a discorrere è così vasto, o signori, che s'io tutti volessi toccarne anche di volo i sommi capi, eccederei di gran lunga i limiti che il tempo e la legge hanno prefisso al mio ragionamento. Perocchè non v'ha nel corpo sociale pubblica o privata instituzione, non v'ha consuetudine, non correlazione tra uomo e uomo che non abbia diretta od indiretta influenza sulla pubblica pace.

Io non ho fatto che indicare i principali fondamenti su cui s'appoggia, e mostrar come ai magistrati ne sia commessa la continua e più sicura tutela.

Ho soggiunto qualche parola sul modo con cui debbe governarsi il magistrato a cui sta a cuore d'essere, come gli si richiede, efficace stromento di pubblica pace.

Alzate, ora soggiungo, gli occhi a quel trono onde ci piove tanta luce e tanto conforto. Mirate con qual sapienza si maturino ne' consigli del Re le nuove leggi che debbono crescere colla felicità de' popoli le guarentigie della pubblica pace.

Considerate con qual sollecitudine, appena la condizion dell'erario il permise, si sia provveduto all'incremento della pubblica ricchezza con una proporzionata diminuzione de' carichi territoriali; come vi si provvede con nuove comunicazioni aperte al commercio; con trattati per cui la bandiera Sabauda assicura ed accelera i traffichi di mille e mille navi in tutti i porti che s'aprono dalle gelate zone del nostro polo fino agli ultimi mari delle Indie. Mirate con qual carità pei miseri che la legge ha colpiti, si conciliino l'espiazione e l'esempio, colle cure d'una nuova educazione laboriosa e cristiana, che li restituisce alla società rigenerati e penitenti. Mirate come appena s'annunzia un disastro, appena imperversa un flagello che percuota od addolori una porzione qualunque de' suoi sudditi, il primo ad accorrere è CARLO ALBERTO, la prima voce di conforto, la prima man che si stende agli infelici è la voce possente di CARLO ALBERTO è la mano benefica di CARLO ALBERTO.

Mirate e dite se innanzi a tali esempii può parer difficile di far trionfare, secondo il poter vostro, ne' giudizi ciò che così bellamente trionfa sul trono: giustizia e carità.

DELLE FINANZE

DELLA

MONARCHIA DI SAVOIA

NE' SECOLI XIII E XIV

DISCORSI TRE

PROEMIO

Gli scrittori delle memorie nostre diligenti indagatori di genealogie e di blasoni non furono ugualmente solleciti di rappresentarci nè le forme con cui si reggeva la monarchia, nè le leggi che regolavano i pubblici ed i privati interessi. Ond'è che le storie genealogiche ed in parte anche le militari furono esposte più volte in varie lingue e con vario successo, ma la storia civile, alla quale più principalmente s'appartiene l'intitolarsi maestra della vita, perchè tutti ci svela i veri aspetti dei

tempi e delle cose, e che ne guida a conoscere la vera condizione di quelle antiche genti, non solo in que' momenti d'ebbrezza o di triste necessità in cui l'una contro all'altra sollevasi, ma nella continuata successione degli anni, e quando la loro felicità dipende dalla virtù, dall'industria propria, dalle leggi e dalle arti politiche con cui son governati; questa storia, dico, venne infelicemente per assai tempo trasandata.

Una delle sue parti più sostanziali, e forse la men conosciuta, è il ritratto negli ordini con cui si governava la riscossione e l'amministrazione delle entrate della corona ne' primi secoli della monarchia; ond' io, persuaso che il trasandarla è sommergere il più potente argomento da cui si possa giudicare della vera qualità di quelle età remote, ho rivolto i miei studi a tal soggetto, ed ho con lunghe e faticose indagini raccolto un numero di notizie atto a darne sufficiente contezza per i tempi che corsero, sotto ad una serie di gloriosissimi principi, dalla morte d'Amedeo IV (1253) fino ai primordii del pacifico regno d'Amedeo VIII verso il 1400. Ma perchè troppo imperfette riuscirebbero siffatte notizie ove non si conoscesse qual fosse allora la forma di questo governo, premetterò un breve ragguaglio su questa materia, che, oltre all'esser nuova ed utile, farà luce alla sopravvegnente.

DISCORSO PRIMO

DELLA FORMA DELLA MONARCHIA DI SAVOIA

Divisione della Monarchia. Nuovi acquisti nel secolo XIII. Ufficio de' Balii; de' Castellani; de' Giudici. Giudice delle appellazioni· Giudici straordinari. Giudice de' malefizi. Procuratori fiscali. Consiglio. Consiglio residente a Ciamberi. Parlamenti generali. Statuti di Amedeo VI. Autorità sovrana. Varie classi di sudditi. Terre libere. Ordini di successione.

1. In principio del secolo decimoquarto la monarchia di Savoia era divisa in otto baliati, sei dei quali al di là, due al di qua dall'Alpi.

Al di là dall'Alpi erano i baliati di Savoia, del Novalese, del Viennese, di Borgo in Bressa, del Bugey e del Ciablese.

Al di qua dall' Alpi erano i baliati di Val di Susa e di Val d'Aosta (1).

Ogni baliato consisteva di molte castellanie; il balio governava per se medesimo quella che venia creduta la più importante, ed aveva impero su tutte le altre.

Così il balio di Savoia tenea la castellania di Monmegliano; quel di Novalese era castellano di Voyron; il balio del Viennese tenea S. Giorgio di Speranza; il balio di Borgo era castellano di essa

(1) V. il documento num. I. — Atti dell'Accad. delle scienze di Torino, vol. XXXVI.

terra di Borgo; quel di Bugey eralo di Rossiglione; quel di Ciablese, di Chillon; quel di Val di Susa, d'Avigliana; quello di Val d'Aosta, d'Aosta e di Castellargento.

Il baliato di Savoia comprendeva, oltre la Savoia propria, la Moriana e la Tarantasia, e noverava diciotto castellanie, ed erano Ciamberì, Monmegliano, Bourget, Monfalcon, Cusy, Châtelard, Bauges (ora da molto tempo distrutta), Faverges, Entremont, Les-Marches, Tournon, Ugine, Conflans, Tarantasia, Moriana, Aiguebelle, La Rochette, Molette.

Il baliato della Novalesa contava sette castellanie, Voyron, Pontbeauvoisin, S. Laurent, S. Genis, l'île de Chères (insule de Ciers), Dolomieu, Yenne et Chanaz.

Il baliato del Viennese n'avea nove; San Giorgio di Speranza, S. Sinforiano, Chabouz, Côte S^t-André et Boczosel, S^t-Jean de Bornay, Septême, Falavier et Vulpillières, Azieu ou Azié (Aziaci), Johannages.

Il baliato di Borgo, dieci; Bourg en Bresse, Coligny, Treffort, S^t-Étienne, Jasseron, *Bohemenci?* S^t-André, Pont-d'Ains, Ambronay, S^t-Germain.

Il baliato di Bugey, sette; Rossiglione, S^t-Rambert, Lompnes, Seyssel, Billieu, Balon, Aye et Cluse.

Il baliato del Ciablese si componeva di sedici castellanie ed erano il castello di Ginevra, Versoix,

Corbière, *Aquarie*, Alinge e Thonon, Évian e Fêterne, St-Maurice d'Agaune, Saxon e Entremont, Contheys e Sallion, Chillon, Tour de Vevey, Vevey, Châtel St-Denis en Fruence, *Perniaci* o *Proniaci* e Morat.

Il baliato di Val d'Aosta era di cinque castellanie; Aosta, Castellargento, Bard e Donnaz, Montaldo ed Ivrea (1).

Il baliato di Val di Susa n'avea tre; Susa, Avigliana e Rivoli; se gli giunsero nel 1311 le castellanie di Caselle, Ciriè e Lanzo, le quali vennero poi tuttavia da Margherita di Savoia, Marchesana di Monferrato, usufruite finchè visse (2).

Oltre a ciò erano i principi di Savoia guardiani perpetui della città vescovile di Belley, nella quale perciò teneano guarnigione ed esercitavano giurisdizione fin dai tempi del Conte Pietro (3); ed aveano pure fin d'allora parte di signoria nella città di Losanna: la estesero nella valle di Lutry in seguito ad accordo conchiuso nel 1316 col vescovo Pietro (4), il quale tuttavia ne avea limitato la durazione alla

(1) Ivrea era tenuta per indiviso dal conte, e dal principe d'Acaja: v. il documento n. 2.—Atti dell'Accad. delle scienze, loc. cit.

(2) Guglielmo de Monte Aymonis fu il primo ad intitolarsi *judex Vallis Secusiae et Canayiscii* nel 1311. Vedine il conto negli Archivi Camerali.

(3) Conto di Pier Albi di S. Genisio, guardiano della città di Belley pel 1210.

(4) V. il documento num. 3, loc. cit.

vita d'Amedeo v, e del suo primogenito Odoardo.

2. Notevoli accrescimenti ricevè la monarchia dall'immortale Amedeo vi, poichè nel 1347 se le aggiunse la repubblica di Chieri in Piemonte, acquisto comune col principe d'Acaja (1); nel 1351 il Fossignì per cambio fattone col primogenito del re di Francia, succeduto ai Delfini Viennesi, a cui furon dismesse le castellanie di Tournon e di Voyron, le terre e signorie poste tra il Guier e il Rodano, e varie terre e signorie del Viennese (2). Nell'anno medesimo Amedeo vi dilatò la sua signoria nel Canavese ricevendo l'omaggio de' conti di S. Martino (3). Ott'anni dopo comprò da Caterina, unica figliuola di Ludovico di Savoia, signor di Vaud, tutte le ragioni che potean competerle su quella baronia, che si componea delle terre e castellanie di Nyon, Rolle, Morgex, Moudon, Romont, Rue, Estavayé, Yverdun, Clées e Vaurru (4). Nel 1379 passò volontariamente alla sua devozione la terra di Biella, e seguitarono quell'esempio molte ville vicine (5). Nel 1382, trovandosi Amedeo vi in

(1) Storia di Chieri, vol. I, p. 391.
(2) Guichenon, Hist. généal., I, 405.
(3) Copia autentica dell'atto di dedizione è posseduta dal signor conte Cortina di Malgrà; è errore di Guichenon e d'altri il riferirla al 1350.
(4) Conto di Gio. Ravais cancelliere di Savoia dal febbraio 1359 all'aprile 1360. Arch. Cam.
(5) Mulatera, Memorie cronologiche di Biella p. 71.

Rivoli, ordinaria dimora de'principi di Savoia di qua dall'Alpi, vennero a giurargli obbedienza gli uomini di Cuneo (1). Finalmente nel 1388 Amedeo VII, figliuolo e successore di lui, distese il suo imperio nella medesima guisa di volontaria dedizione, che è il più glorioso di tutti i modi d'acquisto, sulle contee di Nizza e di Ventimiglia, e sulle terre di Sospello e di Barcellona (2), e verso i medesimi tempi, o poco dopo, sul capitanato di Vinadio e di Val di Stura (3). Tutte le quali genti abitatrici delle parti meridionali del Piemonte e della Provenza, non trovando nello sciolto reggimento d'un monarca lontano quella sicura giustizia, e quell'efficacia di protezione che sono i due bisogni principalissimi d'ogni popolo, ed i fini per cui si riduce in congregazioni di famiglie a vivere sotto l'impero d'incomode leggi, ricoverarono, benchè diverse di lingua e di costumi dalle due opposte falde dell'Alpi marittime, sotto al potente vessillo della Croce di Savoia come sotto alla tutela d'un padre comune.

Il paese di Vaud e la baronia di Fossignì formarono due nuovi baliati. Le terre di qualche

(1) Partenio, I secoli di Cuneo, 81.—Chiesa Corona Reale, I, 371.—Chiesa storia del Piemonte, 3781.

(2) Corona Reale, 2, 88.

(3) Conto di Giovanni Girardi di Bossonens, capitano e castellano di Vinadio e Val di Stura dal 21 maggio al 2 d'ottobre 1392. Arch. Camerali.

importanza acquistate al di qua dall'Alpi, come Chieri, Biella e Cuneo, venivano governate per mezzo di vicari, che conducean seco uno o due giudici. Vinadio e Val di Stura venian rette da un ufficiale col titolo di Capitano. A Nizza si mandava un governatore; e nel resto continuavano ad osservarsi gli ordini stabiliti ab antico dai conti di Provenza e mantenuti dai re Angioini (1).

In questo novero degli stati della monarchia di Savoia non ho compreso che quelli di cui il Conte riteneva il dominio utile, ed ho perciò tralasciato il paese di Vaud, e quella parte del Piemonte che obbediva ai principi d'Acaja, sebbene questi la riconoscessero in feudo della linea regnante (2).

3. Il balio era general comandante nella sua provincia. In tempo di pace mantenea la pubblica tranquillità. Attendea soprattutto ad impedire le risse e le prepotenze de' nobili e de' comuni. Sopravvedeva le esecuzioni della giustizia. Prendea

(1) Conto d'Andrea di Grolée governatore di Nizza *et totius terre provincie* dal 1399 al gennaio 1402. Arch. Cam.

(2) Il Piemonte, primachè fosse ceduto a Filippo, era retto in nome del conte di Savoia da un vicario o luogotenente generale. E dopo la metà del secolo seguente, quando i conti di Savoia ebbero di bel nuovo grandissima ingerenza in questo Stato, vi tennero un governator generale col titolo di capitano. V'amministrava poi la giustizia un giudice generale. Conto d'Amedeo di Confleto vicario del Piemonte e castellano di Carignano 1291-92. — Conto di Raimondo Ferrandi castellano di Carignano 1292-93. — Conto di Matteo Petiti castellano di Carignano 1303-04.

segrete informazioni sui portamenti de' castellani e degli altri ufficiali. Visitava ed afforzava le rocche e le terre, e per tutto ciò eseguire avea larga autorità di comando sui castellani e sugli ufficiali inferiori; oltre a ciò potea, quando lo credesse necessario, far eserciti e cavalcate.

In tempo di guerra chiamava il bando e il retrobando, ed erano i baroni ed i castellani tenuti di far capo a lui e di marciare sotto alle sue bandiere.

4. I castellani erano comandanti nel distretto della loro castellania; sopravvedeano la riscossione delle entrate del principe, che si facea dai mistrali, *salterii*, stradieri, pontonieri, pedagieri, *corearii* ed altri esattori (1); appaltavano dazi, gabelle, pescagioni, forni, molini; amministravano le tenute demaniali dipendenti da ciascuna castellania. Giudicavano soli, o col consiglio di savi, o per mezzo d'un giudice, le cause sì civili che criminali, che richiedeano d'essere spedite sommariamente, ed aveano eziandio facoltà di comporre quest'ultime per moneta, eccettuandone solo i misfatti capitali (2).

(1) *Salterii* si chiamavano i gastaldi e i custodi delle foreste. *Corearii* gli economi di beni o di rendite in terre ecclesiastiche.

(2) Nelle lettere di deputazione in castellano di Caviglie di Bastardo de' Franchelinis nel 1372. Dal conto dello stesso castellano. Arch. Cam.

I balii ed i castellani duravano per l'ordinario un anno in ufficio, e più o meno secondo il piacer del sovrano. Aveano stanza nella fortezza che governavano, e provvisione più o meno copiosa secondo il novero de' sergenti e delle guardie di cui erano obbligati di fornirla. Quest'obbligo era di dieci tra uomini d'arme e guardie pel castello importantissimo di Monmegliano nel 1263; di cinque sergenti e di due guardie per Susa nel 1265; di otto sergenti e di quattro guardie, dieci anni dopo, pel castello di Bard. La qual guernigione, occorrendo la morte del Conte, o qualche caso di guerra, od altro sospetto era raddoppiata, e certe volte rinterzata e quadruplicata (1). Aveano inoltre per l'ordinario i castellani parte nelle pene pecuniali, ed eziandio autorità d'imporne pe' loro precetti non osservati; la quale autorità era in certi casi attribuita perfino ai mistrali. Infine da tutti gli atti a cui procedeano in virtù del loro ufficio ricoglieano, con ragione o senza, qualche provento. Ogni Castellania si componeva di varie terre. Quelle d'Avigliana e di Lanzo erano sicuramente tra le più vaste, perocchè la prima contava sotto al suo vessillo Giaveno, S. Ambrogio, la Chiusa, Rubiana, Almese, Caselette e undici altri comuni (2); la

(1) Conto della castellania di Susa d'Umberto di Balma 1267-68. Arch. Cam.

(2) Lettere d'Amedeo VII del 23 d'agosto 1386. Arch. Cam.

seconda s'allargava su per le popolose valli di Ceres, di Viù, d'Ala, di Lemie e d'Usseglio, e confinava colla Moriana.

5. La divisione giudiciale seguitava per l'ordinario la politica, vale a dire, che ciascun baliato aveva un giudice, eccettuandone solamente quel di Savoia, che per rispetto della maggior grandezza era spartito in due giudicature, l'una detta di Savoia, l'altra di Moriana e di Tarantasia, e quelli di Novalesa e di Bugey, che per contraria ragione formavano una sola giudicatura.

Giudicavano essi le cause civili e le criminali, le quali per la maggior parte si risolveano in condannagioni pecuniali, essendone per le carte di franchezza delle molte terre libere, e per gli statuti di Savoia, eccettuati solamente i malefizi più gravi, cioè le varie spezie d'omicidio, di falsità e di ruberia. I micidiali, i rubatori delle strade erano per l'ordinario appiccati o decapitati (1); l'alto tradimento era punito colla decollazione preceduta da tormenti nell'esser condotto alla giustizia; il reato di falsa moneta coll'orribile supplizio del fuoco, e talora con quello più orribile d'esser fatto morire nell'olio, o nell'acqua bollente (2).

(1) Conto di Pietro de Honciau mistrale di Ciamberì 1270-71.

(2) Nel 1342 a Ciamberì Pier di Lione e Teobaldo di Troes falsificatori di monete furono fatti morire il primo nell'acqua bollente, il secondo nel fuoco. — L'anno precedente nella stessa terra furon

Tuttavia nella castellania di Cumiana, nel 1335, un monetiere falso perdette solamente gli occhi; ed altre volte con una grossa ammenda il reo si ricomperò dalla pena.

Gli ebrei erano qualche volta appiccati pel piede (1). Le donne annegate (2).

Talora per maggior grado d'infamia s'usava di appiccar insieme col colpevole anche un'asina (3). Il furto era punito coll'esilio, colla berlina, colla fustigazione, col taglio dell'orecchio, del naso, della mano, del piede, con un segno sulla fronte, colla perdita di un occhio, e se grave o replicato, colla forca o coll'annegamento, secondo i luoghi (4). La pena capitale era poi sempre accompagnata dalla confisca di tutti i beni (5).

Queste leggi penali, miti per quanto ragguardava ai delitti minori che si punivano con sole pene

cavati gli occhi a tre ladri; e nove anni prima ad un falso testimonio fu tagliata la lingua.

(1) Conto di Rodolfo Barralis castellano di Ciamberì 1300-01. Arch. Cam.

(2) Conto della castellania di Conflans di Brunone di Chignino 1325. Arch. Cam. — Conto di Giachemino di Lanzo castellano del Borghetto 1305.

(3) Conto di Goffredo de Amasino, balio di Savoia e castellano di Monmegliano 1267-68, Arch. Cam.

(4) Conto del castellano di Bard Amedeo de Viry, 1295. — Conto di Pietro de Cordon castellano di Carignano 1300-1311. — Conto del Chiavario di Savigliano Rubeo Maonerio 1320-21. Arch. Cam.

(5) Conto d'Ugo di Grammont castellano di Chillon 1266-67. Archivi Camerali.

pecuniali, erano crudelissime e talora, come abbiam veduto, anche atroci pe' maggiori misfatti; rispetto ai quali s'usava ancora nel processo informativo l'iniquo aiuto della tortura (1).

6. Per le cause civili e per le criminali della specie men rea potevasi, secondo l'importanza della causa o de' contendenti ed inquisiti, appellare dalle sentenze de' giudici provinciali al giudice delle appellazioni (2), o ricorrere per supplicazione al consiglio, il quale talora chiamava a sè la causa, talora mandava al giudice di dar nuova sentenza, dopo d'aver meglio considerato le ragioni delle parti (3).

Le cause criminali di questa specie erano per lo più definite nelle assise che i giudici provinciali dovean tenere nelle varie terre di loro giurisdizione almeno quattro volte all'anno; obbligo da savia considerazione introdotto, perchè i popoli nell'andar a ragione in luoghi lontani non patissero troppo disagio; ben accorgendosi que' legislatori che non riceve intera giustizia chi la riceve

(1) V. il documento num. 4, loc. cit.—Nel conto precit. di Rubeo Maonerio Chiavario di Savigliano si trova ricordo di somme pagate *pro tormentando Bartolomeo Vasco, qui fuerat criminatus de falsa moneta.*

(2) Conto di Giovanni Divite castellano di Ciamberì 1330-31. Arch. Cam.

(3) Così fece rispetto a Giovanni Girardi condannato in 40 soldi forti escucellati, che si lagnò di non essere stato sentito nelle sue difese. Conto della castellania di Ciamberì di Girino di S. Saforino 1339-1340. Arch. Cam.

con troppo indugio, con troppa spesa, o con troppa difficoltà; erano, dico, simili cause definite o per sentenza, o per accordo, perchè allora era lecito, come tutti sanno, non solo pe' minori delitti, ma sovente per misfatti assai gravi, transiger col fisco (1); quasichè non l'ordine sociale fosse stato offeso, ma l'autorità sola del principe.

Ma nelle cause che potean trar seco grave pena corporale, e massime quando il colpevole era sostenuto in carcere, siccome dagli statuti era lodevolmente prescritta la massima speditezza, e che troppo sovente accadea che il giudice fosse occupato in ambascerie od in altri negozi pel Conte, o per diversa cagione impedito, s' usava in simili casi, appena un delitto era commesso ed il presunto colpevole carcerato, deputar un commissario che sentenziasse; del che sono assai frequenti gli esempi (2), e solenne quello che ne porge il conto di Percivalle di Chissy castellano d'Aye, di Cluses e di Ballon nel 1343; ivi si legge essersi pagata una somma pel pane dato a Mermeto Clyment di Condyres, accusato d'aver messo fuoco alla casa di Ginodo Margueron; perlochè gli fu tagliata la testa; e soggiunge « e lo tenne nove settimane e

(1) Conto di Giovanni Cornu giudice di Savoia 1311-1312. — Conto di Pier Silvestri giudice del Bugey e del Novalese 1310-11. Arch. Cam.

(2) Conto della Castellania di Ciamberì di Filippo Provana giudice delle cause d'appello 1332-1333. Arch. Cam.

« due dì aspettando il giudice del paese del Conte « che era stato mandato a Milano, e perchè non « venne così presto, lo fece condannare da un savio « del paese del signor di Gex ». Non ho trovato memoria d'un giudice speciale pe' malefizi prima dell'anno 1372 (1).

Non di rado il giudice tenea altresì una castellania nello stesso baliato o fuori; cosa che, oltre all'impacciarli in uffici di natura troppo diversa, potea nuocere anche grandemente al bene della giustizia, postochè come castellani erano subordinati al balio e tenuti ad ubbidirlo, e come giudici no, e potea accadere che l'obbedienza prescritta per una carica nuocesse alla tanto necessaria indipendenza dell'altra. Di siffatti esempi, a cui m'abbattei molto spesso, ne addurrò due soli. L'uno di Pier d'Altavilla, giudice di Val di Susa, e castellano di Rivoli nel 1318; l'altro di Giorgio di Solerio giudice di Bugey e di Novalesa, e castellano di Seissello nel 1339. E soli ott'anni dopo questo gentiluomo d'Ivrea assunto alla dignità di cancelliere di Savoia era nello stesso tempo castellano di Ciamberì. Ma quest'esempio è raro se non è unico.

In tutte le giudicature era un procuratore del Conte, ed a Ciamberì un procuratore generale; l'uf-

(1) Conto d'Aimone Lupi delle spese dell'ospizio di Bona di Borbone contessa di Savoia 1371-72. Arch. Cam.

ficio loro rispondeva in parte alla moderna carica d'avvocato fiscale, e consistea nel sostener i diritti del sovrano sì nel civile, come nel criminale avanti al giudice del suo distretto, od avanti al giudice delle appellazioni ed al consiglio (1).

Non aveano le cause demaniali tribunale privilegiato; usava solamente il Conte commetterne talvolta la cognizione a più d'un giudice affinchè nella comunion de' consigli s'avesse maggior fondamento di retta giustizia. Così essendo nel 1317 insorte alcune questioni tra il castellano di Susa ed Arrigo abate di S. Giusto, Amedeo v con lettere del 21 d'aprile di quell'anno deputò il giudice di Val di Susa e quello di Moriana e di Tarantasia che definissero la controversia in contraddittorio de' suoi procuratori, a termini di ragione (2).

9. Sedeva infine appresso al Conte un consiglio composto di prelati, di baroni e di giurisperiti, il quale oltre al consultare nelle cose di stato, sia che riguardassero la politica esteriore ovvero l'interna amministrazione, provvedea sui ricorsi concernenti materie di grazia e di giustizia, e spediva i decreti sigillati col sigillo suo proprio, che era

(1) Conto di Ricciardo Tavelli giudice del Bugey e del Novalese 1330. Arch. Cam. Abbondano gli esempi anche de' procuratori del Conte in un baliato, che erano nel medesimo tempo giudici in un altro baliato o castellani.

(2) Arch. Cam. Abbazia di S. Giusto.

la croce posta in mezzo di parecchi giri e semigiri di compasso. Oltre a ciò avea balìa di chiamar a sè e di giudicare ogni causa sì civile che criminale con autorità suprema (1).

Un altro ufficio de' consiglieri, nè certo il meno importante, era di levar il conto che rendeano, sovente al cospetto dello stesso sovrano, i castellani, i mistrali, ed ogni altro amministratore, di riscontrarne le ragioni e le partite, e, dove il bilancio battesse, d'approvarli.

Ma via più grande era la podestà del consiglio, quando il Conte assentavasi dallo stato, perocchè allora assumeva il reale esercizio della sovranità; provvedeva ai casi di guerra, raccoglieva eserciti e cavalcate, prescrivea le imprese da farsi, tassava gli stipendi de' cavalieri, degli uomini d'arme, de' sergenti, delle guardie; consentiva sospension d'armi, e tregue e riscatti e liberazioni di prigionieri; rimettea condannagioni pecuniali, dava tempo ai debitori del fisco, spediva mandati di pagamento, ordinava ed approvava la vendita delle derrate raccolte dalle possessioni, o dai censuari e livellari del Conte; infine concedeva rimunera-

(1) Il consiglio, per lettere date a Ciamberì il primo d'agosto 1326, mandò al giudice di Val di Susa d'instrurre la causa, e di trasmettergli poscia ogni cosa, perchè potesse provvedere a termini di ragione. Arch. Cam. Abbazia di S. Giusto. — Conto d'Antonio di Clermont 1310-11. — Conto di Filippo Provana castellano di Ciamberì 1333-34. Arch. Cam.

zioni a coloro che per qualche egregio fatto se n'erano renduti meritevoli, come accadde nel 1312 quando ricompensò i buoni servigi renduti da Guglielmeto di Dorures in occasione della ricupérazione d'Ambronay, col dono della mistralia d'Eyton (1).

A questo temporaneo esercizio dell'assoluto potere attribuito al consiglio non partecipavano nè la contessa di Savoia, nè il principe ereditario, ancorchè in età abile al governo; che anzi le spese ad ambedue necessarie doveano con lettere del consiglio venir approvate; e lo furono nel 1311 quelle del corredo di Caterina figliuola d'Amedeo V destinata sposa a Leopoldo duca d'Austria; e l'anno seguente la lettera della Contessa, che ordinava si pagasse il salario di Guiotta di Chignin, nudrice della sua bambina, dovette, per ricevere eseguimento, essere accompagnata da lettera del consiglio (2). Nè prima d'Amedeo VI si trova, in assenza del Conte, attribuita alla Contessa di Savoia autorità di governo.

(1) Conto d'Antonio di Clermont ricevitore dei danari del Conte 1311. Arch. Cam. — Conto di Giovanni Bonnivardi castellano di Salins 1312. — Conto di Pietro Marechal balio d'Aosta castellano di Castellargento 1322-23. — Conto della castellania di Conflans d'Umberteto di Conflans 1316-17. — Conto di Jacopo di Bordeaux castellano del Borghetto 1325-26. — Conto d'Antonio di Clermont 1310-11. — Conto di Giovanni Cornu 1312. Arch. Cam.

(2) Conto di Giovanni Cornu precitato. Arch. Cam.

La più antica notizia di quel consiglio, a cui mi sia abbattuto, è del 1288, e contiene il ricordo d'una legittimazione conceduta a Pier Voleyri, che pagò per tal grazia diciannove lire mauriziane; delle quali, venti soldi apparteneano al consiglio; venti si davano pel sigillo; venti per la Contessa, il rimanente pel Conte (1). Forse non v'era prima un consiglio stabile; ma si componeva volta per volta de' baroni, de' prelati e de' giureconsulti presenti; il fatto è che di cose deliberate dal Conte di Savoia e dalla *court de ses barons* si hanno memorie assai più antiche. Nel secolo seguente s'intitolava: *Generale Consiglio dell' illustre uomo Amedeo Conte di Savoia*, e quasi sempre ne facean parte oltre ai baroni, ai cavalieri, ai giurisperiti ed ai minori prelati, i vescovi di Moriana, di Losanna, di Belley, e talora anche l'arcivescovo di Tarantasia.

Nel 1323 addì 16 d'ottobre morì in Avignone, nella casa del cardinale Luca Fieschi, Amedeo v (2).

Odoardo figliuolo e successore di lui, dopo di aver assunto il 27 dello stesso mese il titolo di Conte di Savoia, ricevè, il 7 di novembre, nel castello di Ciamberì, il giuramento de' suoi consiglieri presenti.

(1) Conto dell'ospizio del Conte, di Stefano di S. Ramberto 1288-89. Arch. Cam.

(2) Dai protocolli del notaio Reynaudi. Arch. Cam.

Essi erano Stefano della Balma decano della chiesa di Lione, Odone di Chandyeu balio di Savoia, Jacopo di Boczesel balio di Voyron, Antonio di Barge, Umberto de Sala, Piero di Chiaramonte, Giovanni Bonnivardi, e Pier Francisci (1).

Il primo adunque era un ecclesiastico, poi venian due balii: Antonio di Barge era cavaliere e giureconsulto, e quest'ultima qualità non impedì che fosse eletto poco dopo balio di Savoia. Umberto de Sala era similmente cavaliere e giureconsulto, e quattro anni dopo Odoardo lo meritò de' servigi renduti al padre ed a sè concedendogli in feudo perpetuo la mistralia delle parrocchie di Cou e di Vimenes (2). Gli altri erano cherici, cioè uomini che non avean grado negli studi generali di Parigi, d'Orleans o di Bologna, ma che pure aveano in quelle famose scuole o da privati maestri apparata ragione. Il Chiaramonte ed il Francisci tornavano pure allora da Avignone, ed aveano accompagnato il corpo del loro defunto sovrano, col quale era altresì venuto il preposto di S. Maria d'Avignone mandato dal Papa (3).

10. Non ad Aimone, come fu creduto finora,

(1) Dai protocolli dello stesso notaio.

(2) Ivi.

(3) Conto dell'ospizio del Conte, d'Antonio di Clermont 1323-24. Arch. Cam.

ma sibbene al conte Odoardo si vuole attribuire l'istituzione d'un consiglio residente a Ciamberì. Considerò questo principe quanto disagio patissero i popoli dovendo ricorrere ad un consiglio, che non avea mai sede certa perchè seguitava la persona del sovrano in tutte le parti de' suoi dominii nelle quali dovea perpetuamente aggirarsi per affari di stato e di guerra, non essendovi in quel mosaico di feudi, di comuni, di terre censuali e servili, centro o legame universale, e perciò saviamente provvide ordinando un consiglio che risiedesse perpetuamente in Ciamberì, terra che già dal principio del secolo potea considerarsi come una capitale, benchè l'ordinaria dimora del principe e della sua famiglia, e la stanza del suo tesoro fosse ancora al Borghetto (1).

Volle pertanto Odoardo che una parte del suo

(1) *Computus domini Humberti de Castelleto consiliarii domini residentis apud Chamberiacum pro domino et custodis sigilli consilii domini apud Chamberiacum de receptis et libratis per ipsum pro Domino a festo Circumcisionis Domino anni a nativitate ejusdem M. CCC. XXVIII usque ad octavam diem mensis octobris esclusive anno M. CCC. XXIX et sciendum quod quandocumque dominus per idem tempus stetit in terra supradictum sigillum nichil operatum est vel saltem modicum sed sigillum proprium hospicii domini* (cioè quello che poi fu tenuto dal cancelliere di Savoia). — Nel medesimo conto si legge: *Libravit sibi ipsi capienti centum solidos grossorum turonensium. de salario per annum quamdiu vacabit apud Chamberiacum in negociis domini ut per literam domini de testimonio et mandato datam Burgeti die XIIII mensis novembris anno M.CCC.XXVII.*

consiglio vi risiedesse; nè pare che ne separasse la giurisdizione da quella dell' antico consiglio, poichè ne' tempi che seguitarono troviamo la stessa autorità sì giudiziale che politica, essere da ambedue i consigli esercitata (1).

Del consiglio residente a Ciamberì si ha memoria fin dal 1327, nel qual anno e ne'due seguenti n'era cancelliere o sigillifero Umberto di Castelletto con provvisione di cento soldi grossi tornesi, che valeano altrettanti fiorini d'oro (L. 1805.76). Hannosi di quel tempo riscontri di molte grazie fatte da questo consiglio a condannati in pene pecuniali, e si trova, che essendo sospetto di guerra col Delfino, il consiglio mandò fra Francesco di Voyron dell'ordine di S. Antonio ai castellani di Johannages, di Chabouz e d'altri luoghi del Viennese e del Lionese per avvisarli di far buona guardia, e per far incetta di vettovaglie e di munizioni da guerra.

Poco dopo la metà di quel secolo, quando Amedeo VI punì con l'armi le follie di Jacopo principe d'Acaia suo cugino, a cui occupò per qualche anno lo stato, deputò un giudice delle appellazioni di Val di Susa, del Canavese e del Pie-

(1) Conto di Girardo Destres cancelliere di Savoia 1377-79. — Conto d'Umberto de Aulanova procuratore generale del Conte, dei proventi del sigillo del Consiglio residente a Ciamberì 1342-43.

monte (1), e dopo la morte di Jacopo, quando ebbe la tutela de' figliuoli di lui, credette forse opportuno di stabilire un consiglio residente anche al di qua dai monti. Di tal consiglio infatti ho trovato riscontro nell'anno 1374, e poi appresso più volte; ed ebbe sede talora a Rivoli, talora a Torino (2).

11. Del rimanente non aveano ancora i principi inframmesso l'antica consuetudine d'esercitare personalmente la più nobile prerogativa della sovranità, quella di giudicare. Onde nel secolo XIII si ha memoria dei placiti tenuti dai conti di Savoia or nell'una or nell'altra parte de' loro dominii.

Nel 1267 Giovanni di Mongelato avea provvisione di 40 lire all'anno *ut sequeretur placita domini*; il che sembra indicarne la frequenza. Maestro Pier Lombardi riscosse nell'anno medesimo dieci lire pe' placiti che il Conte tenne avanti di sè in Monmegliano (3). Ne' tempi seguenti s'hanno molte altre memorie di simili parlamenti generali, denominati eziandio qualche volta Assisie generali, tenuti dal Conte in vari luoghi del suo stato. A

(1) Conto di Giovanni Ravais cancelliere di Savoia 1359-60. Archivi Camerali.

(2) Conto di Jacopino di Revigliasco chiavario di Torino 1374-77. — Conto dell'ospizio del Conte, di Tommaso Orselli 1373-76 — Conto di Girardo Destres cancellier di Savoia 1385-88. Arch. Cam.

(3) Conto di Goffredo de Amasino balio di Savoia e castellano di Monmegliano 1267-68.

Ciamberì pare che si celebrassero più d'una volta all'anno. S'ha riscontro d'uno che vi fu tenuto verso l'Ognissanti del 1315, per la qual occasione fu cresciuta di sette sergenti la guernigione del castello. Un altro se ne dovea tenere nel maggio dell'anno seguente, alla cognizione del quale si era rimandata la differenza vertente tra il castellano di Ciamberì ed Uomobono Asinari pel dritto di guardia che questi allegava di non esser obbligato a pagare (1).

Nel 1324 Guglielmo preposto di Montegiove (gran S. Bernardo) si querelò al Conte di Savoia delle molestie che gli dava il castellano d'Evian, circa all'esercizio del mero e del misto impero ne'beni che Giovanni del Dugnyer suo predecessore aveva acquistati dai signori di Cly. Fu discussa la causa nel parlamento generale, che in febbraio di quell'anno tenne Odoardo in Chillon, e uditi i testimoni e considerata attentamente la questione dai giureconsulti da cui il Conte era assistito, si definirono le controversie, e si dichiarò fra le altre cose competere alla casa di Montegiove il dritto di rizzar i segni del mero imperio vicino a Novez sopra S. Gingolphe (2).

Le questioni che sorgeano fra potenti erano appunto quelle che più volontieri si riserbavano

(1) Conto di Bartolomeo Barralis castellano di Ciamberì 1315-16.
(2) Ne' protocolli del notaio Rejnaudi, Arch. Cam.

alla solennità di que' parlamenti generali, ne' quali non si potea temere, che la prepotenza delle private passioni prevalesse alla giustizia; col che si recava efficace rimedio alle molte imperfezioni da cui erano a que' tempi corrotti gli ordini giudiziali.

Due anni dopo Odoardo essendosi recato nella valle d'Aosta affine di far riconoscere luogo per luogo gli obblighi, gli omaggi, e le fedeltà consuete, sedendo il 21 di novembre nel giardino del vescovo, in Aosta, secondo le antiche usanze, intorniato da'suoi prelati, baroni e giureconsulti, in presenza dei signori di Quart, di Fenix, di Montegioveto, di Nuns, di Cly, di Castiglione, di Sarro, di Verrex, e di molti altri pari, nobili e castellani di quel ducato, disse: che, avendo egli il diritto di alzar tribunale e di render giustizia ovunque gli paresse nella valle d'Aosta, comandava ad essi pari e nobili di seguitarlo, affermando che anche in loro assenza avrebbe tenuto ragione, perchè così aveva autorità di fare. Al che i pari non contraddissero, protestando solo di tener in feudo da lui la giurisdizione sulle strade pubbliche, e perciò affermando appartener loro la punizione dei delitti che vi si commetteano, non al Conte, che avea dato indizio di volerlo fare. La qual protestazione non fu dal Conte accettata (1).

(1) Ne' protocolli dello stesso notaio.

Furono meno frequenti ne' tempi che vennero poi questi parlamenti generali. Narra il Capré che durante la tutela d'Amedeo VI, nel 1345, fu ordinato che si tenessero una volta all'anno e non più (1). Del rimanente, men vivo dovette risentirsene il bisogno, poichè con savie leggi si diè miglior forma ai tribunali, maggior regolarità ai giudizi.

12. E di tal beneficio fu la Savoia debitrice a due grandi principi. L'uno, il Conte Pietro, detto il piccolo Carlomagno, che regnò dal 1263 al 1268, promulgava uno statuto generale con cui provvedeva al celere corso de' giudizi, massime nelle cause de' rustici, delle vedove, degli orfani, dei pellegrini, de' viandanti, de' mercatanti e de' forestieri; ordinava che in tutte le cause si procedesse senza cavilli nè dilazioni; ed assoggettava a regole prudentissime l' ufficio tanto grave del notariato (2). L'altro, Amedeo VI, non si sa bene in qual anno, pubblicò uno statuto di sessantacinque capi, pieno di savissimi ordinamenti, il primo de' quali è la deputazione d' un avvocato provvisionato da lui che patrocinasse gratuitamente le cause de' poveri; pietosa instituzione che sta ancora ai dì nostri (3). La somma delle altre or-

(1) Traité historique de la Chambre des comptes de Savoie.
(2) Storia della Monarchia di Savoia, tom. 2.
(3) Copia autentica di questi statuti è nell'Archiv. della R. Camera

dinazioni mi è paruta troppo importante perch'io non abbia desiderio d'esporla brevemente.

Nel consiglio residente a Ciamberì, oltre al cancelliere o sigillifero, sederanno due collaterali, e l'avvocato ed il procurator fiscali. Mancando uno o due di loro, i rimanenti decideranno con la medesima autorità.

Non avrà voce in consiglio chi essendo avvocato o giudice inferiore avrà patrocinato o deciso la causa portata alla cognizione del consiglio.

Ogni causa portata al consiglio sarà terminata fra l'anno semplicemente, senza strepito o forma di giudizio.

Nello stesso termine decideranno le cause i giudici inferiori.

Il giudice delle appellazioni fra sei mesi.

de' conti. Manca la data dell'anno, ma dai titoli che assume il principe e dalla qualità delle monete che vi si ricordano, e da altri riscontri, si vede chiaramente non potersi attribuire ad altro principe che ad Amedeo VI. Cominciano così: *Princeps illustris et magnificus dominus noster dominus Amedeus Sabaudiae comes, Chablasii et Auguste dux, et in Italia marchio et princeps desiderio desiderans utilitati suorum subditorum salubriter providere etc. Primo quia sepe contingit hactenus et in futurum contingere posset pauperes et miserabiles personas in judiciis interesse tam agendo vel defendendo prosequi vel tueri non possent obstante eorum paupertate, vult statuit prefatus dominus noster Sabaudie comes quod in villa Chamberiaci resideat unus jurista qui erit in causis et aliis actibus personarum pauperum advocatus, cui prefatus princeps dominus noster Sabaudie comes constituet salarium certum per annum.*

Hanno balìa di sedere al banco del consiglio i prelati, il cancellier di Savoia, tutti in somma i membri dell'altro consiglio.

La relazione delle citazioni si farà per iscritto.

Il consiglio ha potere di chiamar avanti di sè qualunque persona suddita del Conte, qualunque sia il grado che tenga. E così qualunque causa quando lo ricerchi o la molta autorità o la molta miseria delle persone, o la rilevanza della causa, od altra giusta cagione, secondo stimerà il consiglio, il quale potrà ritener le cause, ancorchè le parti ne chiedessero la rimessione all'ordinario. I contumaci pagheranno le multe seguenti: cioè, se agricoltori e manovali, 5 soldi viennesi; se nobili, borghesi o notai, 25 soldi viennesi; se cavalieri banderesi, 10 lire; le quali pene s'intenderanno per la prima contumacia, e saranno per ogni nuova contumacia progressivamente addoppiate. Ed oltre a queste che s'incorreranno di pien diritto, sarà lecito al consiglio di stabilirne altre nelle lettere di citazione.

I giudici terranno le assisie ne' luoghi consueti almeno quattro volte all'anno.

I giudici de' banderesi risiederanno nella terra de' medesimi o in quella del Conte. Conosceranno nelle cause civili fino alla sentenza inclusive; nelle criminali fino a sentenza esclusive.

Le cause criminali dovranno terminarsi nelle

assisie, poichè sarà spirato il tempo della difesa. Potranno tuttavia i giudici, ove la grandezza della causa, od un grave dubbio di diritto lo consiglino, rimetterne la decisione alle assisie seguenti. Fuori di questi casi, il giudice moroso pagherà un fiorino per ogni dì di ritardo.

Le cause de' carcerati si definiscano fra dieci dì dopochè sarà spirato il termine per la difesa, o che dal ditenuto ne sarà fatta istanza; salvochè il giudice sia impedito da malattia, od occupato in affari del Conte.

Gli istromenti in buona forma che saranno stati dal giudice sigillati avranno esecuzione parata.

Agli spogliati notoriamente si soccorra d' ufficio dal giudice colla rimessione in possesso.

Il segretario della curia condurrà a termine le informazioni fra dieci dì dall'arresto.

Niun castellano potrà comporre cause criminali se non nelle assisie; e si registreranno gli accordi in presenza del procuratore del Conte e del giudice. Niun accordo avrà luogo primachè l' inquisizione sia scritta ne' registri delle curie.

Niun accordo si farà pe' misfatti che si puniscono con pena capitale, nè per quelli di falsità.

Niun castellano od altro ufficiale sia così ardito che liberi un arrestato, se nol comanda chi lo fece arrestare; salvochè così voglia il consiglio che ha balìa d'ordinare la liberazione di qualunque carcerato.

Nissuno ardisca di citar altrui avanti alla curia ecclesiastica per affari non ecclesiastici, sotto pena di 100 soldi forti da pagarsi dal citante, ed eziandio dal citato, se non l'avrà rivelato. Niun laico ceda debiti, obbligazioni od azioni ad un chierico, coll'occasione della qual cessione possa esser chiamato avanti alla curia ecclesiastica. Il contravventore perderà la causa e la cosa ceduta, e pagherà 100 soldi forti, se citato avanti la curia ecclesiastica non l'avrà rivelato. Le cose de' pupilli o minori che non si possono conservare, o che non son necessarie, saran vendute all'incanto. Il prezzo si convertirà in utilità del pupillo, secondo il consiglio de' prossimiori. Questo avrà luogo nel caso che il padre non avesse ordinato diversamente.

La quitanza del tutore dovrà farsi giudizialmente; nè il giudice l'approverà prima d'aver preso diligente informazione de' portamenti del tutore dagli amici della famiglia.

I segretari consegneranno tutti gli anni al custode della *crota* di Ciamberì il registro degli istromenti ricevuti pel Conte.

Oltre a questi statuti, altri ve n'hanno riguardanti la tassa dei dritti dovuti ai giudici, castellani, segretari, mistrali, de' quali ultimi in ispecie si frenò con gravi pene l'insolenza e l'avidità.

L'intenzione di queste leggi è, come si vede, eccellente.

Le disposizioni in generale son buone; ma ben mi par da riprendere la troppa gravità della pena comminata a' giudici morosi; pena che, come accade, di tutte quelle non proporzionate al mancamento non fu, penso, mai applicata; essendo vero che pena eccessiva equivale ad impunità.

13. Sedea nel grado supremo il Conte di Savoia, il quale esercitava solo, o per mezzo del consiglio da lui nominato, l'assoluta sua autorità, la quale non ricevea la menoma alterazione dalla sua dipendenza verso l'impero, dipendenza che non si stendea a tutte le parti de' suoi dominii, e che era stata sempre più di riverenza che di soggezione. Non avea la sovrana podestà altri confini che quelli che le imponeano i privilegi e le immunità ecclesiastiche, le leggi e le consuetudini feudali, e le franchezze ch' ella medesima avea conceduto ai comuni, o che i comuni, nell' atto di dedizione, aveano avuto cura di riservarsi; e dell' une e dell'altre prometteva il principe l'osservanza con giuramento.

Ma grande era l'impedimento che recavano all'esercizio della podestà sovrana tutti questi privilegi, i feudi ed i comuni massimamente. Ciascun feudo, ciascun comune formava come uno stato da sè con vincoli di maggiore o minor dipendenza verso il principe. Onde la monarchia era un' aggregazione di stati varii di leggi o d'usanze, e soliti

a riguardarsi l'un l'altro come stranieri. Non v'era dunque un interesse che dir si potesse nazionale, perchè non v'era nazione.

Il principe non poteva far una legge generale, perchè il precetto che conveniva ad un comune urtava nella carta di franchezza di un altro; onde bisognava aver il consentimento di quelli che, fondati sui loro particolari accordi, avrebbero potuto opporsi con giusto titolo. Il principe facea la guerra e la pace, ma non poteva aver le milizie de' comuni, nè quelle de'baroni, oltre un determinato numero di giorni in ciascun anno, nè al di là dei limiti territoriali definiti ne' loro privilegi.

Inoltre i baroni ed i comuni usavano ancora di muoversi guerra l'un l'altro di loro privata autorità, e sovente continuavano le offese, a malgrado del divieto del principe.

Quel ramo di governo, che chiamasi amministrazione, e che tanta parte occupa di presente nelle cure de' ministri e ne' consigli de' regni, era tutta o quasi tutta in balìa de' municipii e de' signori de' feudi; i quali vi provvedeano secondo le mire de' loro privati interessi, e non secondo i bisogni universali. Vero è che le strade pubbliche annoverandosi fra i regali, ciò che le riguardava era negli attributi della sovranità. Ma se n'eccettuiamo le grandi vie del commercio, di cui si mostravano più solleciti, i principi vegliavano ad impedire

che altri v'usurpasse giurisdizione, piuttostochè a procurare che fossero a tempi debiti ristorate. Infine egli è noto che la giustizia rendeasi ne' feudi in nome del signor del feudo, e da' giudici ch' ei nominava; e ne' comuni da un giudice eletto, o per lo meno proposto dal consiglio del comune. Tuttavia era già nata molto prima, e i giureconsulti aveano sostenuta e sparsa l'opinione giustissima, che al principe appartenesse la suprema ragion di giustizia, e ch'egli avesse debito e dritto di raddrizzar le sentenze de' giudici baronali, e di quei dei comuni, quando si conoscessero in qualche lato peccanti. Quindi nacquero i giudizi d'appello e le revisioni. Quindi attinse la prima e principal sua forza la sovranità, e cominciò a spedirsi dai legami del sistema feudale.

I sudditi de' conti di Savoia erano più anticamente divisi in cinque classi. Il primo de' religiosi; il secondo de' baroni e de' cavalieri banderesi; il terzo de' nobili; il quarto de' censuari e de' livellari; l'ultimo de' tagliabili.

Tutti i vescovi, tutti i capitoli, tutte le case religiose avéan feudi e signorie con maggiore o minor giurisdizione, e per conseguenza vassalli e sudditi. Lo stesso conte di Savoia tenea feudi moventi dal diretto dominio de' vescovi di Sion e di Losanna, ai quali ne faceva omaggio. Così il conte di Ginevra riconoscea dall'arcivescovo di Tarantasia

la Valle di Luce. Così Odoardo riconobbe, il 3 dicembre 1327, il castello di Chillon da Aimone, vescovo di Sion, e gliene giurò fedeltà, ed Aimone fe' omaggio a lui del castello di Morges e della strada pubblica, dalla croce de Otans fino ai confini della sua diocesi (1).

Baroni o cavalieri banderesi erano quelli che alzavano in battaglia bandiera propria, sotto alla quale convenivano i nobili di minore stato che tenean feudi da loro. Possessori di molte terre e castella e tenute, sulle quali parecchi aveano la piena giurisdizione, ed il mero e misto imperio, ed alcuni fin anche i dritti regali (2), sarebbero stati per qualità di signoria poco differenti dallo stesso sovrano, se questi non avesse avuto autorità di chiamarli in giudicio avanti di sè; di ricevere i ricorsi de' loro sudditi che a lui si compiangevano di qualche ingiustizia; d'obbligarli a seguitarlo ne' suoi eserciti in guerra e nelle cavalcate; d'impedirli di levar passaggi e d'impor nuove tasse e gabelle; se non avesse quasi dappertutto riservata a se medesimo l'esclusiva giurisdizione sulla strada pubblica, e così sui delitti che vi si com-

(1) Nei protocolli del notaio Rejnaudi. Arch. Cam.

(2) L'investitura concessa a Bertranno di Monmegliano dal conte Tommaso, il 29 agosto 1227, si stende a quanto possiede nella parrocchia di Brusolo dalla Dora alla sommità dei monti. — Ne' protocolli del notaio Rejnaudi.

metteano anche dai sudditi dei baroni e de' religiosi (1); se infine essi baroni non fossero stati del pari che i prelati e religiosi obbligati a consentire che il Conte levasse da' loro propri vassalli qualche sussidio.

La classe de' nobili era composta de' signori di piccioli feudi con giurisdizione; di quelli che per ufficio o per gradi accademici si erano innalzati a tal dignità; dei discendenti degli antichi uomini liberi (*boni homines*, *nobiles*) i quali, oltre al tenere le loro possessioni in piena proprietà, accompagnavano il Conte ne' parlamenti generali, detti *placiti* o *malli*, ed aveano il pieno esercizio di tutti que' dritti civili che formavano il *caput* de' Romani (2); dei discendenti dalle famiglie militari, a cui si distribuirono terreni dai Longobardi, con obbligo di servire in guerra, e che chiamaronsi Arimanni. Il numero di costoro s'andò assottigliando, perchè prevalendo gli ordini feudali, quasi tutti fecero de' loro beni atto di accomandigia o a qualche potente barone o al

(1) L'accordo fatto da Amedeo v nel 1315 col monastero della Novalesa sulla rispettiva giurisdizione dice così: *Excepto mero imperio et iurisdictione qualibet puniendi homicidas fures latrones raptores et proditores et homines ipsius prioratus delinquentes tam in strata pubblica regali quam mercatores et alios euntes et redeuntes ultra montes*, le quali cose il Conte a sè riserva. Ne' protocolli del notaio predetto.

(2) Savigny, Histoire du droit Romain au moyen âge, tom. I.

Conte, e li riconobbero da lui; gli Arimanni, dopo il mille, aveano generalmente l'obbligo di far la guardia al castello, nel cui territorio viveano, ed erano perciò in qualche luogo considerati di condizione censuaria e quasi servile. Ma non tutti scaddero a tal segno dall'originaria condizione. I meno poveri dovettero tener grado di nobili o di liberi uomini, parole allora a un dì presso equivalenti.

La franchezza da ogni tributo, da ogni balzello, od accatto, fuorchè da quelli ch' essi medesimi consentivano, a titolo di dono, la giurisdizione più o men piena sulle terre e ville o vicinanze che possedeano, il privilegio d'essere deputati, balii o castellani, di venir decorati dell'alto grado della cavalleria (1) costituivano le principali prerogative di questa condizione d'uomini.

Il quart'ordine era composto di quelli che teneano case e poderi in ragione di feudo rustico, di censo o di livello, ed erano obbligati a certe annuali prestazioni di danaro, di grano, di pani, di torte, di castagne, di costerecci, di capponi, di

(1) Le lettere di nobiltà concedute da Carlo v re di Francia in novembre del 1372 a Nicolò Des Villars fratello del vescovo di Troyes, contengono il seguente capo: *Ita quod idem Nicolaus et ipsius liberi ac tota posteritas eorumdem masculina in legitimo matrimonio procreata et procreanda quandocumque et a quocumque milite voluerint militiae cingulo valeant decorari.* Promptuarium sacrarum antiquitatum Tricassinae dioecesis, auct. Nicolao Camusat., fol. 216.

galline, d'uova, di pepe, di gengevero, e talora di melagrane e d'altrettali cose bizzarre e straordinarie, da pagarsi a certi luoghi ed a certi giorni segnalati. Oltre a ciò, avean debito di servizi personali per le fortificazioni del castello e per la guardia del medesimo, d'opere di buoi, di falce, di carreggiato ed altre simili intorno ai beni ed alle cose del Conte, al quale eran tenuti servire in guerra con usbergo, gorgiera, celata, scudo, spada e lancia; ed il quale eran tenuti di raccettare o con tutto il suo seguito, o con un numero determinato di seguaci, quando si recava alle loro case; e benchè non vi si recasse, dovean tuttavia pagare una tassa ferma annuale pel diritto d'albergo. I quali obblighi fin qui annoverati non debbono intendersi siccome ciascun censuale o livellario tutti gli avesse, ma sibbene una parte (1).

I censuali erano poi suddivisi in molte categorie, a seconda precisamente della parte che ciascuno avea di tali obblighi, dal tener che faceva il suo *manso* od *albergo* o *casale* immediatamente o mediatamente dal principe, dell'essere entrato in tal condizione di sua volontà o per forza, dall'essere censuale di religiosi o di laici. Perocchè essendo allora la servitù dritto comune e la libertà eccezione, un forestiere che fosse venuto a stabilirsi

(1) Borghini. De' vescovi Fiorentini.

in una terra propria del conte di Savoia, cadeva in servitù, se fra un certo tempo non amava meglio di rendersi censuale, pigliandone beni a livello. Chiamavansi i censuali dei Longobardi, *Aldiones*, oltremonti *liti* o *litones*. Nelle carte dopo il mille se ne trovano rammentate varie specie, col titolo di livellarii, *ascripticii*, *commendati*.

Veniano in ultimo luogo i tagliabili o servi della gleba, o mani morte, la miseranda condizione dei quali consistea non tanto nel pagare un'annua taglia in quella somma che era per antica consuetudine o per accordo stabilita od in quella che il Conte determinava a piacer suo (*talliabiles ad misericordiam*), ma sibbene nell' essere considerati come veri servi, anzi come stromenti affissi ed incarnati a quelle tali possessioni, colle quali si vendeano, donavano, permutavano, contrattandosi non altrimenti che le greggie e gli armenti e le masserizie; e nell'essere incapaci di vera proprietà, e perciò incapaci di far testamento; onde, sebbene ai figliuoli da lor procreati si lasciassero per tolleranza godere i medesimi beni, mancando questi, ogni loro avere era devoluto al signore (1); ed infine nel non poter senza pena nè prender moglie,

(1) *Erat homo talliabilis domini propter quod omnia bona eius domino pertinebant cum decesserit sine heredibus de suo corpore procreatis.* Conto di Girardo Destres cancelliere di Savoia 1385-88. Arch.Cam.—Borghini. De'vescovi Fiorentini.—Histoire du Dauphiné et des princes qui ont porté le nom de Dauphins, tom. I.er, p. 81.

nè maritar le figliuole in famiglie che non fossero similmente tagliabili o uomini ligii del Conte (1).

In questa classe cadevano naturalmente gli spurii (*bochatii*), se non ottenevano dal principe lettere di legittimazione.

In altre opere abbiamo esposto, e col corredo di preziosi documenti confermato, come seguisse la formazion de' comuni; e come in diversa proporzione, e variamente secondo i luoghi, vi concorressero, e l'elemento romano sia colla memoria dell'antica libertà, sia coll'influenza continuata di fatto delle famiglie decurionali e colla protezion del pontefice considerato come rappresentante dell'antica Roma; e l'elemento cristiano colle congregazioni delle parrocchie, ossia de'vicinati; e il mercantesco, il più potente organizzatore d'aggregazioni, colle società o compagnie chiamate anche gilde, instituite per la tutela dei dritti più sacri, che i deboli sovrani più non difendeano; e come si compiesse colla libertà data alla plebe, e non solo libertà, ma partecipazione di governo; e coll'aggregazione de'vassalli oppressi dai loro signori a quelle omai libere cittadinanze; e colla sostituzione infine dei consoli ai conti, od al vescovo già surrogato prima in molti luoghi ai conti, e che si contentò poscia d'esser tenuto come

(1) Conto di Jacopo de Leydes castellano di Contheys e di Saillon, 1269. — Conto di Guglielmo di Castiglione castellano di Grassembourg 1313. Arch. Cam.

parte più o meno influente del governo comunale.

Rimandando i lettori vaghi di conoscere l'epoca più importante della storia moderna ai luoghi in cui ne ho trattato ampiamente, avvertirò qui soltanto che i principi ammaestrati dall'esempio dei comuni sorti a libertà, per evitare che le terre suddite pigliassero da sè risoluzioni d'ugual natura, ed anche per rifornire il vuoto erario, giudicarono opportuno di concedere alle principali terre le forme di reggimento comunale, e d'alleggerire ai tagliabili ed ai censuali il peso della servitù, determinando discretamente il numero e la quantità de' servizi che dovean prestare, de' censi che doveano contribuire; ed ai tagliabili promettendo talor di non venderli.

Fin dal secolo XII hanno i conti di Savoia conceduto a qualche terra di reggersi a comune; le prime franchezze di Susa risalgono ad Amedeo III, morto nel 1148 (1), e le prime d'Aosta concedute da Tommaso hanno la data del 1188 (2). Nel secolo XIII le concessioni di franchezza e di libertà anche alle ville di minor riguardo furono sicuramente in gran numero. Citeremo Yenne, Pinerolo, Ciamberì, Villanova di Chillon, Evian, S. Julien (Moriana), S. Sinforiano d'Auzon, Villa-

(1) Storia di Chieri, tom. I, 571.

(2) Terraneo, Memorie sopra la Valle d'Aosta. MS. della biblioteca del conte Balbo.

nova di Castellargento (Aosta), ecc. Queste carte di franchezza e di libertà conteneano il novero de' dritti politici, l'esercizio de' quali era conceduto ai loro abitanti, come di formar corpo di comunità, di elegger sindaci ed economi che li rappresentassero, e che amministrassero le rendite comunali, e talora di levar qualche gabella o qualche tassa per sopperire alle spese necessarie (1); ed ancora d'assistere il castellano a render ragione massime in quelle congiunture, sulle quali non provvedendo lo statuto, era necessario ritrarsi alle antiche osservanze. Conteneano ancora quelle carte l'assoluzione dalle taglie, dalle lelde e dai servizi personali, e talora la franchezza dalla gabella e dai passaggi per tutta la terra del Conte. Attribuivasi ai borghesi la facoltà di testare, si dichiarava che morendo alcuno intestato, non il fisco, ma i prossimiori gli succedessero fino al quarto, ovvero fino al quinto grado inclusive (2); limitavasi

(1) *Omnes burgenses dicte ville debent ponere in communi si opus est..... Capellani et clerici ponant in communi, et in munitione ville prout jus exigit et ponere consueverunt.* Carta di libertà di S. Lorenzo del Ponte conceduta da Amedeo V. Protocolli del notaio Rejnaudi. Ivi anche si legge: *Si viator transit per villam, non debet ei questio retardari, sed debet ei iudicium statim fieri. Omnes debent excubias exceptis sacerdotibus et militibus.* Ut supra.

(2) Nella carta di libertà di S. Lorenzo del Ponte si legge: *Si burgensis moriatur et faciat testamentum, testamentum ipsius*

ancora in favor del commercio la rigorosa prescrizione della legge d'ubena. Definivasi da quali gravezze dovessero i borghesi andar esenti, quali pagare, in che somma: e prometteano i sovrani solennemente di non imporre accatti, balzelli, maletolte, nè altre gravezze, senza il loro consentimento; regolavansi minutamente le condannagioni pecuniali e le ammende anche de'leggieri trascorsi, e statuivasi quanti soldi dovesse pagare chi ponesse mano alla spada; quanti chi con animo d'offendere porgesse fuor di casa o mezza o tutta la lancia; quanto chi desse un pugno in dì di mercato; quanto chi fosse cagione che sangue scorresse; quanto la moglie che facesse fallo al marito; quanto per una ferita sanguinosa; quanto se il sangue si vedrà sparso per terra, e così per molti altri simili e minori casi, e fino per ingiurie verbali (1). Pei misfatti d'alto tradimento, di ladroneccio e di falsità, e per gli omicidii, si dichiarava che il colpevole starebbe alla misericordia del Conte

observetur; et si ab intestato decedat, propinquiores sibi succedant; et si non appareant expectentur per annum unum et diem et nisi veniant infra dictum tempus, fiat de rebus et bonis ipsius quod iusticia suadebit; et si aliquis mercator aut peregrinus vel viator morietur, hoc idem debet fieri. Protocolli Rejnaudi.

(1) *De verbis injuriosis dictis extra presenciam judicum vel officialium nostrorum, si injuriatus sibi petit emendam, nullum bannum debet domino nisi talia sint verba pro quibus possit indici duellum.* Carta delle franchezze di S. Branchier confermata da Amedeo v. Protocolli del notaio Rejnaudi.

(*sit in misericordia domini*: *sub nostro velle sit*). Il che volea dire che sarebbe giudicato a pena capitale od al guasto di qualche membro, se pure il Conte non si risolvea ad accettare una grossa ammenda pecuniale.

Assegnavasi ancora in quelle carte di libertà la durazione del servigio militare che ciascuna terra dovea prestare al Conte, ed i confini entro ai quali si dovea prestare. Così, per esempio, il comune di S. Branchier dovea servir per un mese in tutto il vescovado Sedunense, e intorno al lago sì veramente, che da quello non si dilungassero più d'una giornata di cammino. Il comune d'Evian dovea il medesimo servigio ne' vescovadi di Ginevra, Losanna e Sion; finito il mese, se il Conte volea trattenerli, dovea far loro le spese (1). Determinavansi eziandio i confini della terra franca, che ad Evian correa lo spazio di dugento tese intorno alla villa; largivasi pure al comune l'uso di pascoli e di boschi; ma il nerbo e la sostanza di tali franchezze si facea consistere in ciò che un borghese non potesse essere imprigionato ad arbitrio degli ufficiali del Conte. Perciò d'ordinario si stabiliva che nissun borghese potesse esser tratto prigione, quando trovasse chi rispondesse per lui, fuorchè fosse omicida, ladrone,

(1) V. i documenti N. 5 e 6. — Atti della R. Accad. delle Scienze di Torino, tomo XXXVI

traditor manifesto o falsario, o reo insomma di misfatto capitale. Così nelle carte di libertà di S. Brancherio e di Tonone, ed in quella di Evian (1). Qualche volta ancora si dichiarava che niuno potesse esser tratto in giudicio fuor della terra di cui era borghese, salvochè fosse trovato nel luogo del contratto (2).

Opportunamente nella concessione di tali privilegi s' aggiugneva la correzione degli abusi che l' avidità degli agenti fiscali aveva introdotti, come di levar la tassa detta delle tese anche per le case disabitate; d' occupar il mobile di quelli che a torto od a ragione sospettavano essere

(1) Nella carta di libertà già mentovata di S. Lorenzo del Ponte si legge: *Infra terminos Franchesie dicte ville nullus debet capi quamdiu paratus fuerit stare juri nisi latro sit aut traditor vel talis qui penam meruerit corporalem.* In quella di S. Branchier si legge: *Volumus et concedimus quod nullus capi debeat nec eciam detineri per personam in villa S. Brancherii vel infra ipsius ville Franchesie terminos infrascriptos quamdiu paratus fuerit cum effectu ydonee cautionis de stando juri in curia nostra nisi sit latro homicida vel proditor manifestus vel aliud enorme delictum perpetraverit pro quo meruerit sentenciam capitalem. Item quod nullus capiatur per personam vel detineatur nisi pro maleficio et tunc si paratus est dare fidejussorem de parendo juri non capiatur nec detineatur nisi pro enormibus delictis et manifestis ut superius dictum est.* — Nella carta di libertà di Tonone, confermata da Odoardo nel 1324, si eccèttua solo colui che *tale et tantum delictum videretur commisisse ex quo mors vel membrorum mutilatio deberet inferri.* Ne' protocolli del notaio Rejnaudi. Arch. Cam.

(2) Carta di libertà di Chatelard en Bauges conceduta da Amedeo v nel 1301. Arch. Cam.

stati, vivendo, prestatori ad usura; e dove al Conte competeva, come a Susa, la tutela dei pupilli e delle vedove, delegarne il nobile ufficio a chi profferiva più moneta. Onde il sovrano espressamente dichiarava non esser dovuta la gravezza delle tese per le case disabitate (1); non doversi occupare i beni degli usurai, ed in certi luoghi doversi solamente occupar quelli degli usurai manifesti (2). Ed in quanto alla tutela de' Segusini, le parole della carta del 1233 son queste: « L'uso de' Segusini è tale, che le vedove e gli « orfani sieno sotto la nostra tutela, perchè ne sia « difeso e non manomesso l'avere. Il tutore no- « minato per testamento eserciti quietamente il « suo ufficio secondo la volontà del testatore. Se « alcuno preoccupato da morte non avrà dato tu- « tore a' suoi figliuoli, siccome la tutela di questi « a noi appartiene, volendo accrescere in ciò la

(1) Carta di confermazione delle franchezze di S. Maurizio d'Agauno del 3 di febbraio 1324. Protocolli del not. Rejnaudi Archivio Camerale.

(2) *Preterea nos dictus comes dictis nostris burgensibus concedimus in perpetuum pro nobis et successoribus nostris quod in usurariis manifestis et non manifestis sive decedant testati sive non qualitercumque et quocumque loco decedant de rebus et bonis ipsorum nichil possimus ratione exercitii usurarum ullo tempore exigere vel habere nec in vita nec in morte, nec post mortem ipsorum, sed eorum res et bona deveniant ad heredes et propinquiores eorum.* Carta di libertà di S. Lorenzo del Ponte. Un privilegio così largo si trova tuttavia raramente conceduto.

« libertà de' Segusini, promettiamo solennemente
« di conferirla secondo il consiglio degli amici
« della famiglia a coloro ch'essi riputeranno più
« abili a sostenerla ». E postochè ci siam condotti
a parlare di questa notevolissima carta di libertà,
ci giova ancora riferire un'altra singolar concessione: « Se alcuno farà prigione in guerra (così lo
« statuto) un villano o un donzello, un pedone od
« un saettatore di qualunque condizione sia, rimanga in suo potere con tutto il bottino che
« avrà fatto in tal occasione; d'un cavaliere abbia
« il cavallo e le armi, coll'altra preda che avrà
« fatta, ma ne renda a noi la persona » (1).

Per mezzo di queste carte di franchezza, con liberal cuore dai sovrani di Savoia concedute, e massime da Tommaso, da Amedeo IV, da Pietro, da Filippo e da Amedeo V, venne a formarsi un altro importante ordine di sudditi, che seguitava allato allato quello de' nobili, che fu sovente utile alla potenza del Conte, e che non abbracciò quasi mai consigli contrari alla dignità della corona.

E siccome i privilegi di cui godeano i borghesi dovean renderne molto desiderata la condizione, erano eziandio definiti il tempo e la forma con cui si potea dagli strani acquistare nella terra libera il diritto di naturalità: ed era la dimora d'un anno

(1) Storia di Chieri, tom. I, 575.

e un dì senza richiamo del loro antico signore, al che in altri luoghi s'aggiungeva l'obbligazione di comprar casa e beni della valuta che veniva assegnata. Nè mancano esempi di persone ricevute dal Conte in suoi uomini e comborghesi di qualche terra; come di Nicoleto Beccuti a Rivoli nel 1323, d'Andrea Dargil a Lompnes nel 1357; e talora questo privilegio si concedeva a tempo; e per due soli anni ottenne l'uso delle franchezze d'Avigliana Filippo di Bulgaro, cittadino d'Ivrea, nel 1386 o 87 (1).

Prima di por termine a questa materia, non voglio tralasciar di ricordare un nobilissimo statuto che si legge nella carta di franchezza di Chatelard en Bauge, il quale dice così: « Se un ricco con-« tenderà con un povero, il comune sarà tenuto « di dar consiglio al povero ».

15. La contea di Savoia cogli stati annessi solea trasmettersi di maschio in maschio per ordine di primogenitura. Nel secolo XI, Pietro ed Amedeo, figliuoli d'Adelaide, ne tennero forse insieme la signoria, ma essa non fu mai divisa, e le baronie che se ne spiccarono per contentare qualche principe collaterale furono date in feudo movente dal diretto dominio del conte di Savoia, e coll'obbligo

(1) V. il documento num. 7. Conti di Giovanni Ravays cancelliere di Savoia, e di Girardo Destres altresì cancelliere di Savoia.

dell'omaggio ligio (1). Il titolo di primogenito era talmente considerato come un titolo di maggioranza, che non solo gli uomini, ma perfin le donne ne facean uso; e Bianca, moglie d'Odoardo, s'intitolava primogenita dell' illustre uomo Roberto, duca di Borgogna (2).

L'esclusione delle femmine fu similmente sempre osservata, onde alla morte d'Odoardo non furono accettate le domande di Giovanna duchessa di Brettagna sua figliuola, e la corona passò ad Aimone suo fratello, perchè tale era l' antica osservanza della contea, e perchè così aveva ordinato, come vedremo, Amedeo v.

Del rimanente, l'esclusione delle femmine, finchè durano i maschi, è cosa altamente comandata dall'interesse de' popoli, alla felicità de' quali conferisce moltissimo l'aver un principe di stirpe usata ab antico a governarli, nato e cresciuto fra loro, imbevuto de' loro usi, de' loro costumi, e fin dei

(1) E così pure il dotalizio delle contesse di Savoia. Nelle lettere testimoniali d'Anselmo vescovo di Moriana e di Falco vescovo di Grenoble, date nel 1268 in occasione delle differenze insorte tra Cecilia del Balzo vedova d'Amedeo IV e Pietro conte di Savoia, rispetto al castello di Monmegliano sta scritto: *Item consuetum erat in domo Sabaudie quod domine viris suis... (lacuna; forse defunctis) licet dotalicia sua haberent et tenerent fidelitates tamen domini comites habebant et tenebant.* Arch. Cam.

(2) Convenzione tra Odoardo conte di Savoia, Aimone suo fratello, e Bianca contessa di Savoia del 5 marzo 1324. Arch. Camer. Protocollo num. I.

loro pregiudizi medesimi. Onde l'abate di S. Ramberto, facendo nel 1196 donazione del castello di Cornillon a Tommaso, illustre conte di Savoia, gli proibiva di separarlo dalla contea, o con darlo in dote alle figlie o in altra guisa (1).

Ma non sempre invece fu atteso l'ordine della rappresentazione, perciocchè nel 1263 Pietro succedette a Bonifacio, a pregiudizio di Tommaso III suo nipote: e nel 1285 Amedeo V occupò il trono a pregiudizio di Filippo, che fu poi principe di Acaja. Ond'ebbe poi gran cura di far inserire nella forma del giuramento di fedeltà la promessa di obbedire ad esso, non meno che a' suoi legittimi discendenti (2).

Questo principe, consapevole de' travagli che gli avea suscitati l'esclusione di Filippo, per cui avea poi dovuto dismettergli il Piemonte, volle, finchè gli durava il tempo, regolare l'ordine della sua successione. Onde chiamati a sè Odoardo ed Aimone suoi figliuoli, assegnò a quest'ultimo la terra di Baugé, ed altri feudi e signorie, per tenerle in nobile baronia ed in feudo ligio, coll' obbligo della fedeltà e co' servigi consueti verso il conte di

(1) V. il doc. n. 8. Atti dell'Acc. delle scienze di Torino, t. XXXVI.

(2) Per esempio, il vicario di Torino prometteva di tener fedelmente il castello guernito di otto sergenti e di due guardie, e di non consegnarlo *nisi prefato domino nostro comiti aut ejus mandato et heredi ab ipso ex recta linea descendenti.* Conto di Freylino Loyra chiavario di Torino 1291-92. Arch. Cam.

Savoia; dichiarò che, mancando Odoardo senza figliuoli, la contea colle sue appartenenze dovesse passare ad Aimone, e che le figlie si maritassero nobilmente con dote proporzionata al loro stato, in danaro e non in beni; che mancando altresì Aimone senza prole maschia, la corona dovesse trasferirsi a quel maschio del nome e del sangue di Savoia, che sarebbe designato da lui o da Odoardo o da Aimone; e che le femmine fossero dotate convenientemente in danaro.

Queste savie disposizioni d' Amedeo v furono compiutamente eseguite, e siccome Odoardo dal suo matrimonio con Bianca di Borgogna non avea che una figlia che fu poi duchessa di Brettagna, già durante il suo regno le fedeltà de' vassalli prometteano obbedienza a lui ed a'suoi discendenti maschi, e mancando questi, ad Aimone ed ai discendenti maschi d'Aimone (1).

Ebbe questi due figliuoli, Amedeo e Giovanni, e nel testamento fatto l'undici di giugno 1343 ordinò che la contea di Savoia si trasmettesse ad Amedeo suo primogenito ed ai discendenti maschi di lui; ed in loro mancanza, a Giovanni ed ai suoi discendenti maschi, ai quali sostituì ancora Ludovico di Savoia signor di Vaud, ed a questo,

(1) V. il documento num. 9. Atti dell'Accad. delle scienze di Torino, tom. XXXVI.

Amedeo conte di Ginevra, con evidente pregiudizio del lato de' principi d' Acaja (1). Ma allora credea ciascun sovrano di poter disporre dello stato per testamento. Gli stati aveano ancora troppa fisionomia di beni patrimoniali. Non in Inghilterra, per esempio, nè in Francia, già sorte assai prima all'onor di nazioni, ma nelle altre monarchie feudali di secondo e terz' ordine.

Finalmente Amedeo VI, nel suo testamento del 27 febbraio 1383, volle ed ordinò, in conformità delle disposizioni de' suoi predecessori che, finchè saranno figliuoli maschi della stirpe e del nome de' conti di Savoia, non vengano mai chiamate a succeder le figlie (2).

(1) Guichenon, Hist. généal., preuves.
(2) Guichenon, Preuves de l'hist. genéal., 220.

DISCORSO SECONDO

DELLE ENTRATE DELLA CORONA

Frutti delle terre demaniali. Varie maniere di censi. Riscatto dei servizi. Trezeno e lodi. Placiti della morte. Treni. Terragio. Tese. Culmagio. Pensioni de' giudei; de' Caorsini o Lombardi. Condizioni del commercio. Pedaggi. Accordi co' mercatanti. Lelde Multe e confiscazioni. Tasse sui contratti. Dritti di giustizia e di cancelleria. Bannalità. Pesca. Monete. Soldo e lira di conto. Varie specie de' fiorini d'oro; loro valore, grossi tornesi; obolo e bisante d'oro. Varie monete di Savoia; lega; peso; rimedi e signoraggio. Miniere. Successioni. Cose trovate. Avvocazia delle chiese. Costume. Caccia delle fiere e degli animali selvaggi. Sussidi; modo di chiederli e di consentirli; varie specie di sussidi.

Le entrate de' principi, nel medio evo, si componeano in primo luogo de' frutti delle molte e vaste possessioni demaniali, quindi in massima parte di prestazioni derivanti dall' indole più o meno larga del contratto enfiteotico, in virtù del quale si teneano e le terre feudali e le censuarie. Le prime con titolo d'onore, con parte di giurisdizione, con fede particolare di militar servizio, le altre con aggravio d'opere servili e di censi.

Non essendovi proprietà perfetta, tutte le terre riconoscendo due padroni, il signor diretto e il signor utile, e certe volte tre o quattro padroni,

quando il possessore le consegnava con nuove condizioni ad un terzo, e questi le riconsegnava ad altri, ne seguiva che non potesse esservi nel suo vero senso un tributo territoriale, la cui prima condizione è d'essere certo, uguale per tutti, ed universale. Ciascun feudo, ciascuna porzion di terreno, ciascun manso od albergo (così chiamavansi i poderi assegnati ai censuari), avea legge tributaria diversa, e misurava il suo debito non da un sistema generale, ma da un contratto particolare. Quindi una confusione più che dir non si possa nocevole all'erario; quindi, nel riscuotere, facilità ai mistrali e castellani d' usar durezze, estorsioni, rapine. Quindi sovente case e poderi abbandonati da chi non potea pagare, o censuari ridotti a condizione di servi, perchè non potean pagare e non avean cuore di fuggire.

Derivava in somma la massima parte de' tributi dal considerarsi che faceva il principe come solo padrone del territorio. La proprietà vera universale nel principe era dritto comune. La proprietà privata imperfetta era eccezione. Ma senza voler anticipare la narrazione di cose che s' esporranno meglio a suo luogo, volendo discorrere delle entrate della monarchia di Savoia ne' secoli XIII e XIV, intenderò la parola tributo in larga significazione, e dirò che le entrate di quella corona ne' tempi sovraccennati si componeano de' frutti delle

vaste possessioni demaniali annesse a ciascuna castellania, e dei tributi. E chiamo tributi:

1° Le imposte sugli stabili che comprendeano le taglie, le decime, le tese, le terze vendite, le caducità, i placiti della morte del signor diretto e del signor utile; ed anche i censi ed i livelli.

2° La redenzione de' servigi sì reali che personali.

3° La taglia de' giudei, e le pensioni che pagavano i Caorsini o Lombardi.

4° Le gabelle sul traffico grosso o minuto, e sull' industria, cioè i pedaggi, le lelde, il pesaggio, il macellaggio, il bancaggio e simili.

5° Le confiscazioni e le pene pecuniali.

6° I dritti sulle contrattazioni, e quelli di giustizia e di cancelleria.

7° I dritti di dominio eminente, che abbracciano le bannalità, le bandite, la ragion privativa de' fiumi e torrenti, il signoraggio delle monete e delle miniere, le successioni de' forestieri, le successioni vacanti e le cose trovate; le salvaguardie e l'avvocazia delle chiese e dei monasteri.

8° Le costume, cioè certi dritti segnalati e singolari fondati sopra l'antica osservanza.

9° In ultimo luogo i sussidi.

La necessità di sopperire ai bisogni dello stato rende legittimo l'uso d'ogni tributo, e sia pur grave e straordinario. Ma ogni maniera di tributo debbe

essere ordinata in guisa che nè ecceda di molto siffatti bisogni, nè si consumi nel nascere per troppe spese di riscossione, nè l'atto del ricoglierli sia grave ed oltraggioso ai cittadini, od inceppi quelle operazioni della vita civile per cui principalmente mantengonsi e vengono in fiore le città ed i regni; soprattutto poi è special qualità dei tributi dover essere ben collocati ed universali; ed il frutto che se ne ritragge non si può gittare o consumar ciecamente, ma debb'essere con severa ragione utilmente ed onestamente adoperato.

Ai tributi che si levavano appresso a tutte le nazioni de' tempi lontani di cui discorriamo, mancava la maggior parte delle condizioni testè annoverate, perchè regolandosi come abbiamo già accennato non con leggi generali, ma co' patti di private contrattazioni o coll' antica consuetudine, erano vari secondo i luoghi e secondo le persone. Nel modo di levarli v' erano usi bizzarri; e in chi li levava, non bastante freno alla cupidigia; eranvi ad ogni passo dogane interne, quasi argini respingenti del commercio. Eranvi infine pe' religiosi e pe' nobili franchezza da quasi tutti i tributi; pe' coloni e lavoratori aggravio d' infinite prestazioni.

Gioverà adunque, a noi che viviamo in tempi assai più lieti, riandar brevemente questa parte della civil condizione d'età pel valicar di tanti

secoli da noi disgiunte, e noteremo che, sebbene il nostro assunto si restringe allo stato di Savoia, tuttavia le osservanze che nel medesimo troveremo, erano o uguali o simili ne' regni e ne' principati vicini.

I. Aveanvi nel giro d'ogni castellania vaste tenute demaniali, il ritratto delle quali era assai riguardevole sia che si dessero a fitto, sia che si coltivassero per conto del principe; e più vaste erano naturalmente ne'luoghi dov'esso tenea l'ordinaria sua residenza, come furono Monmegliano, Chillon e Voyron, poi il Borghetto e Ciamberì, e quindi, dopo la metà del secolo XIV, Ripaglia, in Savoia (1); e di qua dall'Alpi la insigne terra di Rivoli, dove noteremo per sola curiosità, che la raccolta del vino nelle vigne del Conte fu nel 1266 di 529 sestieri, 306 dei quali di quella specie più scelta d'uve che si chiama anche al dì d'oggi *nibbiolo* (2).

La quantità delle vettovaglie raccolte da tanti poderi superava di molto i bisogni che n'avea la corte di Savoia, ancorchè magnifica e per numero di scudieri, di cherici, di paggi e di valletti, e per

(1) Conto dell'ospizio del conte di Savoia e di Borgogna di Vincenzo Chierico 1269 e seg. — Conto di Pier Mourerì castellano del Borghetto dell' anno 1290. — Conto dell'ospizio di Bona di Borbone, contessa di Savoia, d'Antonio Mayletti, per l' anno 1370. Archivi Camer.

(2) Conto d'Umberto de Balma castellano di Rivoli.

frequenza di conviti, e per abbondanza d'elemosine; onde l'avanzo si vendea; ed affinchè più agevole riuscisse lo spaccio della derrata che in maggior copia sopravanzava, qual era il vino, proibivasi negli statuti di varie terre, sotto pena pecuniale ad ogni privato, di venderne per un tempo determinato di 15 dì o d'un mese di ciascun anno (1). La qual proibizione fu ai borghesi di Thonon moderata dal conte Odoardo e ristretta alla vendita all'ingrosso.

Di que' beni che non poteano darsi a fitto, quali erano le foreste ed i pascoli, se ne tassava l'uso in certa somma. Chiamavasi *forestagio* od *affoagio* (2) il tributo che pagava chi andava a far legna nelle selve comitali, *passonagio* la tassa di chi v'andava a côr ghiande (3); *erbagio* o *pasqueyragio* quel che si dava per la ragione di condur bestie ai pascoli comuni, e talora *rumagio* ovvero *fidancia bestiarum extranearum*. Ma in quest'ultimo caso era piuttosto un riconoscimento della protezione che ad esse si

(1) Conto della castellania di Aiguebelle del 1275. — Carta di franchezza di Chatelard en Bauge. — A S. Branchier il bando del vino durava 15 dì. — Carta di franchezza di S. Branchier. Archivi Camerali.

(2) Conto della castellania d'Aiguebelle del 1276. — Conto di Giovanni Divite castellano di Ciamberì del 1328. — Conto di Nicolò Bersatoris di Cavallermaggiore del 1327. Arch. Camer.

(3) Conto d'Aimoneto Curbaudi ricevidore delle entrate della castellania di Chillon del 1317. Arch. Cam.

promettesva, che un permesso di pascolare (1). Infine pagavasi l'*alpagio* o *chavanagio* da chi tenea le sue greggi sugli erbosi dorsi dell'Alpi dal giugno all'ottobre, e nelle capanne (chavanne) che vi costruiva, attendeva a formar latticini (2). Il forestagio pagavasi in danaro o in legna, e talora eziandio in certa misura di biade. L'erbagio e l'alpagio con formaggi e latteruoli; ed eziandio con agnella e vitelle, e talora in danari.

II. Le nazioni che in diversi tempi vennero di Germania ad occupar le Gallie e l'Italia, impadronitesi per ragion di conquista di tutti i terreni, parte ne tennero per sè, parte ne diedero a coltivare agli antichi abitatori con patti più o meno duri secondo la propria cupidità e la condizione delle persone. Questi patti erano imitati dal sistema agrario dell'impero romano. Se non che infiniti cittadini che teneano le loro terre in piena proprietà (*optimo iure*) dovettero perderle e contentarsi di ripigliarne una parte a livello, e d'ingenui

(1) Conto della castellania di Mommegliano di Guido Bonard del 1281. — Conto già citato di Cavallermaggiore. — Conto della castellania di S. Maurizio del 1343. Arch. Cam.

(2) Conto della Castellania di Chillon d'Umberto bastardo di Savoia, balio del Chiablese 1344-45. — Conto di Ribaldo di Rivalta castellano di Lanzo del 1313. — Conto d'Umberto di Bardonnèche castellano di Flumet del 1294. — Conto della castellania di Conflans del 1325. — Conto d'Umberto bastardo di Savoia castellano di Moriana nel 1347. — Conto della castellania di Cavorre di Martino di Castellamonte del 1361. Arch. Cam.

diventarono censuari; e i più miseri forse coloni. Con simili patti s'imponeva al cessionario l'obbligo di servizi personali, d'opere di buoi, di falce, di correggiato, di taglie in somma ferma od indeterminata, di censi e d'altre prestazioni di derrate o di danari, talune annuali, talune a certi tempi ed a certe occasioni solamente.

Le terre che i capi di quelle tribù vittoriose partiron fra loro, le fecero coltivare ai miseri presi in guerra e da loro condotti in ischiavitù; i quali diventarono coloni.

Dalle terre tenute dai coloni pigliava il principe tanta parte dei frutti che non ne rimaneva a quei servi della gleba che uno scarso sostentamento. Chiamavansi tagliabili perchè pagavano taglia al principe. Mani morte perchè non poteano trasmettere que' beni nè per contratto, nè per successione. I coloni vendeansi col podere come istromenti da arare e mietere. Vendeansi anche separatamente per la taglia che ciascun colono gittava. Fa meraviglia e ribrezzo vedere nelle carte antiche la vendita della metà d'un villano, della quarta parte d'un villano. Non si considerava l'uomo ma il frutto, e vendevasi sotto quel nome il censo o parte del censo che dovea rispondere. Le vaste partite di terreni ritenute dai vincitori diedero origine ai franchi allodii ed ai feudi, ma poi, prevalendo le condizioni di questi ultimi, le possessioni tenute

in franco allodio si rimutarono quasi tutte in feudi; la significazione della qual parola s'allargò poi tanto, che non solo applicossi alle terre tenute a censo od a livello, ma eziandio alle pensioni ed all' uso di mobili e di semoventi; onde nel secolo XIV vi era ancora in Val d'Aosta chi teneva in feudo dal Conte un cavallo e ne pagava un annuo riconoscimento (1).

Siccome pertanto eran varie le ragioni con cui dai diversi ordini de' fedeli si riteneva l'utile dominio de' beni posseduti, così vari erano eziandio i tributi che li aggravavano. I tagliabili, oltre a non poche angherie e di servigi personali e d'opere di animali, pagavano, come si è detto, annue taglie od assegnate in somma certa o rimesse alla mercè del Conte. Ma l'erario era povero, il fisco ingordo; i legali dicevano che il principe era padrone di tutto; non v'era dunque da sperar discrezione. I censuari, chiamati anche livellari, e dai Lombardi *Aldioni*, in Germania, *Liti*, *Leti*, *Litones*, pagavano annue decime ovvero prestazioni di danari, di quarti di bue, di castrati, di capponi, di torte, di pani, di biade, di fieno, di noci, di castagne, di melagrani, ed altri frutti sotto a nomi di *censi*,

(1) Guglielmetto de turre de Stipulis pagava perciò 30 soldi l'anno. Conto di Giovanni de Ferraris balio d'Aosta castellano di Castellargento 1314.

di *fodro*, di *costume*, d'*affoagio*, di *caponeria*, di *panateria*, d'*avenagio*, di *fenateria*, di *messe del castellano*, di *cheneveria*, di *breveria*, di *charnagio*, di *menayde*, che per l'ordinario erano prestazioni di pani e d'altre cose mangerecce, di *marescalcia* e di *cavallagio*, il nome de' quali significa abbastanza esser tributo destinato al mantenimento de' cavalli del Conte (1). Oggetto a que' tempi di gran momento, come per le storie è noto, e come il chiarisce ancora il trovare fra i riconoscimenti dei fedeli del conte di Savoia stipulata sovente l'annua prestazione d'un centinaio di ferri da cavallo coi chiodi (2).

Oltre a siffatte prestazioni dovevano ancora i poveri censuari ungere la gola de' castellani con doni o di vettovaglie o di danaro. Questi doni si chiamavano *druelii*. E poichè furono passati in consuetudine, cominciarono a riscuotersi come censo regolare per conto del principe. Ciò nella

(1) Conto della castellania di Chillon degli anni 1257 e seguenti. — Conto della castellania di Chatelard en Bauge degli anni 1282 e seguenti. — Conto della castellania di Mommegliano de' medesimi anni. — Conto della castellania di Ciamberì del 1300-1301. — Conto della castellania di Rue di Gio. Guersi 1273-74. — Conto della castellania della Rocchetta del 1332. — Il censo dovuto da un fedele del Conte a Rivoli era un fagiano. Un altro censo era di 12 melagrane. Conto di Pier de Balma castellano di Rivoli nel 1359. — Conto di Costantino di Giaglione castellano di Ciamberì del 1341.

(2) Conto di Goffredo de Amasin castellano di Mommegliano del 1263.

castellania di Chillon ed in altre del Ciablese e del paese Elvetico. Ed a' quei tempi di tanta pubblica miseria non era punto cosa rara il vedere le estorsioni de' castellani e de' mistrali, tollerate per qualche tempo dai censuari considerarsi come legittimate dalla consuetudine, e diventar tassa ferma. Così voraci e potenti erano allora le zanne del fisco! Così debole la giustizia contra l'avidità.

III. Fra le obbligazioni de' vassalli era poi anche quella d' albergare il Conte col suo seguito quando si recava alle loro case; chiamavasi *albergaria*, *ricetto*, o *gieto* (*droit de gîte*). Derivava dal non avere il principe residenza ferma; e dall'obbligo in cui era per provveder ai pubblici bisogni, non essendovi centro nè vincolo comune, di girare perpetuamente le varie castellanie dello stato. Erano i feudatari ed i censuari, spesso ancora i vescovi ed i monasterii tenuti d'albergarlo una o più volte all'anno, per un numero determinato di giorni con un numero determinato di cavalli. Quando non accadeva al principe d'andarvi, si pagava una somma in danaro proporzionata alla spesa che quella ospitalità avrebbe causata (1).

Similmente ai servizi personali, detti anche manopere, quali eran l' obbligo d'arar i campi, di

(1) Conto d' Umberto bastardo di Savoia castellano di Moriana 1346-47. — Conto della castellania d' Yverdun del 1266.

falcare i prati del Conte, di trasportarne le biade e le vettovaglie ne' magazzini destinati a conservarle, di lavorare attorno alle fortificazioni del castello, di far la guardia la notte, era assegnato in danari un valore; e così pure alle opere d'animali, chiamate con altro nome corvate; ed era in arbitrio del Conte voler le manopere o le corvate, o contentarsi del compenso in danaro (1).

Così pel riscatto del *cariagio* pagavano que' di Andes e di Villie nella castellania di Saxon due denari Mauriziani per fuoco; e gli uomini della castellania di Blonay pagavano pure un'annua tassa pel riscatto del *gaytagio* (2) (obbligo di far la guardia).

Fra i servizi personali imposti ai fedeli del Conte per cagione delle terre possedute, il solo che tenesse in sè qualche segno di gentilezza era il militare, al quale eran chiamati per tanti giorni d'ogni anno ed infra certi confini. Militavano d'ordinario pedestri recando l'arme dalle loro case e ciascuno co' panni che solea vestire; e viveano talora a proprie spese, talora a spese del Conte. In tempo di pace quelle annuali chiamate risolveansi in semplici mostre e cavalcate, e da queste

(1) Conto della castellania di Chillon del 1266. — Conto di Pier di Gerbais mistrale del Novalese 1273-74.

(2) Conto di Bonifacio de Mota castellano di Saxon 1377-78. — Conto di Girardo Marescalci castellano di Blonay 1367-68.

più facilmente potean essi per danaro ricomperarsi (1).

Nel secolo XIII, quando i costumi eran più semplici, migliori le usanze, e che ogni cittadino si recava a pregio di correre ad una prima chiamata all'armi, raramente si trova memoria di multe imposte a chi avesse mancato di seguire il Conte nelle sue guerre. Ma nel secolo seguente, quando per fatale sventura d'Italia cominciarono ad essere adoperate le braccia mercenarie delle compagnie forestiere, che vendeano, come cantava leggiadramente il Petrarca, l'alma a prezzo, e alzando il dito scherzavano colla morte, increbbe ai popoli di spendere con disagio e pericolo, guerreggiando, que' giorni che eran usi passare quietamente trafficando e godendo, e cominciaronsi a ricomperar per moneta dall'obbligo di servir il principe in guerra. Nel 1368 gli uomini di Lemie e di Forno di Lemie pagarono cento fiorini di buon peso per essere dispensati dal seguitare Amedeo VI negli eserciti di Vigone e di Fossano (2). Nel 1386 i cittadini di Susa volendo rimanersi dal seguitare il Conte Rosso nelle cavalcate ch'ebber luogo in quell'anno, pagarono 200 fiorini di tredici denari e un obolo l'uno (lire nuove 4320); ugual somma

(1) Conto di Stefano Polcin castellano d'Aiguebelle del 1277.

(2) Conto dell'ospizio del conte di Savoia d'Antonio Barberi 1368-69.

diè il comune di Rivoli; 350 ne pagò la terra di Lanzo. E al di là dell'Alpi la castellania di Moriana ne pagò 1051 (1).

Non si dee però credere che prima delle così dette *compagne* non vi fossero soldati mercenari. Ma erano piccole squadre di 10, di 15, di 25 uomini rette da un contestabile o capitano. Un Teobaldo della Chiesa serviva il conte Pietro nelle sue guerre del Vallese. Centinaia di fanti dell'Elvezia Romania ed Alemanna correvano agli stipendi del conte Filippo e d'Amedeo v (*clientes-sergens de pied*). In breve, esempi di truppe assoldate furono in tutti i tempi e in tutti i paesi. Ma prima delle *compagne* non v'erano stati eserciti formidabili accozzatisi sotto l'insegna d'un capitano, fuori d'ogni soggezione a qualsivoglia principe, e col solo intento di viver di guerra e di rapina e di vendersi al miglior offerente.

IV. Tra gli infiniti obblighi che rampollavano dal possedimento di beni feudali, eranvi ancora le tasse che si pagavano quando veniano alienati, o quando per caso di morte mutavan signore. La tassa d'alienazione chiamavasi trezeno se si trattava di case, lode se si trattava d'altri beni. Ragionavasi generalmente secondo il prezzo della vendita. Nel 1263 a Mommegliano levavasi per tal

(1) Conto degli eredi di Pietro Gerbais tesoriere generale dal 1376 al 1390. Arch. Cam.

secoli da noi disgiunte, e noteremo che, sebbene il nostro assunto si restringe allo stato di Savoia, tuttavia le osservanze che nel medesimo troveremo, erano o uguali o simili ne' regni e ne' principati vicini.

I. Aveanvi nel giro d'ogni castellania vaste tenute demaniali, il ritratto delle quali era assai riguardevole sia che si dessero a fitto, sia che si coltivassero per conto del principe; e più vaste erano naturalmente ne'luoghi dov'esso tenea l'ordinaria sua residenza, come furono Monmegliano, Chillon e Voyron, poi il Borghetto e Ciamberì, e quindi, dopo la metà del secolo XIV, Ripaglia, in Savoia (1); e di qua dall'Alpi la insigne terra di Rivoli, dove noteremo per sola curiosità, che la raccolta del vino nelle vigne del Conte fu nel 1266 di 529 sestieri, 306 dei quali di quella specie più scelta d'uve che si chiama anche al dì d'oggi *nibbiolo* (2).

La quantità delle vettovaglie raccolte da tanti poderi superava di molto i bisogni che n'avea la corte di Savoia, ancorchè magnifica e per numero di scudieri, di cherici, di paggi e di valletti, e per

(1) Conto dell'ospizio del conte di Savoia e di Borgogna di Vincenzo Chierico 1269 e seg. — Conto di Pier Moureri castellano del Borghetto dell' anno 1290. — Conto dell'ospizio di Bona di Borbone, contessa di Savoia, d'Antonio Mayletti, per l' anno 1370. Archivi Camer.

(2) Conto d'Umberto de Balma castellano di Rivoli.

frequenza di conviti, e per abbondanza d'elemosine; onde l'avanzo si vendea; ed affinchè più agevole riuscisse lo spaccio della derrata che in maggior copia sopravanzava, qual era il vino, proibivasi negli statuti di varie terre, sotto pena pecuniale ad ogni privato, di venderne per un tempo determinato di 15 dì o d'un mese di ciascun anno (1). La qual proibizione fu ai borghesi di Thonon moderata dal conte Odoardo e ristretta alla vendita all'ingrosso.

Di que' beni che non poteano darsi a fitto, quali erano le foreste ed i pascoli, se ne tassava l'uso in certa somma. Chiamavasi *forestagio* od *affoagio* (2) il tributo che pagava chi andava a far legna nelle selve comitali, *passonagio* la tassa di chi v'andava a côr ghiande (3); *erbagio* o *pasqueyragio* quel che si dava per la ragione di condur bestie ai pascoli comuni, e talora *rumagio* ovvero *fidancia bestiarum extranearum*. Ma in quest'ultimo caso era piuttosto un riconoscimento della protezione che ad esse si

(1) Conto della castellania di Aiguebelle del 1275. — Carta di franchezza di Chatelard en Bauge. — A S. Branchier il bando del vino durava 15 dì. — Carta di franchezza di S. Branchier. Archivi Camerali.

(2) Conto della castellania d'Aiguebelle del 1276. — Conto di Giovanni Divite castellano di Ciamberì del 1328. — Conto di Nicolò Bersatoris di Cavallermaggiore del 1327. Arch. Camer.

(3) Conto d'Aimoneto Curbaudi ricevidore delle entrate della castellania di Chillon del 1317. Arch. Cam.

promettева, che un permesso di pascolare (1). Infine pagavasi l'*alpagio* o *chavanagio* da chi tenea le sue greggi sugli erbosi dorsi dell'Alpi dal giugno all'ottobre, e nelle capanne (chavanne) che vi costruiva, attendeva a formar latticini (2). Il forestagio pagavasi in danaro o in legna, e talora eziandio in certa misura di biade. L'erbagio e l'alpagio con formaggi e latteruoli; ed eziandio con agnella e vitelle, e talora in danari.

II. Le nazioni che in diversi tempi vennero di Germania ad occupar le Gallie e l'Italia, impadronitesi per ragion di conquista di tutti i terreni, parte ne tennero per sè, parte ne diedero a coltivare agli antichi abitatori con patti più o meno duri secondo la propria cupidità e la condizione delle persone. Questi patti erano imitati dal sistema agrario dell'impero romano. Se non che infiniti cittadini che teneano le loro terre in piena proprietà (*optimo iure*) dovettero perderle e contentarsi di ripigliarne una parte a livello, e d'ingenui

(1) Conto della castellania di Mommegliano di Guido Bonard del 1281. — Conto già citato di Cavallermaggiore. — Conto della castellania di S. Maurizio del 1343. Arch. Cam.

(2) Conto della Castellania di Chillon d'Umberto bastardo di Savoia, balio del Chiablese 1344-45. — Conto di Ribaldo di Rivalta castellano di Lanzo del 1313. — Conto d'Umberto di Bardonnèche castellano di Flumet del 1294. — Conto della castellania di Conflans del 1325. — Conto d'Umberto bastardo di Savoia castellano di Moriana nel 1347. — Conto della castellania di Cavorre di Martino di Castellamonte del 1361. Arch. Cam.

diventarono censuari; e i più miseri forse coloni. Con simili patti s'imponeva al cessionario l'obbligo di servizi personali, d'opere di buoi, di falce, di correggiato, di taglie in somma ferma od indeterminata, di censi e d'altre prestazioni di derrate o di danari, talune annuali, talune a certi tempi ed a certe occasioni solamente.

Le terre che i capi di quelle tribù vittoriose partiron fra loro, le fecero coltivare ai miseri presi in guerra e da loro condotti in ischiavitù; i quali diventarono coloni.

Dalle terre tenute dai coloni pigliava il principe tanta parte dei frutti che non ne rimaneva a quei servi della gleba che uno scarso sostentamento. Chiamavansi tagliabili perchè pagavano taglia al principe. Mani morte perchè non poteano trasmettere que' beni nè per contratto, nè per successione. I coloni vendeansi col podere come istromenti da arare e mietere. Vendeansi anche separatamente per la taglia che ciascun colono gittava. Fa meraviglia e ribrezzo vedere nelle carte antiche la vendita della metà d'un villano, della quarta parte d'un villano. Non si considerava l'uomo ma il frutto, e vendevasi sotto quel nome il censo o parte del censo che dovea rispondere. Le vaste partite di terreni ritenute dai vincitori diedero origine ai franchi allodii ed ai feudi, ma poi, prevalendo le condizioni di questi ultimi, le possessioni tenute

coppa d'avena per ogni famiglia che adoperasse alla coltivazion delle terre buoi o ronzini (1). Tale era altresì il tributo che si levava a Yverdun nel 1266 di due o di quattro danari forti, secondo i luoghi, per ogni tesa d'orto (2). Ma queste gravezze, che aveano qualche somiglianza colle odierne taglie, erano proprie e peculiari di certi luoghi. Universale invece era al di là dall'Alpi l'imposta detta delle tese.

VI. L'imposta delle tese colpiva le case, così chiamandosi perchè si ragionava secondo il numero delle tese che era larga la facciata di ciascuna casa abitata. La qual sua proporzione fu indirizzata senza dubbio ad aggravar di maggior tributo le persone più agiate, alleggiando le più povere, e non riuscì forse che a sformar l'architettura di quei casamenti. Siffatta gravezza era varia da l'una terra all'altra secondo gli accordi o le carte di libertà comprate dai borghesi. Era poi definito che fossero esenti da tal tributo le case in cui non s'accendesse foco, e così infatti il principe ordinava che si governasse il castellano di S. Maurizio il quale balzellava duramente i suoi soggetti obbligandoli a pagar il tributo anche per le case disabitate (3).

(1) Conto di Guglielmo de Septemo balio del Chiablese e del Genevese e castellano di Chillon 1286-87.

(2) Conto di Rodolfo d'Yverdun castellano d'Yverdun del 1266.

(3) Documento num. II.— *Atti* dell'Acc. delle scienze. tom. XXXVI.

Ricoglieansi per la gravezza delle tese, nel 1263 a Mommegliano, quattro denari forti o sei Viennesi per tesa (1): a Ciamberì nel 1300 sette denari forti per tesa (2, 15) (2). A Villanova di Chillon (1265) otto denari Lausanesi per tesa; a Sallanches (1379) (3) due denari Ginevrini per tesa (0, 29); in Aosta 12 denari Viennesi; ed in essa città si levava un altro tributo simile a questo pel finestraggio (4). A S. Maurizio d'Agauno si facea differenza tra le case poste nella via retta e quelle poste negli altri rioni, perchè, dove le prime pagavano 12 denari Mauriziani (4, 71), le seconde non pagavano che la metà (5).

Nel borgo di Chillon i possessori delle case non aveano altro debito che di contribuire annualmente una coppa d'avena (6).

Della gravezza delle tese non ho trovato memoria nè in Val di Susa e nel Canavese, nè a Rivoli. Ma v'era in altre terre del Piemonte soggette al principe d'Acaja un tributo che chiamavasi *culmagio*, e s'assomigliava alle tese, se non che ragionavasi

(1) Conto della castellania di Mommegliano 1263.
(2) Conto di Rodolfo Barralis castellano di Ciamberì.
(3) Conto d'Aimone di Challant castellano di Sallanches.
(4) Conto di Giovanni de Ferraris balio d'Aosta e castellano di Castellargento 1304-05.
(5) Conto della castellania di S. Maurizio d'Agauno del 1343.
(6) Conto della castellania di Chillon 1266-67.

con miglior senno, adattandosi alla quantità dell'avere d'ogni famiglia.

A Cavallermaggiore (1327), que' del maggior registro pagavano per tal rispetto 5 soldi Astigiani (5, 22); i mediocri tre; gli altri due (1).

A Savigliano (1333), i più ricchi pagavano pel culmagio tre soldi Viennesi di moneta Saviglianese; i mezzani due; i poveri uno. Ma in gennaio del 1349 Jacopo, principe d'Acaja, li francò per dieci anni da tale tributo (2).

A Busca, nel 1370, era similmente di tre soldi Astigiani (1, 15) pe'maggiorenti; due pe'mezzani; di dodici denari pe'poveri (3).

Nella terra di Vinadio questo tributo chiamavasi *focaggio*. Levavasi da ogni persona che avesse casa e fuoco; ed era di dodici denari Viennesi speronati per chi avesse un valsente minore di lire 100; di due soldi Viennesi per un avere maggiore di cento, minore di dugento lire; di tre soldi per i più ricchi. Nelle altre ville del capitanato ricoglieasi annualmente un mezzo genovino d'oro per foco (4).

(1) Conto di Nicolò Bersatoris castellano di Cavallermaggiore 1327-28.

(2) Conto della chiavaria di Savigliano di Jacopino de Milano 1333-34. —Conto d'Arrigo di Gorzano vicario di Savigliano 1361, 1363.

(3) Conto d'Espagnolio Marini vicario di Busca 1369-70.

(4) Conto di Giovanni Girardi di Bossonens capitano e castellano di Vinadio e di Val di Stura, 1392.

Era dunque in alcune principali terre del Piemonte, in sul principio del secolo XIV, già formata una specie di cadastro. Il cadastro, sicuro indizio di ricchezza e di civiltà, e base la meno fallace di una giusta ripartizion de' tributi ove l'allibramento sia fatto con maturo consiglio, e si rinnovelli dopo non troppo lunghi intervalli di tempo, era caduto col cadere dell'impero Romano. Rinnovato prima in Inghilterra a' tempi d'Edoardo il Confessore, fu più d'un secolo dopo introdotto eziandio nei liberi comuni d'Italia. A Torino se ne ordinava uno vasto e regolare nel 1350 (1). Nelle terre alpine dove non vi hanno gran ricchi, e dove, se si riguarda agli abiti, ai costumi ed ai godimenti della vita, non v'hanno ricchi, il catastro o non fu mai formato o non lo fu che tardissimo, ed i tributi colpivano con pessimo errore piuttosto le persone che le cose. Così alla Perosa ogni uomo che avesse foco e catena pagava l'imposta annuale di 13 denari Viennesi (2).

Degno ch'io qui ne faccia particolar memoria è un tributo di 6 denari all'anno, che si ricoglieva a Vevey dalle botteghe de' calzolai che avessero porta o finestra, ed in cui si fosse lavorato un anno ed un giorno (3).

(1) Conto del Chiavario di Torino.
(2) Conto della castellania della Perosa 1291-93.
(3) Computus Petri de Grueria de exitu majorie Viviaci 1259-62. Arch. Cam.

castellania di Chillon ed in altre del Ciablese e del paese Elvetico. Ed a' quei tempi di tanta pubblica miseria non era punto cosa rara il vedere le estorsioni de'castellani e de'mistrali, tollerate per qualche tempo dai censuari considerarsi come legittimate dalla consuetudine, e diventar tassa ferma. Così voraci e potenti erano allora le zanne del fisco! Così debole la giustizia contra l'avidità.

III. Fra le obbligazioni de' vassalli era poi anche quella d' albergare il Conte col suo seguito quando si recava alle loro case; chiamavasi *albergaria*, *ricetto*, o *gieto* (*droit de gîte*). Derivava dal non avere il principe residenza ferma; e dall'obbligo in cui era per provveder ai pubblici bisogni, non essendovi centro nè vincolo comune, di girare perpetuamente le varie castellanie dello stato. Erano i feudatari ed i censuari, spesso ancora i vescovi ed i monasterii tenuti d'albergarlo una o più volte all'anno, per un numero determinato di giorni con un numero determinato di cavalli. Quando non accadeva al principe d'andarvi, si pagava una somma in danaro proporzionata alla spesa che quella ospitalità avrebbe causata (1).

Similmente ai servizi personali, detti anche manopere, quali eran l'obbligo d'arar i campi, di

(1) Conto d' Umberto bastardo di Savoia castellano di Moriana 1346-47. — Conto della castellania d'Yverdun del 1266.

falcare i prati del Conte, di trasportarne le biade e le vettovaglie ne' magazzini destinati a conservarle, di lavorare attorno alle fortificazioni del castello, di far la guardia la notte, era assegnato in danari un valore; e così pure alle opere d'animali, chiamate con altro nome corvate; ed era in arbitrio del Conte voler le manopere o le corvate, o contentarsi del compenso in danaro (1).

Così pel riscatto del *cariagio* pagavano que' di Andes e di Villie nella castellania di Saxon due denari Mauriziani per fuoco; e gli uomini della castellania di Blonay pagavano pure un'annua tassa pel riscatto del *gaytagio* (2) (obbligo di far la guardia).

Fra i servizi personali imposti ai fedeli del Conte per cagione delle terre possedute, il solo che tenesse in sè qualche segno di gentilezza era il militare, al quale eran chiamati per tanti giorni d'ogni anno ed infra certi confini. Militavano d'ordinario pedestri recando l'arme dalle loro case e ciascuno co' panni che solea vestire; e viveano talora a proprie spese, talora a spese del Conte. In tempo di pace quelle annuali chiamate risolveansi in semplici mostre e cavalcate, e da queste

(1) Conto della castellania di Chillon del 1266. — Conto di Pier di Gerbais mistrale del Novalese 1273-74.

(2) Conto di Bonifacio de Mota castellano di Saxon 1377-78. — Conto di Girardo Marescalci castellano di Blonay 1367-68.

più facilmente potean essi per danaro ricomperarsi (1).

Nel secolo XIII, quando i costumi eran più semplici, migliori le usanze, e che ogni cittadino si recava a pregio di correre ad una prima chiamata all'armi, raramente si trova memoria di multe imposte a chi avesse mancato di seguire il Conte nelle sue guerre. Ma nel secolo seguente, quando per fatale sventura d'Italia cominciarono ad essere adoperate le braccia mercenarie delle compagnie forestiere, che vendeano, come cantava leggiadramente il Petrarca, l'alma a prezzo, e alzando il dito scherzavano colla morte, increbbe ai popoli di spendere con disagio e pericolo, guerreggiando, que' giorni che eran usi passare quietamente trafficando e godendo, e cominciaronsi a ricomperar per moneta dall'obbligo di servir il principe in guerra. Nel 1368 gli uomini di Lemie e di Forno di Lemie pagarono cento fiorini di buon peso per essere dispensati dal seguitare Amedeo VI negli eserciti di Vigone e di Fossano (2). Nel 1386 i cittadini di Susa volendo rimanersi dal seguitare il Conte Rosso nelle cavalcate ch'ebber luogo in quell'anno, pagarono 200 fiorini di tredici denari e un obolo l'uno (lire nuove 4320); ugual somma

(1) Conto di Stefano Polein castellano d'Aiguebelle del 1277.

(2) Conto dell'ospizio del conte di Savoia d'Antonio Barberi 1368-69.

diè il comune di Rivoli; 350 ne pagò la terra di Lanzo. E al di là dell'Alpi la castellania di Moriana ne pagò 1051 (1).

Non si dee però credere che prima delle così dette *compagne* non vi fossero soldati mercenari. Ma erano piccole squadre di 10, di 15, di 25 uomini rette da un contestabile o capitano. Un Teobaldo della Chiesa serviva il conte Pietro nelle sue guerre del Vallese. Centinaia di fanti dell'Elvezia Romania ed Alemanna correvano agli stipendi del conte Filippo e d'Amedeo v (*clientes-sergens de pied*). In breve, esempi di truppe assoldate furono in tutti i tempi e in tutti i paesi. Ma prima delle *compagne* non v'erano stati eserciti formidabili accozzatisi sotto l'insegna d'un capitano, fuori d'ogni soggezione a qualsivoglia principe, e col solo intento di viver di guerra e di rapina e di vendersi al miglior offerente.

IV. Tra gli infiniti obblighi che rampollavano dal possedimento di beni feudali, eranvi ancora le tasse che si pagavano quando veniano alienati, o quando per caso di morte mutavan signore. La tassa d'alienazione chiamavasi trezeno se si trattava di case, lode se si trattava d'altri beni. Ragionavasi generalmente secondo il prezzo della vendita. Nel 1263 a Mommegliano levavasi per tal

(1) Conto degli eredi di Pietro Gerbais tesoriere generale dal 1376 al 1390. Arch. Cam.

le pensioni pagate dai Lombardi formavano la somma di 116 lire, 5 soldi e 6 denari di grossi tornesi (62007, 13) (1).

IX. Ma la maggior entrata della camera del Conte derivava dalle gabelle imposte sul traffico grosso e minuto.

Mentre i Pisani ed i Genovesi, seguendo l'esempio de' Veneziani, navigavano in Egitto e alla Tana, e da questa città che è centro a molti imperi moveano a far largo e profittevol commercio colla Russia, coll'Armenia, coll'Arabia, col Catajo, ossia colla Cina e colla Persia, dilatando fino all'ultimo oriente la gloria del nome italiano; i Toscani ed i Lombardi, contenti a minore industria, attendeano a fabbricar grossi drappi di lana che parte vendeano nel paese, parte recavano alle fiere ed ai fondachi d'oltremonte. I Fiorentini attendeano inoltre a perfezionare i panni francesi e fiamminghi che si facean venire in grosse condotte, e che si riportavano in Francia ed in Fiandra dopo di averli ritinti, cimati e mondati (2).

Per tutto quasi il secolo XIII i Fiorentini, dei quali per la bellezza de' loro scrittori si tenner vive le memorie, erano intesi a procacciar monete servendo al lusso de' forestieri, ma dentro la cerchia

(1) Dal conto di Antonio di Clermont precitato.

(2) Della decima, della moneta, e della mercatura de' Fiorentini. P. III, sez. IV e V.

della città viveano parchissimamente. Ma nel secolo seguente le gentildonne fiorentine, deposto il grosso scarlatto d'Ypro e gli altri drappi di cui si passava la modestia delle loro avole, si diedero a portare i vestimenti intagliati, ad usar panni dipinti, divisati, adogati, traversi, partiti di due colori, ornati di fregiature d'oro, d'argento, di seta; senza parlare delle pelliccerie, e della ricchezza de' bottoni, de' fibbiali, delle cinture, delle trecciere, delle corone, e d'altre guise d'acconciatura; ond'è che viemaggiore accrescimento pigliava il commercio, e maggior profitto eziandio si recava alle dogane da cui ad ogni passo erano assiepate le strade, che pel Piemonte e per la Savoia metteano in Francia.

Nel principio del secolo XIV erano in Firenze le botteghe d'arte di lana più di 300, ed i fondachi dell'arte di Calimala di panni oltramontani erano 20 che facean venire per anno più di 100,000 panni di valuta di trecentomila fiorini (1).

Il commercio tra l'Italia e le provincie oltramontane sarebbe stato ancor più fiorente se, giusta il barbaro sistema di que' tempi, le strade non fossero state impedite da tante dogane quante se n'incontravano in poche miglia di cammino. Le terre di Rivoli, d'Avigliana, di Susa, di Mommegliano, di Ciamberì, di Seissello, di Borgo, di

(1) Giovanni Villani, Storie fiorentine, lib. XI, c 43.

Pontebelvicino, di Villanova di Chillon, di S. Maurizio avevano ciascuna un pedaggio, ed in breve quasi ogni castellania n'aveva uno, e taluna anche due, come quella del Borghetto che n'aveva uno sul lago, l'altro per la via di terra.

Vero è che dall'altro lato s'adoperava ogni diligenza perchè i cammini corressero sicuri, onde non solo si facea pronta e severa giustizia dei malfattori, ma i mercatanti rubati sulla strada comitale venivano compensati d'ogni danno, parte dalla camera, parte dalle terre nel distretto delle quali era occorso il rubamento. Del che si trova ricordo nel conto del castellano d'Avigliana all'anno 1266 (1).

Tra le molte fiere che si teneano ne' paesi d'oltremonte, fioritissime eran quelle della Sciampagna, e sterminato era il numero de' mercatanti che da ogni parte vi convenivano; e siccome i più per recarvisi colle loro condotte doveano traversare parecchi stati che erano spesso in guerra gli uni cogli altri, usavano mandar messaggi a' principi di quelle regioni a fin di riceverne la sicurtà de' cammini e d'accordar i pedaggi da pagarsi. Così trovo essersi praticato nel 1268 dai rettori della Compagnia de' mercatanti, Toscani, Lombardi e Provenzali, e così credo che s'adoperasse ogni volta che avessero

(1) Conto d'Umberto de Balma castellano d'Avigliana 1265-66.

ragion di temere od un improvviso aumento di gabella od un accidente di guerra che rompesse le strade (1).

Oltre a ciò, siccome il frutto che gittavano i pedaggi e le fiere formava una delle migliori entrate de' principi, e tanto migliore perchè era quasi tutta di moneta sonante, di cui pativano allora disagio anche le corti de' principi grandi, riputavano essi propria offesa e proprio danno i danni e le offese che si faceano a' mercatanti, e quindi si studiavano d'impedirle e di ripararle. Più volte il re di Francia usò l'autorità sua contro ai baroni che ne avessero intraprese le merci o le persone, o che fossero restii al pagamento de' loro debiti (2); e poichè la Sedia Pontificale fu per sommo infortunio d'Italia trasferita in Avignone, i Papi concedettero efficace protezione a que' mercatanti, e adoperarono sovente in loro favore il mezzo potente delle censure ecclesiastiche (3). Più volte ancora il conte di Savoia ebbe perciò cause di sdegni col vescovo Sedunense, e co' baroni del Vallese, e più volte caldamente li ricercò pe' suoi messaggi sic-

(1) Durandi. Piemonte Cispadano.

(2) Decreto di Jean de Brene chevaliers et Gontiens de Paris panetiers le Roi de France gardes des foires de Champagne et Brie, dato a Troyes in agosto 1298 sulla istanza della Compagnia de' mercatanti di Toscana e di Lombardia. Arch. Camer.

(3) Breve di Papa Giovanni XXII al cardinal diacono di S. Maria in via lata. Dato in Avignone il 12 d'aprile 1330.

come ricercò eziandio il vescovo di Novara ed i signori di Milano di tener sicuro il cammino (1).

L'ordinario cammino de' mercatanti era pel Moncenisio, passo o ignoto o non frequente ai Romani, ma dopo Carlo Magno, solita via non solo del traffico, ma anche degli eserciti che calavano a straziare questa misera Italia ed a recarle nuovi padroni (2). Nondimeno per più secoli ancora non fu abbandonata la via molto più agevole del Monginevra, e da una carta del secolo XI s' impara che frequente era ancora il passaggio de' mercatanti nella valle d' Oulx, e che il priorato di S. Lorenzo de' Martiri vi fu costrutto perchè servisse eziandio di ricovero ai viandanti (3). Si conduceano i mercatanti in Val di Susa per Testona e Rivoli direttamente senza ripiegar su Torino. In non molta distanza da Testona sul Po eravi, dov' è ancora oggidì, un ponte, ed ivi appresso in sulla riva destra uno spedale anticamente costrutto per ricovero de' pellegrini, con una chiesetta dedicata a S. Egidio, le quali cose essendo per causa della guerra mezzo rovinate, furono dal vescovo di To-

(1) Conto di Jacopo Vichard pedagiere di S. Maurizio 1337-38. — Conto di Guglielmo di Mombello, balio del Chiablese, castellano di Chillon 1346-47.

(2) Napione. Dell'origine dell'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme. Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino, tom. XVII.

(3) Durandi. Piemonte Traspadano.

rino, sul finire del secolo XII donate ai cavalieri del Tempio coll'obbligo di pagarne l'annuo riconoscimento d'un marabotino d'oro (1). Per quel ponte adunque passavano i mercatanti portandosi a dirittura all'entrata di Val di Susa con non lieve affanno e pregiudizio de' Torinesi, che più volte vennero in aperta inimicizia colla repubblica di Testona, e che una volta la costrinsero a promettere con un trattato d'obbligar i mercatanti a pigliar la strada di Torino (2).

Siffatti mercatanti erano Toscani, Liguri ed Astigiani. Prima del mille il vescovo d'Asti distendeva il suo dominio temporale per una gran parte del Piemonte meridionale fino all'Alpi marittime, e le ricchezze che doveva ritrarre da sì vasti possedimenti si dispensavano naturalmente nella città in cui risiedeva. Gli Astigiani, uomini dalla natura formati all'industria, appena si furono rialzati dalla povertà, voltarono l'animo loro ai traffici; e dei loro traffici infatti si trova memoria fin dal secolo X in un diploma d'Ottone III imperadore. Altra più solenne se n'ha da un diploma di Corrado il Salico del 1037. E verso il finire del secolo medesimo, poichè, scossa la signoria del Vescovo, s'alzarono ad onor di comune, ed in tanta potenza

(1) Documento num. V, loc. cit.
(2) Storia di Chieri, tom. I, pag. 89.

furon cresciuti, che Umberto II conte di Savoia strinse con loro i patti d'una memorabile alleanza, ei li francò, fra le altre cose, da ogni pedaggio, e promise d'indirizzar perpetuamente il cammino per alla volta della loro città (1).

Nè gli Astigiani furono i soli dei popoli piemontesi che traficassero in lontane regioni; perocchè seguironne l'esempio i Cheriesi, che ne furono per lungo tempo amici e confederati.

Sembra inoltre che il perpetuo passaggio dei mercatanti per Val di Susa, e il danaro che vi lasciavano, avessero fin dal principio del secolo XIII risvegliata parimente la virtù degli abitatori di quella. Io n'argomento da una carta importante del 1233 da me pubblicata nella storia di Chieri, colla quale carta furono confermati ed ampliati i privilegi de' Segusini. Ivi sta scritto, che la franchezza de' Segusini si stende fino al mar di Calabria, e che nissun uso da loro è dovuto; perocchè per tal cagione fu a tutti gli Italiani concesso, che nissun passaggio qua venendo paghino, e la sola metà nel ritorno. Queste parole sembrano indicare che i Segusini avessero indirizzato il loro commercio all'Italia meridionale, e che vi fosse assai riguar-

(1) Durandi. Piemonte Cispadano, p. 346, 350. *Vescovi d'Asti*. Codice diplomatico della chiesa d'Asti MS. dell'archivio del Regio Economato generale de' benefizi vacanti.

devole; imperciocchè non si può imaginare, che la franchezza conceduta a tutti gli Italiani fosse senza compenso; seppure non era essa medesima un compenso dei molti favori che Amedeo IV e Tommaso suo padre aveano ricevuto da Federigo II imperadore e re di Sicilia, il quale col decorarli dell'ufficio di vicario imperiale avea preparata la prossima futura grandezza della loro stirpe.

Ma tornando alla strada tenuta dai mercatanti, osservo che d'un'altra via tenuta dai Genovesi ci fa memoria un trattato che si conchiuse nella terra di Cocconato nel 1232 tra Pietro Doria e Guglielmo Pictavino, ambasciadori della repubblica di Genova, e Bonifacio marchese di Monferrato. Per esso il marchese promette di mantener la strada che da Asti porta per Cunengo, Remolfengo, Bonengo, Cocconato, Tonengo, Castagneto, S. Raffaele, Gassino e Castiglione a Torino; di difendere per tutto il suo territorio le persone e le cose de' mercatanti, e di non riscuotere pedaggio maggiore di sei soldi e mezzo di Genova o d'Asti per carica e per torsello; infine di non imporre nè gravezze nè tolte; e delle medesime cose promisero la fedele osservanza i nobili vassalli di Monferrato (1).

(1) V. il docum. n. v, del quale son debitore alla cortesia del mio dotto collega il sig. cavaliere Giulio Cordero di S. Quintino, che lo trascrisse in Genova dal codice del sig. marchese Massimiliano Spinola, loc. cit.

Ma il cammin più battuto, massime dai Veneziani e dai Lombardi, era dopo la metà del secolo XIII quello del Sempione che li portava a Sion e quindi nello stato del Conte che si distendea, siccome è noto, fin quasi alle porte di questa città. Riguardevole infatti era il frutto che la camera del Conte ritraeva dal pedaggio di Villanova di Chillon a cui facean capo le vie del Vallese e di Val d'Aosta, e quelle che metteano a Ginevra ed a Losanna, e quella che per Clées conduceva nella Franca Contea e che era l'ordinario cammino de'mercatanti fiamminghi. In ottantasette settimane e due dì, cominciate alla metà di settembre 1284, vi passarono settemila trecentosette balle di merci, di cui 4,067 1/3 di panni francesi e lombardi, senza contar quelle che erano portate a foggia di cariche (1).

Dieci anni dopo in ottantotto settimane e cinque giorni, cominciate al S. Andrea del 1294, vi passarono 7,178 balle e 1/3, e 4,680 ne'tredici mesi che seguitarono.

Di gran profitto riusciva altresì il pedaggio di Pontebelvicino per cui s'avviava la massima quantità delle merci che d'Italia in Francia e di Francia in Italia si trasferiva. Dal 6 d'aprile 1301 al 6

(1) Conto d'Ysardo giudeo ricevitore del pedaggio di Villanova di Chillon. Conto di Jaqueto ricevitore dello stesso pedaggio dell'anno 1284 e seg.

aprile 1302 vi passarono 2,404 balle o torselli, e 1,826 cariche. Ma il commercio aveva allora già cominciato a scadere, per essersi dal re Filippo il Bello, con pessimo consiglio, peggiorata notabilmente la moneta. Via più scadde per le medesime cagioni negli anni che seguitarono, ed in breve si ridusse a segno tale che dal 13 giugno 1307 al 20 gennaio 1309 non passarono oltre a 64 torselli di panni e a 220 carichi delle solite merci (1).

A questa prima e potente cagione d'affralimento s'aggiungevano gli abusi nella riscossion de' pedaggi agevolati dalla infinita varietà delle monete, secondo le quali erano ragionate le tasse, e dalla inesatta designazion delle merci; s'aggiungevano le difficoltà de' trasporti, il pericolo d'improvvisi aumenti di gabella, e l'infestamento de' rubatori di strada. Il pregiudicio che sarebbe derivato allo stato di Savoia, se, come accennavano di voler fare, i mercatanti avessero intralasciato d'indirizzar per quello il loro cammino, condusse nel 1336 il conte Aimone a concedere alla Compagnia de' mercatanti di Milano, e per essa a Bertranno di Solaro e Contino Dalpozzo, procuratori della medesima, molti ed insigni privilegi, la somma dei quali fu:

(1) Conto d'Einardo Fatout ricevitore del pedaggio di Pontebelvicino 1301-02; di Guglielmetto Voland 1303-07; di Airone giudeo 1307 e seg.

1.° Che il Conte terrebbe sicura la strada per tutta la sua terra dall'acqua di Morgia, che è tra Contheys e Sion per terra e sul lago, e per la città di Ginevra fino a Seissello, e al di là fino alla Somma, cosicchè pagando i pedaggi consueti, niuno nè mercatante nè cittadino di Milano sarebbe rubato da malfattori od altrimenti offeso nella persona, ne' cavalli o nella roba, e niuna balla sarebbe aperta. In caso contrario promettea l'ammenda del furto, dell'offesa, del danno fra giorni venti dopo quello in cui glie ne sarebbe data notizia, e circa al valore starebbe al giuramento del danneggiato.

2.° Promettea di non consentire che s'accrescesse il prezzo dei trasporti.

3.° Per le questioni che insorgessero fra i conduttori delle merci ed altri, si farebbe sommaria ragione entro al giorno medesimo.

4.° Niun filo d'ottone grosso o di ferro e simili si riputerebbe merceria.

5.° Non si ricoglierebbe pedaggio per un cavallo grande cavalcato da un mercatante, salvochè questi avesse anche un ronzino, e montasse il cavallo per frodar il pedaggio; e su ciò si stesse al giuramento del mercatante.

6.° Non si staggirebbono le mercanzie pei misfatti de' conduttori, o d'altra persona, e se danno fosse dato, si farebbe sommaria giustizia.

7.° Nè per mutazione di signori in Lombardia,

nè per condanna di tribunali, nè per rappresaglia, non si trasanderebbe mai l'osservanza del detto guidaggio e salvocondotto, salvo contro colui che fosse perciò personalmente e volontariamente obbligato.

8.° Per qualunque contratto, malefizio, o quasi, de' suoi monetieri lombardi, non recherebbe offesa nè danno a' mercatanti della stessa nazione.

9.° Per qualunque pedaggio si facesse pagare a' suoi soggetti a Milano od in altri luoghi di Lombardia, non impedirebbe nè riterrebbe le persone o le robe de' mercatanti.

10. Non ricoglierebbe nissun nuovo pedaggio.

11. Promettea di difendere i cittadini e mercatanti di Milano per tutto il detto cammino contro chiunque, salvochè tre mesi prima gli avesse esso sfidati di non volerli più difendere.

12. Manterrebbe loro ogni altra buona osservanza, e niuna imposta sarebbe accresciuta o stabilita di nuovo.

13. Se fuori del detto guidaggio i mercatanti e cittadini suddetti venissero offesi, ed i malfattori si ricoverassero sul suo territorio, ei ne farebbe pronta e severa giustizia.

14. Promettea finalmente di far ridurre in grossi tornesi le tasse di tutti i pedaggi.

Amedeo VI confermò nel 1347 siffatti privilegi, li estese al cammino per Ciamberì, Moriana,

Moncenisio e Val di Susa fino a Rivoli, e ne aggiunse alcuni per render loro più agevole il trasporto delle merci; regolò inoltre il diritto di sosta. Confermolli altresì Amedeo VIII prima nel 1399, e poi nel 1404 (1).

La tassa di ciascun pedaggio differiva secondochè si trattava di grande o di piccolo pedaggio. Il grande pedaggio pagavasi per le mercanzie che di Francia si trasportavano in Lombardia. Il piccolo per le mercanzie che erano destinate all'interna consumazione (2). Poscia non si ragionava la mercanzia secondo la varia bontà od il vario peso, ma per torsello o per carica, o per la qualità generale di panno di Francia, di fustagni o di pelliccerie. Onde, sebbene vi fosse gran diversità di pregio tra i drappi di Brussella della gran magione, e di Brussella della piccola magione, tra i mellati di Brugia e que' di Lovano, tra il morello di Molino e lo scaccato di Tolosa, tra il mescleto di Malines, lo straloco di Brussella e il malbre di grana vermiglia o violacea, e vi fosse anche varietà nel numero delle canne che ciascun panno era lungo, tutti avean tassa uguale, e tanto pagava un torsello di panni gentili quanto uno di grossi drappi (3).

(1) Documento num. VI.

(2) Conto di Goffredo de Amasino castellano di Mommegliano 1263.

(3) Variavano dalle 27 alle 40 canne il panno, secondo il paese e secondo la qualità.—Balducci Pegolotti, Pratica della mercatura, c. LXX Decima Fiorentina, tom. III.

Più ragionevol consiglio era quello che si seguitava in certi luoghi circa ai drappi d'oro, ai zendadi, ed ai panni di seta, perchè si levava in natura e per l'ordinario ogni carica si toglieva uno zendado, o un drappo d'oro o di seta. Così pure s'usava rispetto alle spezierie, delle quali ogni cinquecento libbre si levava una libbra (1).

Senza entrare ne' particolari di ciascun pedaggio, accenneremo di volo qual fosse la gravezza a cui in certi luoghi andavano soggetti i drappi italiani e francesi, sotto al qual nome venivano tutti quei d'oltramonte.

Nel 1263 a Mommegliano i fustagni ed altri drappi italiani pagavano pedaggio di sei soldi, nove denari ed un obolo viennese per carica.

I panni francesi pagavano 9 soldi, 9 denari ed un obolo.

Il picciol pedaggio non era che d'un danaio per carica (2).

Trent'anni dopo, i panni francesi erano tassati 7 soldi, 6 denari viennesi per torsello (14, 23); ma essendosi il Conte nel 1294 recato in Francia, e volendo far cosa che piacesse al Re, calò improvvisamente quella gabella e la ridusse a due soldi

(1) Conto d'Andrea Giordano ricevitore del pedaggio di Susa degli anni 1295-96 e seg. — Conto di Teobaldo de Cors castellano d'Avigliana 1279-80.

(2) V. il documento num. VII.

viennesi per torsello (3, 69) (1). E poichè quell' istesso re Filippo il Bello ebbe malamente alterata la bontà delle monete, che dal santo suo predecessore Ludovico IX erasi fermata, con universale soddisfazione de' popoli, a lega ragionevole, scemando di giorno in giorno il concorso de' mercatanti, volle il conte di Savoia allettarli con una diminuzione di gabelle; onde il torsello grosso di panni francesi, de' quali due facean tre cariche, non fu tassato che 18 denari viennesi; (2, 85) e l'alume ed il brasile che prima si gabellavano alla ragione di 18 denari per carica, non ne pagavano più che sette (2).

A Villanova di Chillon nel 1284 un torsello di panni francesi o lombardi col sovrappeso pagava 6 soldi, 4 denari e un obolo viennese. Una carica di tali panni, 8 soldi, 6 denari viennesi (13, 13); dal che si vede che trattavasi di piccioli torselli, ciascun dei quali era minore della carica.

Oltre a ciò, d'ogni balla pagavasi per dritto di sosta un obolo viennese, e d'ogni carica un danaio (3).

I cavalli erano tassati, prima del 1284, 17 soldi viennesi (35, 03), dopo soli 15.

(1) Conto di Guglielmeto Deifilio ricevidore del pedagio di Mommegliano 1294-95.

(2) Conto del pedaggio di Mommegliano 1300-01.

(3) Conto precitato d'Ysardo giudeo.

Al pedaggio di Pontebelvicino nel 1301 si levavano d'ogni torsello di panni 4 denari (0, 52), e d'ogni carica 3 denari viennesi, ma nelle quindicine che precedevano e seguitavano le feste di S. Giovanni e dell'Ognissanti crescea per antica consuetudine la gabella, e pagavansi 6 denari d'ogni balla; 3 denari e 3 oboli d'ogni carica (1).

E qui si vede di nuovo che la carica essendo men gabellata, dovea contenere minor quantità di panno che il torsello o la balla.

Nel pedaggio di Clées nel 1370 levavansi di ciascuna balla di panni francesi undici denari di grossi tornesi (16, 95); d'ogni balla di panni di Fiandra, per accordo fatto co' mercatanti di quella nazione, otto denari; ed il simile per ogni balla di lana (12, 33). D'ogni balla lombarda di giusto peso levavasi otto denari di grossi tornesi per la condotta, due denari vecchi per l'antico pedaggio, ed un obolo vecchio pel diritto di sosta (2).

Nel pedaggio di S. Maurizio i panni francesi pagavano due denari per ciascuno, oltre a 4 denari per balla di moneta mauriziana. E siccome in ogni balla entravano d'ordinario 12 panni, ciascuna costava circa 28 denari di pedaggio (6, 53). D'ogni balla di mercerie e di panni d'oro davansi due soldi,

(1) Conto di Tommaso di Castellar pedagiere di Pontebelvicino.
(2) Conto del pedaggio di Clées di Merminodo Ruffo 1370-71.

di ogni dozzina di grossi drappi bigi e bianchi (forse nazionali) non pagavasi pedaggio che nel mese d'agosto, ed era allora di tre oboli mauriziani; d'ogni balla di tela, di fustagni, di cera e di pelliccerie davansi 15 denari e tre pogesie, e 15 denari d'ogni balla di pelle e di cuoia (1).

Venendo al di qua dall'Alpi, troviamo essersi nel 1265 pagato a Rivoli pedaggio d'otto denari forti per ciascun torsello di panno; per ciascun torsello d'altre mercanzie, quattro.

Il minuto pedaggio era ragionato con miglior senno secondo la qualità delle mercanzie. I zendadi, di cui trovo memoria fra i ricordi del minuto pedaggio, pagavano 12 soldi viennesi per ogni carica. Singolare era poi il modo con cui si levava la tassa de' formaggi che giù si recavan dall' Alpi, perciocchè il pedagiere ne pigliava due, i primi che avesse toccati (2).

Nel 1279 a Susa pagavasi pedaggio di ventitrè denari forti per ogni torsello di panni francesi (10, 53) (3); pagavansi 6 denari per ogni carica di fustagni; toglievasi uno zendado per ogni carica di zendadi (4).

(1) Conto di Jacopo Vichard pedagiere di S. Morizio d'Agauno 1338.

(2) V. il documento num. VIII, loc. cit.

(3) V. pel ragguaglio delle monete l' *Economia politica del Medio Evo.*

(4) V. il documento num. IX, loc. cit.

Nel 1322 vi si distinguevano i panni francesi dai panni fiorentini; questi pagavano due soldi viennesi escucellati per ogni torsello; i primi, otto denari di più. E poco prima eravi stato introdotta una nuova gabella pel mobile e pe' guarnimenti delle case, per le vesti e per la carta, ed era di 2 soldi e 2 denari per carica (1).

Ma senza entrare in altri particolari, dai quali non si trarrebbe maggior chiarezza, e riducendo in breve quanto ho notato su questa materia, è da considerare in prima che la gabella era diversa secondo i luoghi, perciò appunto che da diversi signori in diversi tempi era stata introdotta o concordata. Quindi, che per la stessa causa le cose da gabellarsi non erano colla medesima ragione ovunque distinte e gabellate, ma in certi pedaggi i panni di qualunque sorta erano soggetti ad una sola tassa; in altri veniano distinti i panni francesi dai lombardi o toscani, ed a ciascuno era assegnata una tassa diversa, la quale in tal caso era maggiore pe' panni francesi che per gli italiani. È poi da osservare che le cose più gravate erano i zendadi e i panni d'oro; quindi i drappi di lana; poscia le lane e le pelli; poi gli aromi, lo zuccaro, il riso, le mandorle, i dattili, i fichi ed altre morbidezze

(1) Conto di Martino Giordani ricevitore della castellania di Susa 1319, 1322.

forestiere. Infine il ferro che si cavava e si lavorava nel Gresivodano, nella Moriana, nelle valli d'Aosta, di Lanzo e di Susa. Le vettovaglie talora pagavan pedaggio e talora no. Grave soprattutto era il pedaggio de'cavalli, ciascun de' quali pagava a Villanova di Chillon prima del 1284 diciassette soldi viennesi, e dopo il 1284, per grazia fatta a' mercatanti, soli quindici (1).

Circa alla quantità di panni contenuti in ciascun torsello, essa era, come abbiamo veduto, assai varia; ma pare che fossevi il grosso e il piccolo torsello; due dei primi facean tre cariche, tre de' secondi ne facean due sole.

In breve, l'arte di governar le gabelle in guisa che gittino convenevol frutto all'erario senza offender troppo il commercio o per imposte soverchiamente gravi, o pel modo di riscuoterle indugiatore ed oltraggioso, o per l'inesatta distinzione delle cose gabellate che lasci luogo ad arbitrio, arte non molto ancor nota ai dì nostri, doveva essere ed era viemen conosciuta a que' tempi.

Prima di chiudere il discorso su questa materia ricorderò ancora il pedaggio di Bard, che nel 1283 fruttò trecento e quattro lire, 15 soldi e 4 denari viennesi, e 6 lire, 5 soldi di sterlini. Colà passarono in quell'anno 2,225 cavalli, ciascuno de'quali pagava

(1) Conto già citato d'Ysardo giudeo.

pedaggio di 9 denari viennesi; e vi passarono pure 99 cavalli degli Inglesi ed una scimmia; e ciascun di questi cavalli pagarono di tassa 15 denari sterlini, che tornavano in denari viennesi l'un cinque. Il qual aggravio d'imposta sui cavalli inglesi durava tuttora nel 1519 e derivava probabilmente dal maggior pregio a cui si vendeano (1).

Eranvi in questa specie di gabella alcune franchezze. Gli Astigiani, gli uomini di Avigliana, di Rivoli, di Aiguebelle e della Camera non pagavano pedaggio a Susa. Ma invece gli Astigiani pagavano più che gli altri mercatanti, in Avigliana, due soldi e 9 danari per torsello (2). Nel 1347 i Cheriesi ottennero nell'atto della dedizione il privilegio della franchezza di qualsivoglia pedaggio per tutta la terra del Conte (3); la medesima franchezza fu conceduta agli uomini di Agliè e di Valperga per anni venti (4).

X. I dazi sul traffico minuto chiamavansi con ispeziale vocabolo lelda, ed erano la lelda del pane, del vino, del sale, per cui da ciascun venditore di simili derrate si ricoglieva una parte d'essa derrata o qualche moneta per la lelda; la lelda del

(1) Conto d'Amedeo di Viry castellano di Bard.

(2) Conti già citati dei pedaggi di Susa e d'Avigliana.

(3) Storia di Chieri, t. I.

(4) Conto di Girardo Destres, dottore, cavaliere e cancellier di Savoia 1385-88.

macello, che era divisa in due dazi; per l'uno appartenenano al Conte le lingue de' buoi e i lombi de' porci uccisi, e inoltre tre cosce di vacca negli ultimi giorni del carnovale (1). L'altro si chiamava *coltellaggio* e riscuoteasi in danari da chiunque tagliasse carne. A Ciamberì nel 1270 era di 4 danari forti all'anno (2). Eravi ancora la leida delle scarpe la quale si ricoglieva all'Ognissanti in questa forma, che un messo del Conte andava ai banchi in cui si vendeano e ne pigliava un paio a posta sua, dopochè il calzolaio n'aveva egli stesso messe da banda due paia (3). Infine la leida colpiva quasi tutte le cose e gli animali vendereccì piccioli e grossi, ed in qualche luogo non cadea che sulla vendita, in altri cadeva eziandio sull'entrata e sull'uscita (4).

Eranvi certi giorni dell'anno in cui per antica consuetudine la leida s'addoppiava. Così faceasi, per cagion d'esempio, in Avigliana ne' quindici giorni che precedeano e ne' quindici che seguitavano la festa d'Ognissanti (5).

(1) Conto della castellania di Chillon 1257. — Conto di Pier di Honcyeu mistrale di Ciamberì 1270. — Conto di Rodolfo Barralis castell. di Ciamberì 1300. Arch. Camer.

(2) Conto citato di Piero de Honcyeu. — Conto di Guglielmo de Nons ricevitore delle rendite di Susa e di Bussolino 1290-92.

(3) Conto di Guglielmo Cellario mistrale di Ciamberì 1272-73.

(4) Conti precitati di Honcyeu e di Cellario. — Conto d'Umberto de Balma rettore della castellania di Susa 1264. — Conto di Guglielmo de Nons ballo e castellano di Susa 1291-92.

(5) Archivio Camerale.

Nella carta delle franchezze di Chatelard en Bauge da me già citata, trovasi circa alla lelda una singolar prescrizione che rende imagine de' tempi patriarcali e dice così: « Se alcuno uscirà della terra senza aver pagato la lelda, pagherà 60 soldi di multa, salvochè mandi alcuno a portarla; e se non troverà nissuno per cui mandarla, la riponga sotto una pietra e rizzi quindi e quindi due pietre per segno, e l'ottavo giorno la pigli in presenza di testimoni e la paghi ».

Ai dazi sul traffico minuto voglionsi altresì riferire il *pesaggio*, ossia il diritto che si pagava al peso grosso ed al sottile, ed il *bancaggio* che i Francesi chiamavano *droit d'étaler*, ed era la facoltà di tener banco in piazza, e di vendervi merci o derrate, per la qual facoltà si pagavano altre tasse (1).

Del rimanente, la lelda e gli altri dazi testè accennati, come pure il pesaggio, non si pagava che dai forestieri; essendone per le carte di franchezza quasi in tutti i luoghi, e quasi in tutto, eccettuati i borghesi (2).

XI. Contribuivano eziandio non picciol frutto

(1) Conto di P. di Monfalcone balio di Val di Susa e castellano di Avigliana 1299-1300. — Conto di Brunone di Chignin castellano di Conflans 1325. — Conto della castellania della Perosa 1291-92. — Conto della castellania di Torino 1291-92.

(2) Carta già citata delle franchezze di Chatelard en Bauge. — Carta delle franchezze di S. Branchier del 10 novembre 1322.

alla camera del Conte le condannazioni pecuniali, inventiva delle nazioni barbariche, e sicuramente de' tempi in cui la ragione umana era ancora di non poche tenebre avviluppata, ma che ristretta alle colpe leggiere, e ordinata con saviezza, mira a rammorbidare la severità quasi sempre eccessiva delle leggi penali, e favorisce la libertà personale, scemando notabilmente i casi di prigionia.

Abbiamo già in altro luogo fatta memoria della diligenza con cui nelle carte di libertà concedute ai comuni si registravano le pene pecuniali che, varie secondo la varia qualità de' delitti, si stabilivano, e notata la sollecitudine con cui si contrassegnava la maggiore o minor gravità del fallo, fino ad imporre una pena diversa a chi avesse posto una mano entro la chioma altrui, e a chi ne avesse posto due. Non dico io però che la diversità delle pene corrispondesse con giusta proporzione alla varia malizia di ciascun misfatto, nè vorrei dirlo di nessuna delle moderne legislazioni criminali a me note, che pur ci nascono in mezzo a tanto senno. Ma dico in genere, che quella infinita diligenza posta nel divisar l'uno dall'altro i misfatti, è ancora ai dì nostri esempio degno d'essere imitato.

Nè men degna di commendazione è un'altra regola osservata da que' legislatori d'addoppiar le pene in certi luoghi ove il delitto privato poteva esser causa d'un pubblico danno, o dove per la

facilità di commetterlo poteva temersi che divenisse troppo frequente. Doppia infatti era a Ciamberì la pena de' furti e delle risse in sul mercato, e in sul ponte del macello.

In qualche terra simili condannagioni erano ridotte alla metà, semprechè il colpevole era una femmina. E questo pietoso riguardo alla fralezza del sesso sarebbe forse stato più savio se si fosse solamente adattato a que' delitti che portano più specialmente l'impronta della femminile fralezza.

Nelle memorie antiche sono ricordate due specie di multe, l'una pe' delitti e per le contravvenzioni in genere, e si chiamava con voce di moltiplice significazione (*bannum*) *bando*; l'altra riguardava propriamente le contravvenzioni ai regolamenti sui pascoli, sugli abbeveratoi, ed altri leggieri trascorsi in cose per lo più rusticane e campestri; e siffatte contravvenzioni riceveano il nome di minuti richiami per contrapposto ai grandi richiami, colla quale applicazione venivano negli statuti antichi designati i malefizi.

Ancora le multe o i bandi od erano imposti per sentenza o concordati. Nel primo caso la condannagione era tal quale venia prescritta dalle carte di franchezza, dagli statuti o dalla consuetudine. Nel secondo potevano esser più miti, poichè concordavansi prima che l'inquisizione fosse condotta

a termine (1). Onde i ricchi poteano calcolare fino a che numero potessero giungere le inique loro operazioni, senz'altro pregiudicio che dell'avere; perocchè s'ammetteano a composizione non solo i rei di piccioli trascorsi ai quali non era stabilita altra pena che pecuniale, ma per autorità sovrana fin anche i micidiali, pensandosi allora che il fisco potesse rinunciare all'azione che esercita non in nome suo proprio, ma in nome della società offesa. Il quale pessimo errore era sorto in que' tempi assai più antichi, in cui, essendo quasi tutti servi del principe, credeasi che col solo principe e non colla compagnia de' suoi simili vi fosse corrispondenza di diritti e d'obbligazioni; onde la morte d'un d'essi tanto dovea calere quanta era la misura dell'utile che il principe ne ritraeva. Però quando il micidiale avealo compensato del danno sopportato, fu forse creduto che in questo mondo non rimanesse più causa di punizione.

Ci faremo ora a proporre qualche esempio, scegliendoli tra quelli che meglio ritraggono l'indole di que' tempi lontani.

Lazzerono della Rovere, signor di Vinovo, uccisore di Florio della Rovere suo consanguineo, si ricomperò dalla pena del suo misfatto nel 1377 pagando 3,000 fiorini d'oro di buon peso, e

(1) Conto di Filippo Provana castellano di Ciamberi.

quitando 1,000 fiorini di cui il Conte gli era debitore; dimodochè pagò in totale 4,000 fiorini (L. 77054). Grazie di simil fatta, rarissime nel secolo XIII, erano molto frequenti dopo la metà del XIV, poichè l'abbondanza delle ricchezze avea corrotto i costumi ed avvelenate per tal guisa le fonti della scienza morale da render necessaria quella riforma che fu con debol frutto tentata sul principio del secolo seguente.

Nel 1271, a Susa, un Provenzale che avea addosso moneta falsificata pagò 6 lire; Asprino di Ciamberì ricomperò nel 1300, con 10 lire di forti (L. 733), un suo figliuolo accusato d'aver battuto moneta falsa; e più volte si multarono varie persone o per aver condotto i loro mercati a moneta forestiera, o per aver usata l'antica, o per aver rifiutata la nuova, e talora per aver detto che la moneta del Conte non era di sufficiente bontà (1); del che si vogliono scusare i tempi che non portavano miglior frutto negli altri paesi, e ne portavano di molto peggiori in Francia ove cominciò la ladra pratica dello alterar le monete.

Nel 1300 ad uno che portò spada in Susa contra lo statuto della terra fu imposta pena di 9 soldi; nel 1301 Guglielmo Chaubon di Mommegliano diè ricetto alla propria moglie che avea bando

(1) Conto della castellania di Ciamberì, 1343-44.

della persona, e questa pietà coniugale fu punita con venti soldi di multa (31, 26); pena contraria non meno alla prudenza civile, che alla pubblica onestà (1).

Nel 1323 volendo Amedeo v recarsi in Avignone al Papa, il quale si trammettea per comporre, se fosse possibile, le differenze che da un mezzo secolo teneano in perpetua guerra i Sovrani di Savoia e i Delfini di Vienna, fece il suo cammino per Cuneo e Nizza; e nel valicar le Alpi trovò in pessimo stato le strade della Moriana. Pagarono i comuni di Modana e del Borghetto, per la loro negligenza nel mantenerle, il primo dieci lire, il secondo cinque di soldi forti (2).

Nel 1363 Antonio Carlavario fu ammesso per accordo a pagar 40 fiorini, perchè era accusato d'aver letto negromanzia, e fatto con tal mezzo cader tempesta in Pinerolo (813, 76). Prova senza dubbio di molta barbarie, ma pure di barbarie assai meno fitta di quella, che in tempi a noi più vicini avrebbe messo lo sventurato negromante in sul rogo (3).

Troviamo similmente puniti con multe più o men

(1) Conti già citati della castellania di Susa e di Ciamberì. — Conto della castellania di Mommegliano d'Ugo di Chandyeu 1301-02.

(2) Conto di Rodolfo di Ginevra cappellano del conte di Savoia, 1322-23.

(3) Conto d'Amedeo Simeone de' Balbi.

gravi infiniti altri misfatti ed errori, fra i quali lo spregio fatto alla giurisdizione del Conte, sottoponendone alle censure gli ufficiali o le terre (1); o citandone i soggetti nella curia ecclesiastica (2); o formando carceri private (3); la non fatta consegna delle cose o dei denari ritrovati; le giure dei beccai o d'altre classi (4); le risse fra terre e terre o fra nobili e nobili (5); il rifiuto del servigio militare; il mandarvi altri in sua vece, senza il permesso del balio; il partirsi dalle cavalcate o dagli eserciti anzi tempo (6); il ritardo a pagar i censi dovuti; l'usare i privilegi d'una terra senza esserne borghese; il pigliar usure più ingorde che le tollerate dal Conte; il vender carni non sane; il vender pane a maggior valuta del prezzo corrente; l'usar misure false; nel 1332 fu imposta con poca ragione a un tale la pena di due fiorini d'oro, perchè doveva aver veduto un ladro a rubar una spada e non l'avea rivelato (7). E nel 1354, a

(1) Conto d'Alberto di Bagnolio balio e castellano di Mommegliano, 1373-74.

(2) Conto di Rodolfo Barralis castellano di Ciamberì, 1300. — Conto della castellania di Susa.

(3) Conto della castellania di Chillon 1298.

(4) Conto di Goffredo Ginat mistrale di Ciamberì 1275. — Con d'Umberto de Balma castellano d'Avigliana 1267-68.

(5) Conto d'Aimone di Sallanches castellano di Chillon 1266-6

(6) Conto della castellania di Susa 1290-92. Arch. Cam.

(7) Conto della castellania di Ciamberì 1332-33. — Conto

Pinerolo fu punito con multa d'otto fiorini d'oro (L. 156, 56) il disegno manifestato da Gianolio Platinerio di recare al piacer suo la donna di Pietro Cuza (1). Una spinta data con un dito, una percossa alla capra di un altro, erano punite di multa, perchè attentissimi erano que'governanti a torre di mezzo ogni occasione che nascer potesse di rompere la pace pubblica. E però in altr'opera ho notato come si potessero definire in un certo senso i comuni, società di mutua assicurazione per mantenere la pace pubblica.

Il moderato rigor delle pene stabilite contro ai misfatti politici e religiosi manifesta un governo giusto e forte. Fortezza gli fa piacer la clemenza, perchè non teme. E tutte le leggi crudeli son figlie del timore. Giustizia lo ammaestra ad esser mite, soprattutto quando per necessità di condizione è giudice in causa propria; come accade quando introduce leggi penali su tali materie, o lascia vivere le introdotte.

In que' secoli antichi, le leggi sanguinose degli imperadori romani osservate in Savoia erano tuttavia rattemperate dagli statuti e dalle carte di libertà concedute ai comuni; ed ancora dalla facoltà

castellania di Ciamberì degli anni 1270 e seg. — Conti delle castellanie d'Avigliana, di Susa, di Rivoli, degli anni 1264-65 e seg. ecc.

(1) Conto della chiavaria di Pinerolo.

che aveva il principe d'ammettere composizioni anche per que' misfatti pe' quali era stabilita pena capitale.

Nel 1333, Chaberto di Riviere levò rumore a Ciamberì, insieme con altri compagni, contro agli ufficiali del Conte, in occasione del sussidio che s'era imposto; ricercato dalla giustizia, diè sicurtà e non fu arrestato; fu poi condannato in 60 lire forti dal giudice di Savoia (1).

Nel 1292, a Chatelard, Giovanni Del Conte che facea la guida ai nemici del suo signore, misfatto per cui s'incorrerebbe al dì d'oggi, nè senza ragione, in pena capitale, non pagò allora che 25 soldi forti di multa (L. 91, 59) (2).

Vero è che la tassa di simili accordi dipendendo non solo dalla qualità del delitto, ma dalla prova più o men piena che se n'avea, e soprattutto dalla condizione delle fortune dell'inquisito, ed anche in molta parte dall'indole più o men benigna degli ufficiali che ne trattavano, non dee far maraviglia che misfatti assai gravi fossero talvolta perdonati a minor prezzo, che non altri casi di leggieri errori, come sarebbero le parole, che sono spesso sfogo ingiusto e villano di una giusta

(1) Conto della castellania di Ciamberì, di Filippo Provana.

(2) Conto della castellania di Chatelard en Bauge, di Gio. Chaboud 1291-92.

amarezza, e che sono in tali casi più degne di compassione che di castigo (1).

Non era poi contro ai delitti religiosi adoperata maggior severità. La bestemmia, colpa per certo gravissima, a punir la quale fu da un re di Francia immaginato l'atroce supplizio di forar la lingua con un ferro arroventato, era punita a Torino con una pena pecuniale (2). E Garota Rossa di Busca accusata di bigamia si ricomperò d'ogni pena col pagamento di 25 fiorini d'oro di buon peso, nel 1370 (L. 509, 38) (3).

Oltre alle multe pei delitti e per le contravvenzioni alle leggi agrarie, eranvi anche quelle che si chiamano dei precetti non osservati. Siccome non solo i balii ed i castellani, ma anche i mistrali e gli ufficiali inferiori aveano autorità d'accompagnare colla minaccia d'una pena pecuniale i loro comandamenti, i trasgressori de' medesimi le incorrevano di pien diritto; e siffatta consuetudine era tanto più viziosa, perchè non essendo tal podestà rinchiusa entro giusti limiti, le punizioni che s'infliggeano per tal modo eran sovente

(1) r. a Guillelma uxore Aymonis Barberii de Confleto pro eo quod dixerat quod magis diligebat illos de Locia quam illos de Sabaudia et quedam alia verba suspiciosa XVIII denar. gross. tur. (L. 38 30). Conto della castellania di Conflans del 1325.

(2) Conto di Jacopino di Revigliasco chiavario di Torino 1374-77.

(3) Conto d'Espagnolio Marini vicario di Busca.

gravissime e senza una proporzione al mondo con la grandezza del fallo (1).

Ma prima di chiudere questa narrazione non voglio passar la memoria d'un fatto che ritrae al vivo l'imperfezione grandissima degli ordini civili e giudiziali ne' secoli di cui si ragiona.

Erano, fin dai tempi di Tommaso conte di Savoia, potentissimi in val di Susa i Bertrandi, siccome quelli che, oltre ai feudi posseduti in Savoia, aveano nel 1227 e nella persona di un Bertranno di Mommegliano ricevuta l'investitura del feudo di Brusolo dalla Dora fino alla sommità de' monti, con amplissima giurisdizione e col fodro regale; e che poi aveano allargata la loro signoria in S. Giorio ed in altri luoghi. Viveano nel 1279 Ugone e Giovanni Bertrandi, figliuoli forse o nipoti del Bertranno sopraddetto, ed aveano il primo due figliuoli, Monaco ed Ugone, il secondo uno solo chiamato parimente Ugone, i quali, come portava l'indole di quella età in cui era consueto l'abuso della potenza, e lodevol cosa troppo spesso si reputava l'armata violenza, andarono colle armi e colle bandiere spiegate sopra la terra dell'abate

(1) De LX solid. r. de Guillelmo Marore de Monteiz eo quod noluit obedire pene sibi imposite per familiarem balivi, concordata per balivum et judicem. Conto d'Amedeo de Chatillon castellano di Chillon 1305.

di San Michele, e pigliarono il campanaro di S. Antonino.

La terra abbaziale era soggetta al dominio eminente del conte di Savoia, il quale era perciò stato offeso in quell'attentato; onde Teobaldo di Cors, castellano d'Avigliana, accennava di voler procedere alla condanna de' trasgressori. Ma Ugo Bertrandi, saputolo in tempo, impaurì talmente colle sue minacce l'abatè, che questi, uomo, a quel che sembra, di picciol cuore, andò al castellano e pagò invece del Bertrandi lire 40 viennesi, oltre a lire venti per le spese, soddisfacendo così l'ammenda dell'offesa ch'egli medesimo avea ricevuto (1).

Conchiudendo, diciamo, che il ritratto di queste varie specie di condannagioni e d'accordi, unite colle confiscazioni de' beni degli usurai, e de' rei di misfatto capitale, condannati o fuggitivi, era uno de' poderosi rami d'entrata in danaro della Camera del conte di Savoia.

Nel 1333, nella castellania di Ciamberì, in men d'un anno, la somma totale delle sole multe fu d'ottantadue lire, 5 soldi e 10 denari di forti escucellati e 67 soldi di grossi tornesi (5070, 55).

Ma brutto spettacolo era pur quello di vedere due uomini rei del medesimo misfatto, l'uno

(1) Conto della castellania d'Avigliana 1279-80.

multato solamente d'una parte delle sue sostanze, l'altro imprigionato, guasto, tormentato, ucciso!

XII. Ora l'ordine che ho pigliato a seguitare mi conduce a dir delle tasse poste sulle contrattazioni, e dei diritti di giustizia e di cancelleria. A chi bene intende le condizioni di que' tempi, sarà agevole a credere che i solenni contratti di privato a privato fossero piuttosto rari, non essendovi vera proprietà, ed essendo in man de' forestieri le arti meglio acconce a procacciar moneta, senza la quale pochi contratti si fanno, e niuno se ne può fare senza difficoltà.

Ed una delle più solenni prove dell'antichissima civiltà di Genova io reputo il vedersi colà, verso la metà del secolo XII, fatti tanti contratti per man di notaio in un giorno, quanti in molte città oltremontane ed anche in parecchie d'Italia non si faceano in un anno (1).

Infatti nella giudicatura del Bugey e di Novalesa nel 1330 nulla gittò la tassa dei contratti, la quale era in quel distretto pe' contratti perpetui di due denari per lira, oltre a 5 denari per la prima lira; e pe' non perpetui, d'un denaro per lira, oltre a cinque denari per la prima lira (2).

(1) Vedi nell'archivio de'notai di Genova i protocolli di Giovanni Scriba (1154); di Lanfranco; di Guglielmo Cassinense.

(2) Conto di Guicciardo Tavelli giudice del Bugey e del Novalese, 1330.

A Rivoli, d'ogni dazione in paga, si levavano sei denari escucellati per lira; e d'ogni restituzione di dote, due denari della medesima moneta di cui si dovea la dote (1).

È forse questo il luogo di rammentare un diritto di due denari forti che si levava nella castellania d'Aquabella per ogni bestia che servisse al trasporto dell'uve o del vino nel tempo delle vindemmie. Pare che colpisse solamente le bestie date a fitto. Chiamavasi *botagium* (2).

A Tonone, d' ogni contratto perpetuo si levavano 3 denari ginevrini per lira; d'ogni contratto non perpetuo di maggior somma di soldi 60, due denari, e di minor somma, 6 denari per lira (3). Uguale era la tassa che pagavasi pe' contratti perpetui e non perpetui de' debiti de' Lombardi nelle castellanie di S. Branchier e d'Entremont. E queste somme si riscuotevano nell'atto che detti contratti venivano sottoposti al sigillo; specie d' insinuazione usata a que' tempi; ed il sigillo era tenuto da alcuni notai che ne aveano special privilegio, e si chiamavano giurati della curia del Conte (4).

(1) Conto della castellania di Rivoli 1325.

(2) Conto della castellania d'Acquabella 1316-17.

(3) Conto di Bonifacio di Morello giudice del Chiablese e del Genevese 1336.

(4) Conto di Gio. Albi giudice del Chiablese e del Genevese 1338,

Sigillavansi eziandio i testamenti e tutti i decreti che si rendeano per atti di volontaria giurisdizione; a tenore degli statuti del conte Pietro presentavansi i testamenti al giudice, e riconosciuti che fossero per veri e legittimi dai testimoni, si muniano del sigillo perchè ricevessero esecuzione; e la tassa che per ciò si ricoglieva era diversa secondo la qualità de' negozi e delle persone. Proprio e speciale della castellania di Ciriè era l'uso di rimunerar col dono di capponi l'elezione o la confermazione de' tutori e de' curatori (1).

XIII. I dritti di giustizia si nominavano date, perchè, dice il Glossario, si levavano nella contestazione della lite, epoca da cui cominciava a correre la data della medesima.

Tuttavia nella castellania di Rivoli pagavansi, per accordo del 4 di settembre 1247, metà dopo la contestazion della lite, metà poichè la causa era assegnata a sentenza, in 12 denari per lira (cioè il cinque per cento). E se il piato s'accordava, il giudice dovea star contento alla prima metà (2). Si obbligavano tuttavia i forestieri a pagar l'intiera data alla contestazion della lite (3).

1339. — Conto di Roberto Pugin giudice del Fossignì, d'Aya, di Balon e di Cluses 1362-63.

(1) Conto di Filippo de Mouxi castellano di Ciriè 1369.

(2) V. il documento n. x. Atti dell'Accademia delle scienze di Torino, vol. xxxvi.

(3) Conto della castellania di Rivoli di Pier de Balma 1339-40.

Nella giudicatura del Bugey era di 6 denari per lira, i quali si davano nella contestazione della lite, così dall'attore come dal convenuto. N'era franca per consuetudine la castellania di Lompnes (1).

Maggior pregio costava l'amministrazione della giustizia nella castellania di Lanzo nel 1307. Ivi la data era di 12 denari per lira, che si pagavano da ciascuna delle parti nella contestazione della lite (2).

Singolare e superiore al senno che prometteano que' tempi, è la consuetudine che in questa materia s'osservava a Vinadio, dove non si levava la data fuorchè da chi aveva torto; ed allora d'ogni lira ingiustamente domandata o negata pagavasi la tassa, per verità assai grave, di due soldi, e così il dieci per cento (3). Ai dritti di giustizia si possono ancora riferire i tributi che si pagavano da varie terre, in occasione che si tenean dal principe i giudizi o placiti generali (4).

(1) Conto della giudicatura del Bugey e del Novalese 1311-12.

(2) Conto di Giovanni di S. Morizio ricevitore delle entrate della castellania di Lanzo 1307.

(3) Pro qualibet libra sit injuste petita vel etiam negata, levantur duo solidi. Conto di Gio. Girardi di Bossonens capitano e castellano di Vinadio 1392.

(4) De VI solid. r. de reditu pro placito generali hoc anno apud Leysin apud Curberie apud Alyo. Conto del vicedonnato d'Alyo di Guglielmo di Monteuz 1260, 1261. — Conto di Gio. di Bagnolo cav. balio di Losanna 1321-22.

XIV. Ma via più riguardevole era il frutto che rendeano al tesoro del principe i dritti di cancelleria, i quali erano di due guise, l'*introgio* ed il *sigillo*. *Introgio* chiamavasi quasi chi dicesse entrata; o con altro nome *preysa*, un dono di moneta che faceva al principe colui che era stato gratificato d'un ufficio, d'una salvaguardia, d'una licenza, d'un condono, d'un indugio a pagar qualche pena pecuniale, o a render omaggio (*sufferta*), infine d'una grazia qualunque; nè pare che vi fosse tassa ferma, ma che si patteggiasse ciascuna fiata cogli ufficiali del principe.

Così nel 1300 la vicecontessa di Villar pagò 40 lire per lettere di confermazione della tutela de' suoi figliuoli (L. 865, 52) (1).

Nel 1353 i tutori degli eredi di Giovanni Gillat di Lanzo pagarono 500 fiorini d'oro di buon peso per aver lettere di confermazione della loro tutela (L. 10172); ingordissima tassa, e da chiamarsi piuttosto balzello o malatolta che tributo. Nel medesimo anno Giorgio Asinari e Francesco dei Medici diedero 80 fiorini d'*introgio* per la concessione della casana o del banco di Fossignì (L. 1627, 62) (2).

Sei o sette anni dopo Astesano Provana, inve-

(1) Conto di Guglielmo Guersi castellano di Susa 1299-1300.

(2) Conto di Gio. Gervais cancellier di Savoia 1360-62.

stito del feudo di Pianezza, pagò l'*introgio* di 8150 fiorini d'oro di buon peso (L. 165803, 60), seppure sotto nome d'*introgio* non fu dal ragioniere indicato anche il prezzo del feudo.

Oltre all'*introgio*, un'altra tassa riscotevasi pel sigillo che s'apponeva a ciascuna di siffatte provvisioni.

Siccome a que' tempi e per quelli che vennero poi, fino al secolo XV, il principe non segnava nissun atto nè pubblico, nè privato, essi riceveano ogni loro forza dal sigillo.

Due sigilli adoperava a tal uso il conte di Savoia; e nel secolo XIV e ne' seguenti, fino a tre. Quando il Conte s'assentava dallo stato, il che accadea molto sovente, il suo consiglio si recava in mano l'indirizzo de' pubblici affari, e adoperava il sigillo suo proprio. Ma vogliam notare che, mancando il custode del sigillo, niuna gelosia aveano d'usarne un altro in sua vece; onde, in assenza del cancelliere, custode de' sigilli, il Conte adoperava il suo sigillo segreto, o quello del suo consiglio, o quello della curia delle appellazioni e della giudicatura di Savoia (1).

Come per l'*introgio*, così pel sigillo, non pare che

(1) Conto d'Umberto di Castelletto consigliere del conte e custode del sigillo del consiglio residente a Ciamberì 1328-29. —Conto d'Umberto d'Aulanova procuratore generale del Conte 1342-43.

vi fosse tassa ferma, ma che si levasse secondo la qualità del privilegio e la condizione delle persone.

Nel 1347, la comunità di Cherasco pagò pel sigillo della lettera che confermava le sue franchezze e libertà, tre scudi d'oro (L. 78, 33) (1). La comunità della Camera, la quale nel 1361 o 1362 ebbe privilegio di levar per 9 anni certa gabella dai venditori di vino, pagò pel sigillo 5 fiorini di piccol peso (L. 97, 48). Un fiorino di buon peso costò a Giovanni di Blonay il sigillo della lettera che lo deputava balio di Vaud. Ugual pregio stette a Pier Bersatoris, nominato giudice di Savoia, e due fiorini di buon peso costò ad Antonio Bonivardi il sigillo della lettera per cui fu ribandito (L. 40, 68) (2).

XV. Mi fo ora a discorrere del settimo de' nove sommi capi in cui per amor di chiarezza ho divisa la materia di questo ragionamento; cioè dei dritti di dominio eminente, ai quali, senza attenermi troppo ciecamente alle opinioni de' dottori, ho attribuito la *bannalità coattiva*, le *bandite*, la *ragion privativa dell'acque*, le *monete*, le *miniere*, le *successioni de' forestieri*, le *successioni vacanti* e le *cose trovate*; le *salveguardie* e l'*avvocazia delle*

(1) Conto della cancelleria di Savoia 1347-48.
(2) Conto della cancelleria di Savoia 1360-68.

chiese e *de' monasteri*, non perchè sieno i soli che derivano da quell'alta ed universale ragione, ma perchè sono quelli per li quali più specialmente ella usa sua forza incontro ai dritti ed alle proprietà de' privati.

Circa alla *bannalità* ed alle *bandite*, troppo nota n'è la natura perch'io qui ne favelli. Alla ragion privativa dell'acque può riferirsi il *rivaggio* che si pagava nella castellania di Stavaye ed a Villanova di Chillon (1), e il tributo di due soldi di Losanna che si pagava in quella di Chillon da ciascun pescatore che gittasse sue reti nel Rodano (2); ed il *pontonaggio* di Mommegliano per cui si levava in ogni casa di quella terra in cui si tenessero bestie da basto, un pane all'anno; ed in ogni casa di quelle situate oltre l'Isera, una torta (3); ed il dritto sul galleggiamento (*flottage*) dei fusti di legname nella Dora in Val d'Aosta, per cui d'ogni undici fusti se ne toglieva uno (4); riferisco ancora ai dritti di dominio eminente l'appalto della ragione privativa de' giuochi proibiti, di cui si trova

(1) Conto di Giovanni di S. Ciriaco castellano di Stavaye 1377-78. — Conto della castellania di Chillon 1257.

(2) Conto della medesima castellania nel 1288.

(3) Conto del pontonaggio di Mommegliano di Giovanni di S. Eustachio 1296-97.

(4) Si raccolsero nel 1322-23 ottocentocinquanta fusti di legname (*lillones*). Conto di Pietro Mareschal balio d'Aosta e castellano di Castellargento. Arch. Cam.

memoria in molte castellanie di Savoia e di Piemonte.

Ma più larghe e più attente indagini richiede l'oscura ed importante materia delle monete.

XVI. Il dritto regale di batter moneta fu esercitato dai principi di Savoia fin dai primi tempi della loro dominazione.

Verso la metà del secolo XI, a' tempi d'Oddone e d'Adelaide già si batteva a Aiguebelle un denaro simile al denaro viennese, che poi per cagione de' richiami dell' arcivescovo di Vienna, contrassegnato d'un segno speciale, e probabilmente del nome del principe, ebbe corso legale al di là dai monti, col nome di moneta d'Aiguebelle (1).

Sul finire dello stesso secolo v'era una zecca in Susa, donde uscirono pel corso di due secoli e più que' famosi denari segusini, secondo i quali si regolavano le contrattazioni in molti luoghi della monarchia di Savoia al di qua dall' Alpi. Mentre in altri luoghi si facea mercato ad astigiani, a viennesi, ad imperiali, a pavesi, a milanesi, a genovini; e al di là dall'Alpi, a viennesi, a mauriziani, a ginevrini, a losannesi, e più anticamente a denari di Poitiers (*pictavienses*).

L'esercizio di simile prerogativa non fu mai

(1) Documenti, monete e sigilli. Storia della monarchia di Savoia, I, 123.

inframmesso, e nei tempi di cui discorriamo si ricordano varie zecche tenute a Borgo, a Ciamberì, a Pont d'Ain, a Pont de Vaux, a S. Sinforiano, a S. Maurizio d'Agauno, a Nyon, a S. Genisio, a Susa, in Avigliana, in Aosta, a Ivrea, a Moncalieri, a Torino, a Pinerolo.

Ceduta, nel 1294, da Amedeo v conte di Savoia a Filippo suo nipote, la signoria di Torino e d'altre terre, questi fu sollecito di stabilirvi una zecca, e diè, con lettere scritte in settembre del 1297, commissione a Durando Carrere, cambiatore avignonese, di coniarvi denari grossi e piccoli; nei capitoli della qual commissione è degna d'esser ricordata la condizione seguente: Che se il re di Francia si rimarrà dal batter moneta in Macon, ovvero peggiorerà la moneta che vi si batte, il principe e Durando abbìan balìa di fare il simile.

I grossi di Filippo dovean tenere otto denari ed un obolo d'argento fino, e però scadeano assai dai grossi tornesi buoni, che ne teneano undici ed un obolo. Otto soldi e cinque denari di questa moneta dovean pesare un marco al marco di Lione, vale a dire che dovean tagliarsene 101 pezzi il marco (1).

E qui a fin di rendere agevole l'intendimento di questa materia, la quale, fra tutte quelle che

(1) Zecca e monete, mazzo 1o, Arch. Camer.

appartengono alla scienza dell'economia pubblica, è la più oscura ed avviluppata, è d'uopo ch'io ricordi che i soldi di cui qui si ragiona, non meno che la lira di cui si è fatta già molte volte, e si farà parola nel processo di questi discorsi, sono monete immaginarie di cui la prima rappresenta dodici denari, la seconda venti soldi, ovvero dugentoquaranta denari; onde e l'una e l'altra pigliano la loro valuta dal denaro; e siccome di più sorta erano i denari che si batteano, i quali differivano assai l'un dall'altro di peso e di bontà, così differivano nella medesima ragione l'una dall'altra le lire ed i soldi secondo eran lire o soldi di piccioli o di grossi, di forti o di deboli, di antichi o di nuovi danari, di sestini, di noveni e di duodeni, di tutte le quali specie di denari rappresentavano le moltiplicazioni per 12 o per 240; e quello che cresce infinitamente la confusione si è che non solo differivano l'una dall'altra le monete di specie, di nome e di provincia diversa, ma differian tra di esse quelle d'una specie, d'un nome, d'una zecca medesima; perocchè quante volte si batteano, quasi altrettante, talora per imperizia, più sovente per malvagità de'monetieri, e più tardi anche per imprudente avidità dei principi, si mutava il peso e la bontà delle monete. Onde, ne' denari segusini, per esempio, si trova memoria de' denari buoni; il che mostra che ve

ne fossero de' men buoni; di segusini vecchi; di segusini vecchi rinnovati (1).

Ne' denari viennesi poi, vieppiù copiose erano le differenze, ed altri si chiamavano viennesi semplicemente, altri viennesi escucellati; viennesi speronati, viennesi cursibili, viennesi coll'E; e di alcune di queste specie eranvi ancora i vecchi e i nuovi, i forti e i debili (2). Oltre a ciò, dalle varie zecche in cui si coniavano, chiamavansi viennesi lionesi, viennesi d'Aosta, viennesi del Conte, viennesi del Principe; vale a dire del conte di Savoia e del principe d'Acaia.

Non essendovi pertanto alcun denaro che fosse regola e campione, ed a cui tutti gli altri si potessero ragguagliare, dovea nascere quella strana confusione che avviluppa la mente di chi vorrebbe a punto a punto investigar le ragioni delle mo-

(1) Fin dal principio del secolo XII si trovano mentovati i denari buoni segusini; nel 1172 si rammentano: *argenti denariorum bonorum Secusiensis monete solidos* XII. Nel 1214 Oberto Gitigo vendeva al monistero di S. Giacomo di Stura, 6 centenarii e mezzo di prato pel prezzo di *sex librar. et dimid. Secusiensium veterum renovatorum*. Nel 1320 v'ha quitanza di cento soldi segusini vecchi. Da' documenti dell'Arch. Arcivesc. di Torino.

(2) Differivano anche, come ben s'intende, di valore. Il grosso tornese valeva nel 1330, 8 denari di forti escucellati; 9 denari di oboli forti escucellati; 30 denari di forti speronati; 20 denari di forti coll'E; 22 denari viennesi speronati; 20 denari viennesi; 11 forti speronati antichi. Conto di Gio. Divite castellano di Ciamberì 1328-30.

nete di que' tempi e paragonarle col valor delle nostre. Il che tuttavia, se possiamo fino ad un certo segno ottenere, ne teniamo, come di tanti altri vantaggi, obbligo ai Fiorentini, i quali, come tutti sanno, nel 1252, dopo la sconfitta de' Sanesi a Montalcino, quasi per trofeo della vittoria batterono il fiorin d'oro della suprema purezza di 24 carati e del peso d'una dramma; moneta, che per la bellezza e bontà sua, imitata da quasi tutte le nazioni incivilite d'Europa, si conservò con poca variazione di peso e niuna di lega fino a' nostri tempi. Però quando si può trovare nelle memorie di que' secoli come la tal moneta si ragionasse col fiorino d'oro, è agevole il conoscere come torni in moneta corrente, benchè poi, per saperne il giusto valore, convenga appurare qual quantità di grano si comprasse allora con quella quantità di metallo, quanta se ne comprerebbe al dì d'oggi, prendendo appunto per campione quella prima base della sussistenza pubblica che sempre s'equilibra coi bisogni sociali. La qual ricerca da me fatta su ampia scala la prima volta nell'*Economia politica del medio evo*, venne accolta dal pubblico, e in Italia e fuori con grandissima indulgenza, siccome quella che sola ha potere di rivelarci l'intima, la vera condizione privata e sociale de' principi e de' popoli ne' tempi di mezzo.

XVII. E postochè ho ricordato il fiorin d'oro, e

l'utilità che da esso, come da termine di paragone, può derivare agli studi della monetazione, mi sia concesso di soggiungere alcune notizie sconosciute finora sul tempo in cui cominciò ad aver corso in Savoia ed in Piemonte e sulle varie sue specie.

Prima che si battesse in Firenze il fiorin d'oro, ed ancora molti anni dopo, le sole monete d'oro, di cui si trovi memoria nella monarchia di Savoia, erano il marabotino, il bisante e l'obolo; il marabotino ci veniva di Spagna; il bisante e l'obolo erano monete costantinopolitane sparse in Occidente dai crociati, maggiore la prima, minore l'altra, ma tutte due minori del fiorino (1).

Una di siffatte monete era per l'ordinario il censo che pagavano i forestieri ricevuti nella salvaguardia del Conte. Cominciano poi verso il cader del secolo (dopo il 1280) a trovarsi ricordati i fiorini d'oro; ma per alcuni anni ancora del secolo seguente se ne può sicuramente argomentare la rarità, leggendo ne' conti de' castellani, siccome erano venduti e non cambiati (2), nè divennero veramente copiosi sì che servissero a condurre le contrattazioni che dopo la morte d'Amedeo V, avvenuta nel 1323.

(1) V. l'impronta del bisante e dell'obolo nello Zanetti, Nuova Raccolta delle monete d'Italia, tom. II.

(2) Un fiorin d'oro fu venduto 10 soldi, 3 denari forti speronati nel 1311. Conto di Gio. Bertrandi castellano d'Aquabella.

Ne' primi anni di quel secolo comincia a distinguersi il fiorino di Firenze da quello detto semplicemente fiorin d'oro. Dopo il 1340 si ha memoria del fiorino di buon peso e del fiorino di piccol peso, il quale, dopo la metà del secolo, prevalse e diventò la base delle principali contrattazioni, e si ricordano i fiorini d'Alemagna. Al qual proposito è da rammentare che, quando per opera de' mercatanti di Toscana, cominciò a spargersi e a divolgarsi pel mondo il fiorino, piacque tanto per la sua bellezza e bontà, che molti principi dieder mano a coniarne.

Primo o almeno tra' primi fu Alberto I, duca d' Austria, che nel 1298 venne poi innalzato al trono imperiale. Seguiva siffatto esempio il re di Francia, Giovanni di Lucemburgo re di Boemia, e quindi Giovanni XXII, sommo pontefice, ed il marchese di Monferrato. Tutti questi prima della morte d'Amedeo V testè notata. Dopo quell'epoca batterono in vari tempi di quel medesimo secolo il fiorin d'oro il re d'Ungheria, quel d'Aragona, il Delfino Viennese, l' arcivescovo di Magonza, Giovanna regina di Napoli, il vescovo di Trecastelli, ed in breve quasi tutti i principi d'Europa (1).

(1) Borghini. Della moneta fiorentina. — Vettori. Fiorino d'oro illustrato 25, 57, 63, 67, 100, 103. — Orsini. Storia delle monete

Batteansi, massime in sul principio, siffatti fiorini, da quei di Francia in fuori, colla medesima impronta de' fiorentini, nè si divisavan da questi che per uno piccolissimo scudetto posto appresso all'orecchio destro del precursore e per la leggenda del rovescio, in cui era scritto per l'ordinario il nome del principe che l'avea fatto coniare.

Circa al peso ed alla bontà, convien dire che i primi fiorini che si coniarono in Lamagna, poco o punto differissero dai fiorentini, perocchè fino ai tempi già citati d'Odoardo (1323), trovasi ricordato senz'altro aggiunto il fiorino d'oro (1), quantunque da molti anni se ne battessero, come abbiam detto, in Austria ed in Boemia. Ed infatti dopo la metà di quel secolo il fiorino vecchio di Lamagna avanzava di valore tutti gli altri, eccettuato il fiorentino, da cui differiva solamente la quarta parte d'un grosso (2).

Queste ragioni di fiorini erano varie di peso

della repubblica fiorentina XXXVII. — Manni. Discorsi sopra le monete apud Argelatium, p. V. — Boissin. Compendio della valuta del fiorino apud Argelato, p. IV. — Carli. Zecche e monete d'Italia, I, 105.

(1) De floreno auri debito a Francisco Rolandi notario pro firma notarie sue feudorum et inquisicionum domini. Conto d'Ugo della Rocchetta castellano d'Aiguebelle 1316-17.

(2) Florenus vetus XIII denar. gross. turon. cum obulo. Florenus auri de Florencia XIII et III partes unius grossi. Conto dell'ospizio del Conte di Savoia 1374-77.

e varie anche di lega. Onde nel secolo xiv si trova memoria de' fiorini di Firenze, de' piccoli fiorini, dei fiorini doppia cattedra, de' fiorini doppi a mazza, de' fiorini regali della regina (tutti e tre di Francia), de' fiorini di buon peso e di picciol peso, de' fiorini d'Alemagna vecchi e nuovi, de' fiorini Roberti, de' fiorini di Orange, ecc. Anche i ducati coniaronsi ad imitazione de' fiorini, prima a Venezia, poi a Genova, poi dal papa. Il ducato di Genova si chiamò genovino d'oro. Il ducato del papa, ducato di camera.

Circa al valore de' fiorini d'oro e delle altre monete di que' tempi, avendone discorso largamente nell'*Economia politica del medio evo*, è inutile ch'io qui adduca di nuovo e i fonti a cui ho attinto, e il metodo che ho seguitato, ed i risultamenti ottenuti.

Dal fiorino di Firenze in fuori, rarissime furono in ogni tempo le monete d'oro e d'argento che punto non iscadessero dal fine, causandolo in parte la gran difficoltà di condurre il metallo a quella schiettezza che vien rappresentata nell'oro coll'appellazione di 24 carati, nell'argento con quella di 12 danari, in parte ancora l'evidentissimo pericolo che sia involata e contraffatta, o fusa per lavori di orificeria.

Pure, finchè ad una moneta non s'assegnava maggior valore di quello che meritassero il peso o

la bontà sua, poco importava la lega od il peso, perocchè niun pregiudicio ne scendeva al popolo, a cui invece si facea frode allorchè si battean monete minori di finezza o di peso a quanto prometteа la legge, da cui ricevean corso e valuta; cosa tentata in prima, credo, ascosamente dall'avarizia di qualche ladro monetiere, e che a grado a grado messe piede e fu pur troppo comune nelle zecche principali d'Europa; dal che ne seguia che il popolo, per causa del peggioramento della moneta, ricevendo, esempli grazia, quattro in nome, e tre in fatto, rendeva all'erario anche tre quando ne dovea quattro, onde quel furto si compensava; ma quando dovea procacciarsi da' mercatanti robe e vettovaglie, invece di quattro che prima costavano, dovea per la debiltà della moneta pagarle cinque; e qui era danno senza compenso.

Ma per non uscir troppo dal disegno di questo scritto, riducendomi a parlare dell'utile che la Camera del principe ritraeva dal batter moneta, dico, che il medesimo consistea parte nella tara, chiamata ne' documenti antichi, rimedio; parte e precipuamente, nel dritto di signoraggio.

La difficoltà di condurre la proporzione della lega col fine così appuntino che rispondesse senza differenza alcuna a quello che la legge ordinava; e l'altra difficoltà di tagliar i pezzi delle monete così giustamente, che ciascuno per sè e tutti

insieme tornassero del peso prescritto, appaiono, in que' tempi in cui tutte le arti eran fanciulle, assai gravi. Onde fu stabilito di non tener conto d'alcune leggiere differenze che s' incontrassero nel saggiare e nel pesare le monete, sì veramente che la differenza non valicasse certi confini assegnati, i quali erano per l' ordinario di due o tre danari in peso di uno o di due grani in lega; nulladimeno alcuna volta s'imponeva al maestro della zecca l'obbligo di ristorare di siffatta differenza l'erario o il popolo, supplendo colla maggior purezza e col maggior peso delle monete che seguitavano, il difetto delle prime (1). Ma più comunemente questi rimedi erano un vantaggio che il Principe cedeva al maestro delle sue monete, il quale oltre a ciò era con tutti i suoi monetieri e fattori, e co'mercatanti che recavano l'oro e l'argento in verghe, privilegiato d'intiera franchezza da ogni pedaggio o gabella, e tenuto per uno dei buoni borghesi della terra del Conte.

Nelle provvisioni della zecca si definiva ancora quale quantità di moneta fosse il maestro tenuto di rendere a chi portava le verghe del metallo, e così quanti danari ei potesse ritenere per suo

(1) Item actum est quod si et quando facto computo per dictum magistrum aliquid debere populo reperiretur illud in moneta quam subsequenter faciet reddere et emendare teneatur et illam sequentem monetam de tanto teneatur facere fortiorem vel illud nobis solvere prout nostre fuerit voluntatis.

ovraggio; siccome pure qual somma fosse tenuto di contribuire alla Camera del Conte per dritto di signoria sopra ogni marco di metallo monetato.

XVIII. Non sarà discaro ch'io qui ricordi alcuni ordini finora ignoti de' conti di Savoia, in cui si può notare la varietà così dei rimedi e del dritto di signoria, come della lega, del peso e del suggello (1).

Nel 1349, Amedeo VI concedette a Niccolò de Podio cittadino valentinese la ragione di battere le seguenti monete a Ciamberì ed a Ponte d'Ain per due anni:

1° Il denaro viennese di due denari e due grani d'argento fino per ciascun marco di Ciamberì, e n' andavano 25 soldi per marco, vale a dire se ne dovean tagliare 25 gruppetti di 12 pezzi l'uno, e così in somma 300 pezzi il marco. Nel dritto doveano avere l'aquila di due teste colla leggenda AMEDEVS COMES; nel rovescio lo scudo dell'armi di Savoia, e la leggenda SABAVDIE. Venti soldi di questa moneta valevano un fiorin d' oro di buon peso. I rimedi erano di 2 grani di lega, di 3 danari di peso il marco. La signoria di due soldi e due danari il marco.

2° Il denaro forte di due danari ed un obolo di argento fino; n'andavano 15 soldi, cioè 180 pezzi

(1) Zecca e monete. Mazzo 1°, Arch. Camer.

il marco; 10 soldi di questa moneta si cambiavano per un fiorin d'oro di buon peso. L'impronta era la medesima, coll'aggiunta d'una picciola rosa sopra lo scudo. I rimedi, di due grani di lega, di due denari di peso. La signoria, di tre soldi tre denari viennesi. Queste due monete eran nere; seguita ora la bianca.

3º I sestini; di cinque denari con un obolo di argento fino, al taglio d'undici soldi, cioè di 132 pezzi il marco della medesima impronta, coll'aggiunta di quattro rose ai quattro canti dello scudo; valeano sei denari viennesi, tre forti; con 40 di questi denari dovea comprarsi un fiorino d'oro di buon peso. I rimedi erano di tre grani di lega, di due denari di peso. La signoria, di sette soldi viennesi.

4º I noveni; di nove danari d'argento fino al taglio d'otto soldi e di sei danari forti il marco; il che significa che 96 noveni coll'aggiunta di sei denari forti agguagliavano il peso d'un marco; Un noveno ne valea 12 viennesi e 6 forti. L'impronta era nel dritto una corona formata d'un giglio in mezzo, e di due mezzi gigli dai lati; nel rovescio una croce gigliata accantonata da quattro gigli, il tutto messo in mezzo di parecchi semigiri di compasso. Consentiasi il rimedio di due grani di lega, e di due denari di peso.

5º I duodeni; d'otto danari d'argento fino, del

peso d'otto soldi il marco. Un duodeno ne valea 12 viennesi. L'impronta era quella de' sestini: Davansi 20 duodeni per un fiorino di buon peso. Il rimedio era di due grani di lega, di tre denari di peso. Il dritto di signoraggio, di soldi 12 viennesi il marco.

D'un'altra specie di moneta chiamata Mauriziana fu con ordine di quell'anno medesimo comandata la formazione. Era di tre maniere: il danaro, l'obolo, il grosso.

1° Il danaro tenea 5 danari ed un obolo d'argento fino. N'andavano 19 soldi, cioè 228 pezzi il marco. Mostravano nel dritto la cima d'un campanile surmontata dalla croce, col motto CHRISTIANA RELIGIO, e nel rovescio una croce appuntata colla leggenda DVX CHABLASII. Il signoraggio era di sei danari mauriziani il marco. Sette soldi di questa moneta valeano il fiorin d'oro di buon peso; sei danari e un obolo ragguagliavano il grosso tornese d'argento.

2° L'obolo era la metà del denaro della medesima lega ed impronta. Il signoraggio, di 12 oboli.

3° Il grosso contenea 10 danari, 21 grano d'argento fino. N'andavano 7 soldi e 6 denari, vale a dire 90 pezzi il marco. Mostrava nel dritto, dentro al circolo mezzano, un cavaliere armato coll'armi ed a somiglianza di S. Maurizio appoggiato in sulla spada, colla leggenda S. MAURITIUS; A. COMES

SAB. Nel rovescio la croce come nella prima moneta e la leggenda DUX CHABLASII. Questa moneta era quintupla del danaro, decupla dell'obolo mauriziano. È probabile che il signoraggio, di cui l'ordine non fa memoria, fosse tassato colla medesima proporzione che nelle monete precedenti.

La moneta mauriziana era conosciuta più di cento anni addietro e batteasi a S. Maurizio d'Agauno che allora facea parte del Ciablese.

Nel 1352, con lettere del 26 di marzo, il medesimo Principe ordinò, credo per la prima volta, la fabbricazione di scudi e di fiorini d'oro, dandone commissione a Bonacorso Borgo fiorentino, che dovea batterli a Ponte d'Ains.

Gli scudi d'oro doveano esser simili nella lega, nel péso e nel suggello, a quelli del re di Francia, salvochè dove sta scritto XPUS VINCIT si dovea porre A. COMES SAB. Erano di 16 carati, e n'andavano 54 il marco al marco di Troyes. Il signoraggio era di tre scudi il marco. Il rimedio, l'ottavo d'un carato.

Il fiorino d'oro dovea esser simile in tutto a quel di Firenze, salvochè in uno scudetto di Savoia da porsi vicino alla testa del Precursore. Era di 23 carati e mezzo d'oro fino; n'andavano 69 e mezzo il marco al marco di Troyes; il signoraggio era di mezzo fiorino il marco; il rimedio, il medesimo che nello scudo.

Furono nelle stesse lettere ordinate altre due monete, l'una nera, l'altra bianca, fatte a somiglianza dei *Parisis* di Francia.

Nel 1369 si batterono altri fiorini d'oro, simili in tutto, dice l'ordine, a fiorentini di 64 fiorini il marco d'ott'once. Il rimedio era d'un ottavo di carato di legge; non v'era tara circa il peso. Il signoraggio costava un quarto di fiorino il marco.

Batteronsi ancora i grossi tornesi d'argento che teneano ott'once ed un quarto d'argento fino il marco (tanto scadeano da que' di S. Ludovico) di cui n'andavano 66 il marco al marco di Genova che era di 9 once, diverse per altro dalle nostre, e di cui 15 faceano un fiorin d'oro. Consentiasi il rimedio d'un grano di lega; di mezzo grosso di peso. Il signoraggio era di due soldi viennesi. Questi grossi tornesi mostravano l'armi ed il cimiero del Conte. Nel rovescio la medesima croce dell'armi sue in losanga, colle solite leggende.

Il monetiere era Giovanni di Lugano, e dovea batterle a Pinerolo o altrove nella terra del Conte, siccome gli venisse ordinato.

Nel 1384 maestro Jacopino de Capitaneis di Pavia batteva in Susa il fiorino di buon peso e quello di picciol peso. Il primo scadea dal fino un carato. Il secondo, tre quarti d'un carato.

Nel 1391, Ludovico signore di Cossonay, luogotenente del Conte di Savoia, diè facoltà a Giovanni

di Bonacorso di coniar, nella terra di Nyon, lo scudo d'oro di Savoia. Dovea battersi d'eccellente schiettezza, cioè di 23 carati e 3/4 di fino. N'andavano 61 per marco al marco di Troyes, co'rimedi di 12 grani di peso dell'ottavo d'un carato di lega. Il maestro dovea rendere a'mercatanti che portavano alla zecca l'oro di tal bontà 60 scudi 2/3 il marco. Dimodochè l'opera non era stimata che un terzo di scudo.

Queste belle monete mostravano nel dritto lo scudo ed il cimiero di Savoia, e intorno intorno ad ogni mezzo giro di compasso la divisa del nodo colla leggenda AMED. D. G. COMES SAB. Nel rovescio la croce di S. Maurizio in mezzo a quattro semigiri di compasso colla leggenda DUX CHABLASII ET AUGUSTE IN YT. MARCHIO.

Altri scudi d'oro simili affatto ai preindicati si batterono in Avigliana per lettere del Conte date a Ivrea il 23 febbraio di quell'anno da Giovanetto de Reczeto di Moncalieri. Il dritto di signoraggio costava 12 grossi d'argento il marco (1).

Nel 1395 Giovanni Raffano di Treffort batteva a Borgo in Bressa fiorini d'oro di buon peso e di picciol peso. I primi scadeano di un carato ed un quarto; i secondi, di tre quarti d'un carato. N'andavano 69 e mezzo de' primi il marco di Troyes,

(1) V. il documento num. XI. Atti dell'Accad. delle Scienze, tomo XXXVI.

de' secondi 84. I rimedi erano 12 grani di peso, l'ottavo d'un carato di lega. Il signoraggio era di 10 denari grossi il marco pe' fiorini di buon peso; di 6 danari ed un obolo di grossi tornesi rispetto agli altri. Il fiorino di buon peso era della valuta di 14 grossi e un quarto; quello di picciol peso, di 12.

L'impronta di questi fiorini non era più quella de' Fiorentini, vergognandosi, credo, il giusto principe di contrassegnare col medesimo suggello una moneta tanto scadente dalla bontà della moneta toscana. Il fiorino di buon peso mostrava nel dritto il busto di S. Maurizio, colla leggenda S. MAVRITIVS AGAVN. Nel rovescio, lo scudo dell'arme di Savoia e la leggenda AMED. COM. SAB. DUX CHABLASII ET AVG. Il fiorino di picciol peso avea nel dritto un S. Maurizio a cavallo. Nel rovescio lo scudo ed il cimiero di Savoia colle medesime leggende. Il rimedio d'ambedue le monete era di 12 grani di peso, e d'un ottavo di carato di lega per ciascun marco.

Batteansi altresì in quella zecca grossi tornesi di 10 danari d'argento del Conte, di fino; del peso di 7 soldi e 4 danari il marco; col rimedio di tre grani di lega, d'un danaro di peso. L'impronta era da l'una parte un S. Maurizio colla tunica lunga e colla spada in mano; dall'altra, lo scudo di Savoia colle solite leggende. Cominciò in tal guisa

Amedeo VIII a significare colla moltiplicata imagine di S. Maurizio nelle impronte delle monete, quella special divozione al Santo Martire, che lo indusse più di trent' anni dopo a chiamar dal suo nome, ed a riporre sotto la special sua protezione una novella compagnia di cavalieri, che anche al dì d'oggi si mantiene e fiorisce.

Fiorini di picciol peso e di legge men sincera che i precedenti coniaronsi, nel 1399, da Antonio Mulet, che fu nominato in febbraio di quell' anno, maestro delle monete in tutti i luoghi al di là dai monti. La finezza de'medesimi giungeva a 22 carati e 7 ottavi, riponendosene 89 per ogni marco di Troyes. Il rimedio era come negli altri, di cui si è fatta pur ora memoria. Nel dritto di questi fiorini vedevasi effigiato l'angelo Gabriello che sostenea lo scudo di Savoia, colla leggenda ANGELUS GABRIEL. Nel rovescio il medesimo scudo col cimiero, e colla solita leggenda. Il signoraggio era d'otto denari grossi ed un quarto, di cui 12 si cambiavano per un fiorino: i quali grossi erano al taglio di 7 soldi e 4 danari il marco, e di 10 danari d'argento del Conte, di fino.

Nell'anno medesimo battea fiorini d'oro di qua dai monti Matteo Bonacorso figliuolo di quel Bonacorso di cui si è parlato di sopra. Erano dell'istessa legge e del medesimo peso che quelli di cui abbiam discorso testè; simile pur era il rimedio,

uguale il signoraggio; ma differivano nell'impronta, imperocchè da l'una parte aveano il Precursore, dall'altra lo scudo di Savoia col cimiero, accompagnato da due nodi.

Ma raccogliendo ormai le sparse fila di questo discorso, e riducendomi al segno, da cui mi son dipartito, dico potersi, da quanto s'è detto finora, osservare, che il dritto di signoraggio era molto vario secondo i tempi e secondo la qualità de'metalli e delle monete; maggiore tuttavia d'assai nelle monete di due metalli, che in quelle d'oro e d'argento; perocchè nelle prime correva tra il 9 e il 12 per cento; in quelle d'oro o si parla di scudi, ed in essi ascendeva a poco meno del 6 per cento; o di fiorini, e massime di quelli di miglior lega, e stava nella proporzione di 1 a 139, ed altre volte in quella di 1 a 256 per marco; nei grossi tornesi, di cui si è data notizia, non arriva all'1 1/2 per cento. In fine si sarà osservato siccome nelle notizie da noi recate si parla del marco di Ciamberì e dell'argento del Conte.

Il marco di Ciamberì era di ott'once, metà della libra di marco, uguale a kilogr. 0. 4895. Della qualità d'argento, che si volesse significare colla indicazione d'argento del Conte, non ho trovata memoria. Un altro peso di marco che veniva seguitato nei contratti dell'Elvezia Alemanna e della Svevia era quello di Zurigo.

XIX. Assai anticamente furono i principi di Savoia solleciti intorno alla coltivazione delle miniere, delle quali il paese montuoso che abitavano avea nome d'abbondare.

Fin dal 1279, un certo Alvernino era adoperato ad una miniera d'oro trovata a Champorcher presso Bard, e sette anni dopo un Azzo di Firenze fu mandato con altri minatori ad esaminarla (1).

Alcune miniere d'argento e di ferro coltivavansi presso alla Perosa, ma di piccolo rilievo. Dell'argento affinato n'andava al tesoro la quarantesima parte (2).

Nel 1299, vari minatori fiorentini andavano in traccia di miniere in Val di Susa, e l'anno appresso ne facean ricerca pel monte del Gatto sul lago del Borghetto, in Savoia (3).

In luglio del 1323, Gonraldo Charbonier di Friborgo avviavasi co' suoi compagni verso la Moriana affine di dar opera alla escavazione d'una miniera che vi si era scoperta. Non ho trovato riscontri sul luogo e sulla qualità (4).

Vent'anni dopo, v'era fra gli uffiziali del Conte

(1) In stipendiis capellani Campiporcherii custodientis aurum quando dictus Alverninus lavabat terras per tres dies II solid. Conto d'Ugo de Mascot castellano di Bard 1279-80.

(2) Conto della castellania della Perosa 1291-1313.

(3) Conto d'Andrea Giordano, ricevitore del pedaggio di Susa 1299-1300.

(4) Conto della castellania di Mommegliano.

un maestro Pietro ricercatore ed esaminatore delle miniere d'argento.

Ho trovato memoria di miniere di ferro coltivate nella castellania di Castellargento (1), ed in altri luoghi di Val d'Aosta, in Val di Susa, in Val Gioia (2), e nella Castellania di Balangero (3), e fo ragione che anche nelle valli di Lanzo se ne scavasse qualcuna, perchè nel 1385 il conte di Savoia concedette agli uomini di Lanzo la facoltà di vendere a chi loro paresse l'acciaio ivi lavorato (4).

Ma già prima del 1300 s'era scoperta e coltivavasi nella valle di Lanzo, appresso alla terra di Groscavallo, una miniera d'argento, ed un'altra se ne trovò in quegli anni nella prossima valle d'Ala nel luogo denominato Pertus. Ricoglieasi pel Conte l'undecima parte dell'argento affinato nella miniera di Groscavallo, la decima in quella d'Ala, oltre ad un marco d'argento annuale.

Ma queste miniere fruttificavano assai poco, ed il profitto più rilevato che abbiano prodotto alla Camera fu, per quel che ho veduto, di 14 marchi

(1) Pro firma fusine et mine ferri Castri argenti LXVI sol. vienn. esper. Conto di Pietro Mareschal balio d'Aosta e di Castellargento 1318-19.

(2) Conti delle castellanie di Susa e d'Avigliana già citati.

(3) De exitu minerie ferri extracte in monte Berengeri et levantur pro qualibet somata mine que extrahitur tres denar. monete cursibilis, VI solid. Conto di Leonardo Barralis castellano di Balangero 1369-70.

(4) Conto della cancelleria di Savoia.

e 3 once d'argento nel 1329, e di 18 marchi, 3 once nel 1343 (1).

Poco tempo prima, nel 1329, Veristo Cagna avea presa a coltivare nella vicina valle di Viù, appresso a Lemie, una miniera di rame; e perchè i Visconti di Baratonia, antichi feudatari della chiesa di Torino in Usseglio ed in Lemie, erano investiti di quelle miniere, d'ogni 40 libbre di rame ne toglieano una, e di quella ne davano un terzo al Conte. La parte del Conte nel ritratto della miniera fu nel 1329 d'ottantatrè libbre di rame, onde si vede l'escavazione della medesima aver dato in quell'anno 9960 libbre di rame (2).

Una miniera di rame argentifero era coltivata nella castellania d'Aiguebelle da una compagnia di minatori, a cui il conte Aimone avea concesso nel 1338 non pochi privilegi (3). Qui pure contribuivasi al principe la decima parte del rame e dell'argento affinato, e la compagnia era inoltre tenuta a vendergli tutto l'argento pel prezzo di 7 lire e 5 soldi forti il marco. Al qual prezzo si detraevano ancora 4 denari di buoni grossi tornesi. Levavasi eziandio pel pesaggio d'ogni quintale di rame un danaio forte, ed altrettanto pel bollo.

(1) Conti della castellania di Lanzo nel 1307 e negli anni seguenti.

(2) Conto di Ribaldo di Rivalta castellano di Lanzo 1328-29.

(3) Per lettere date ad Aiguebelle il 29 d'ottobre 1338.

La parte del Conte dal novembre 1338 al marzo 1340 fu di cento sessantasette quintali, un quarterone, e tredici libbre di rame. Dal marzo 1341 al febbraio 1342 fu di 159 quintali e 4 libbre; e due anni dopo, si trova un ricordo della facoltà conceduta dal Conte a qualsivoglia persona di scavar miniere nel resto del distretto della castellania suddetta, purchè ne rendesse la decima parte alla Camera sua (1).

Di miniere di ferro coltivate nei monti del Gresivodano trovo memoria all'anno 1381. Il Conte n'avea la decima parte, che in due anni e 36 dì sommò a 117 duodene, forse così chiamate, perchè si componessero di 12 cariche.

Una duodena poi di minerale vendeasi 7 grossi tornesi, di cui 12 agguagliavano il fiorino d'oro di buon peso (2); e così L. 8 48 centesimi.

(1) Conto di Francesco Pelestorti ricevitore delle miniere d'Aiguebelle 1338-40-41-42.

Conto di Bernardo de Murbello *domicello* luogotenente del castellano d'Aiguebelle, del frutto delle miniere di rame e d'argento 1343-44. *Dicit castellanus quod dominus concessit quod quicumque voluerit extrahat minam alibi infra dictam castellaniam Aquebelle et faciat cuprum solvendo domino decimam partem; de quo nichil obvenit quod nulle alie persone fecerunt cuprum alibi . . . dominus percipit partem suam non in pecunia sed in cupro et argento.*

(2) Conto di Guglielmo e Pietro Guersi receptorum antinagiorum minarum ferrearum et jurium spectantium domino in minis fodendis in montibus territorii domini Grisivoudani.

Parmi sia questo il luogo di soggiungere che un picciol tributo riscoteva il castellano di Rivarossa in nome del principe d'Acaia nel 1331 dai ricoglitori d'oro nelle acque del torrente Amalone (1).

XX. Nel primo di questi discorsi si è già veduto quanta somiglianza avessero cogli schiavi gli uomini tagliabili, e massime i tagliabili a misericordia, i quali travagliati da infinite angherie, incapaci d'ogni ufficio civile, traduceano assai miseramente la vita, e per ultimo termine d'avvilimento non avevano facoltà di testare. Ben è vero, che quando aveano figliuoli maschi, questi succedeano nell'usufrutto de' beni già fruiti dal padre, e dissi usufrutto, perchè già s' hanno sufficienti chiarezze per conoscere che non aveano vera proprietà. Ma venendo meno la prole maschia, il fisco subentrava ad occuparne l'eredità. Poi quando per pregio o per pietà o per rimunerazione cominciarono ad esser frequenti le restituzioni di tali servi alla libertà, quando intere ville e vicinanze furono privilegiate della franchezza, allora si strinsero eziandio i confini di tale dritto fiscale e si consentì che i parenti infino al terzo od al quarto grado potessero succedere ab intestato, e che il padrone avesse balìa di disporre per testamento ed ordinare come meglio gli paresse delle cose sue. La qual

(1) Conto di Filippino Provana castellano di Rivarossa, 1331-32.

consuetudine era varia secondo i vari accordi in origine stipulati o dai particolari uomini o dalle comunità. Poichè sì severa ragione usavasi co'nazionali, non fa maraviglia che gli stessi rigori venissero adoperati cogli stranieri, i quali morendo nella terra del Conte non aveano altro erede che il fisco. Ma siffatta barbarie, di cui non è spenta neppure al dì d'oggi ogni reliquia, ricevea talora negli accordi municipali qualche diminuzione. Ora passiamo a toccare di alcuno di tali accordi.

Nella mistralia di Chambuerc, per accordo fatto o rinnovato nel 1209, se un forestiero moriva, la sua successione apparteneva al Conte, solamente quando ei non l'avesse donata ad alcuno o fattane elemosina (1).

Nella terra di Chatelard en Bauge, si era ordinato per carta di franchezza data nel 1301, che, se un borghese moriva senza testamento e senza figliuoli, ogni suo avere si depositasse appresso a due probi uomini secondo il consiglio degli altri probi uomini, e fosse custodito un anno e un dì; e in capo a tal termine, non presentandosi a domandarlo nissun erede legittimo fino al quarto grado inclusivamente, si desse in elemosina, e l'avanzo appartenesse al Conte. E che la medesima cosa si

(1) V. il documento num. XII. Atti dell'accademia delle Scienze di Torino, vol. XXXVI.

osservasse alla morte d'un mercatante forestiero, d'un viaggiatore, o d'un pellegrino (1).

La carta di libertà di S. Branchier, rinnovata nel 1322, dichiara che i beni di chi morrà in quella terra senza testamento od atto tra vivi, e senza figliuoli o parenti agnati o cognati fino al quarto grado inclusivamente, apparterranno al Conte, riservato, secondo l'antica consuetudine, l'usufrutto al coniuge superstite, se vi sarà (2).

Nella valle di Savarenches il dritto di succedere ne'parenti, affini o consanguinei, si stendea fino al quinto grado inclusivamente.

La franchezza dei borghesi di S. Lorenzo del Ponte diceva in questo tenore: « Se un borghese morrà con testamento, il suo testamento si osservi; se senza, gli succedano i più attenenti; se non saranno conosciuti, sieno aspettati un anno e un dì, e non comparendo, si faccia della eredità sua quello che consiglierà la giustizia; e se un mercatante, viaggiatore o pellegrino morrà, abbia luogo la medesima cosa (3) ».

Nel Biellese, poichè si fu recato volontariamente alla divozione de'conti di Savoia, le usanze che si osservavano in questo proposito, erano men larghe di quelle che siam venuti testè discorrendo; perchè

(1) Carta già citata.
(2) Carta già citata.
(3) Carta già citata.

tali o forse peggiori erano stati i termini della sua soggezione ai vescovi di Vercelli, da cui prima era quel tratto di paese signoreggiato. Infatti ai distrettuali che morivano senza testamento succedeva il fisco; a quelli che aveano foco in Biella o nel territorio non succedeva salvochè ne'beni immobili che possedessero fuori del territorio. Delle cose e de'beni posseduti fuori del territorio, sui quali il Conte pigliava l'investitura, non si potea testare; degli altri poteasi; ma se il Conte non era nominato erede della terza parte, il testamento cadeva, e tutto veniva occupato dal fisco.

Eccettuavasi il caso in cui il testatore avesse lasciato figliuoli maschi; eccettuavasi ancora il caso in cui sopravvivessero figliuole non maritate, le quali succedeano al padre e trasmetteano l'eredità a' loro figliuoli legittimi; ma morendo esse prima del matrimonio, il fisco n'occupava l'eredità; e l'occupava eziandio ove morissero maritate, ma senza prole, salvochè il marito avesse ottenuto l'investitura de'beni della moglie (1).

Prossimo per l'indole sua al dritto fiscale che abbiamo testè descritto, era l'altro per cui apparteneano al signore tutte le cose trovate, dritto che dai Francesi è chiamato *droit d'épave*.

(1) Conto degli eredi di Bartolomeo Scalia, chiavario di Biella, 1379.

Ch'esso fosse in pien vigore ne'dominii del Conte, si prova con molti ricordi di cose trovate e consegnate ai castellani, delle quali questi rispondeano ne' loro conti, nè solo di denari, ma d'arnesi rustici e caserecci, d'agnelli, di pecore e fino di sciami d'api (1); e si prova eziandio colle memorie di multe imposte a chi non consegnava alla curia le cose trovate, del che addurrò due soli esempli dell'anno 1281. Il primo parla di 20 soldi di multa pagati da un Tacchino, perchè trovò certi danari nella pubblica strada, e li nascose (L. 41, 21) (2); l'altro ricorda vari sergenti spediti dal castellano di Susa in traccia d'un certo Peronino, che era in voce di aver rinvenuto dell'oro (3).

XXI. Un annuo frutto ritraeva eziandio la camera del Conte dalle salvaguardie per cui si prometteva aiuto e protezione ne'loro traffichi e negozi, e talora qualche franchezza od. a privati mercatanti, ovvero ad intere ville e castella degli stati vicini, che maggior corrispondenza aveano d'interessi e di commercio co' dominii della monarchia di Savoia: ovvero s'assicuravano di special difesa e protezione anche i sudditi che erano in condizione di maggiormente abbisognarne. In

(1) Conto della castellania di Chillon 1260-61. — Conto della castellania di Sallanches, 1379-80.

(2) Conto della castellania d'Avigliana.

(3) Conto della castellania di Susa.

riconoscimento di tal protezione contribuivano co-testoro un'annua prestazione di grano, o di pepe, o di gengevero, o di cera, o di ferri di cavallo o d'oboli d'oro, di fiorini d'oro o d'altra moneta (1).

Fin dal 1257 il castellano di Chillon ricoglieva molte libbre di pepe pel salvocondotto e guidaggio dei mercatanti che andavano alla fiera di Sion, la quale si teneva nelle feste dell'Assunta (2).

La villa di Lemie in val di Viù recò nel 1268 cento ferri di cavallo al castellano d'Avigliana per la guardia antica (3), e gli uomini dell' amena valle d'Usseglio pagavano al castellano di Susa una libbra di pepe per la guardia delle loro Alpi (4).

In novembre del 1314 Amedeo v rinnovò la salvaguardia già concessa da Tommaso suo avo, morto nel 1232, agli uomini di Nevache nella valle di Brianzone, ricevendoli nella sua protezione e difesa in tempo di pace e di guerra, e dando loro balìa d'estrarre vettovaglie dal suo stato per l'uso loro solamente. Per tal salvaguardia pagavano un fiorino d'oro annuale al castellano di Susa (5).

Il conte Odoardo ricevette, in settembre del 1324, tutte e singole le persone d' ambi i sessi

(1) Conto di Stefano Provana, castellano di Rivoli.
(2) Conto d'Ugo di Grandmont, castellano di Chillon, 1266.
(3) Conto della castellania d'Avigliana, 1267-68.
(4) Conto della castellania di Susa, di Martino Giordani, 1319-20.
(5) Protocolli del notaio Reinaudi.

della villa di Longnaz nella sua guardia, protezione e guidaggio, dichiarandole franche d'ogni lelda ne' mercati e nelle fiere della città di Belley, siccome lo erano state per l'addietro; pe' quali privilegi doveano contribuire ogni anno al castellano di Rossiglione dieci sestieri d'avena (1).

Siffatte salvaguardie, e massime le generali, eccitavano la gelosia e il sospetto de' naturali signori degli uomini a' quali erano concedute, parendo loro, com'era infatti, uno scemamento della propria autorità, quasichè non avessero avuto potenza bastevole a procacciar loro nel dominio confinante la sicurtà de' cammini o a vendicarne le ingiurie; onde più volte furono tali concessioni causa di non leggieri disgusti e differenze. Ma via più pregiudicievoli riuscivano le medesime a coloro che teneano entro ai dominii stessi del Conte feudi rivestiti d'ampia giurisdizione; perocchè i loro vassalli, ottenuta che avessero la salvaguardia del Conte, pigliavan baldanza di dispregiare i loro comandamenti; ed essi pel timore di offender quel principe e di dargli occasione di muover contese, dalle quali non uscian mai netti, procedeano assai rimessamente e con molto riguardo nel castigarli.

Così pare intervenisse all'insigne monastero della

(1) Protocolli del notaio Reinaudi. Arch. Cam.

Novalesa, perciocchè in un accordo fatto da Amedeo v col priore del medesimo, in febbraio del 1314, quel principe consentì a rivocare ogni guardia, ogni borghesia ed ogni custodia in cui egli e gli ufficiali di lui avessero ricevuto ne' due ultimi anni gli uomini del monastero (1).

Di salvaguardie concedute ai privati, riferiremo due nobili esempi. L'uno, dei fratelli Pietro e Giordano de Sade, avignonesi, nome che move ogni gentil cuore, perchè ricorda la bella francese eterna ne' versi del Petrarca, i cui begli occhi chiusi rimangono ancora, come quasi profetando cantava il suo amante, pieni di faville. Laura fu forse loro congiunta. Essi vennero, da Amedeo v in dicembre del 1322, ammessi nella sua salvaguardia, guida e condotta per tutta la sua terra, giurisdizione e baronia con larga facoltà di trafficarvi, nonostante qualsivoglia guerra, cambio o rappresaglia; perlochè contribuivano al castellano d'Avigliana, al S. Michele d'ogni anno, una libbra di pepe (2).

L'altro esempio è d'una salvaguardia conceduta da Odoardo in novembre dell'anno seguente a tre giudei chiamati Vuiant de Vesos, Carasson de Biauna e maestro Agin; ai quali quel prin-

(1) Protocolli del not. Reinaudi.

(2) V. il documento n. XIII. Loc. cit. *conducere* volea dire guarentire da ogni danno durante il cammino.

cipe promise di non farli contribuire nella taglia degli altri giudei, nè in nissuna servitù; di lasciarli posare e trafficare in qualunque parte dei suoi dominii a loro piacimento; d'aiutarli a riscuotere i loro crediti; e di farli fruire tutti i privilegi, largiti e da largirsi agli altri giudei e specialmente di quelli conceduti dalla buona memoria di monsignor Amedeo suo padre. Per questa salvaguardia, la durazione della quale era ristretta ad ott'anni, pagavano i tre giudei suddetti otto fiorini d'oro di Firenze annuali (1).

XXII. Le storie rendono testimonianza che nei secoli più barbari i vescovi, gli abati e gli altri grandi cherici che sempre accoppiavano alla spiritual dignità, autoritade e signoria temporale, soleano essi medesimi coll'arme alla mano mantenerne i dritti contra chi avesse pigliato a contrastarli. Ma rifiorendo poscia coll'aiuto di Dio e per la predicazione d'uomini di santa vita la disciplina ecclesiastica, siffatto uso disdicevole alla qualità di ministro di Dio s'era inframmesso, e la cura di difenderli e in giudicio ed in guerra, attribuita ai più potenti principi e baroni, col titolo d'avvocati o di custodi; i quali, in premio di tal protezione, o erano messi a parte della

(1) V. il documento n. III. Atti dell'Accademia delle scienze di Torino, tom. XXXVI.

signoria, o venivano investiti di alcune ragioni utili insieme ed onorevoli. Questo nobile ufficio fu dai principi di Savoia largamente esercitato, nè fu disutile alla loro grandezza. Quindi aveano essi la guardia de' benefizi vacanti, e parte nella elezione de' vescovi, alcuni dei quali contribuivano una determinata somma alla camera del Conte a titolo di regalia per la morte del loro predecessore (1); che i conti di Savoia partecipassero alla elezione de' vescovi, lo raccolgo da due ricordi, l'uno dei quali accenna che il Conte s'era recato a Ginevra per l'elezione del vescovo, l'altro dice che il vescovo d'Aosta pagò lire otto di grossi tornesi a Giovanni Bonnivardi tesoriere del Conte nel 1327, per accordo fatto circa alla confermazione del suo vescovato (L. 2867 14) (2).

La città di Belley, capitale della provincia di Bugey, che fin dal primo secolo della monarchia di Savoia avea fatto parte de' suoi dominii, era signoreggiata dal vescovo. Ma il Conte vi teneva un governatore col titolo di guardiano.

(1) Nel conto dell'ospizio di Savoia d'Andreveto di Mo[illegible]liano, dopo di aver notato una somma riscossa da un vescovo, Andreveto soggiugne: dominus episcopus ipsas debebat domino comiti pro regalia quam debebat ratione mortis predecessoris sui. Pare che fosse una specie di placito della morte. Il conto è del 1315.

(2) r. a domino episcopo augustense pro quadam composicione facta cum domino super confirmacione episcopatus sui per manum domini Rodulphi prioris S. Bernardi (1327-29).

In tale ufficio sedeva nel 1310 Pietro Albi di S. Genisio, il quale avea facoltà di levare per dritto di guardia da ogni maschio maggiore di anni quattordici la somma annuale di 14 denari viennesi della moneta che correva nel 1279 (L. 2, 40) (1).

XXIII. Costume ho fin da principio chiamato certi dritti bizzarri che sopra l'antica consuetudine meglio che sopra accordi appariscon fondati.

A Ciamberì la famiglia de' *Triveriis* era obbligata a fornire il Conte d'un somiere del valore di 30 soldi forti, quando andava *cum armis* in Lombardia (2); a Susa, Iacopo Morelli era tenuto ad accomodar il suo sovrano d'un letto ben fornito, quando passava in quella città (3).

Oltre a questi esempi, ne riferirò ancora di due sorta; l'uno riguardante le spose, il quale forse era succeduto ad un dritto assai più antico e vergognoso. L'altro concernente la caccia degli animali selvaggi. Ogni sposa che fosse passata sul ponte di Cluses, nel Fossignì, dovea pagare, vita naturale durante, quattro denari o quattro pani del valore d'un denaro l'uno. Oltre a ciò levavansi 12 denari pel passaggio del suo corredo.

(1) Conto di Pietro Albi, *garderii civitatis bellicii*, 1310.

(2) Conto della castellania di Ciamberì di Girino di S. Saforino, 1336-37.

(3) Conto della castellania di Susa, 1371-72. Arch. Cam.

Similmente ogni sposa che passasse il pedaggio di Clées dovea pagare 12 grossi tornesi vecchi, e così un po' più che la tassa d'una balla di panni francesi (L. 19 56) (1).

Meglio poi, a significazione d'onore che ad utile, doveva attribuirsi il dritto che aveano i conti di Savoia sulla caccia degli orsi, dei cinghiali, delle camozze, de' daini, degli stambecchi, e fino dei falconi e degli astori.

D'ogni orso preso nelle valli di Lanzo, allora coperte di folte selve, era dovuto al Conte, mezzo quartiere a Usseglio, sei coste a Coassolo, quattordici coste nel rimanente della castellania (2).

Nel distretto di Balon, d'ogni orso o d'altra fiera uccisa, levava il Conte le quattro zampe e le interiora; eccettuati i cinghiali, di cui pigliava le zampe ed il capo, ch'ei dividea poscia coll'abate di Cheysiri (3). Nella castellania di Vinadio, la sola caccia degli orsi era soggetta a tal dritto. Il Conte ne pigliava il capo (4). Nella castellania di S. Martino, dominio del principe d'Acaja, di ogni camozza presa, n'andava al signore un quartiere; d'ogni nidiata di astori un astore (5).

(1) Conto già citato del pedaggio di Clées.

(2) Conto già citato di Merminodo Ruffo.

(3) Conto di Percivalle di Chissy castellano d'Aye, Cluse e Balon 1343-44.

(4) Conto già citato.

(5) Conto della chiavarià di Val S. Martino. — Conto del baliato d'Aosta, 1318-19.

Non so per qual cagione sia rincresciuto a qualche terra l'esercizio di tale prerogativa. Il vero è, che ne' patti deditizi del comune di S. Paolo, che nel 1385 si recò volontario alla divozione del conte di Savoia e del principe d'Acaja, viene dichiarato espressamente, che i signori non potranno pretendere alcuna porzione degli animali selvatici che s'uccideranno, come orsi, cinghiali, capriole, camozze ed altri tali (1).

XXIV. In ultimo luogo ci rimane a parlar dei sussidi, i quali, come il nome stesso c'insegna, non erano dal Conte imposti, ma domandati, e dai nobili, dai prelati e dai comuni, separatamente e privatamente conceduti colla solita clausola in quanto ai sussidi straordinari, che la concessione si facea *de gratia speciali*; parole che non significavano altro fuorchè esser quello un dono che non poteva trarsi a conseguenza (2). Imperocchè gran divario correva allora per questo rispetto fra i tributi diretti e gl'indiretti; e dove quest'ultimi veniano a piacimento del sovrano cresciuti od abbassati, ed anche talora s'introducean di nuovo, i primi rimaneano a quella misura a cui la consue-

(1) Ha la data del 1° d'aprile vigilia di Pasqua del 1385, e la dedizione fu fatta a Ripaglia da Lombardo Berardi e Guglielmo Seugnoreti nelle mani d'Ibleto sig. di Challant capitano generale del Piemonte. Arch. Cam.

(2) V. li documenti num. XIV e XV. Loc. cit.

tudine o gli accordi si avean posti, e quando senza il consentimento di chi dovea pagarli si fossero voluti alterare, prendean nomi d'accatti, di balzelli e di maletolte, ed era tenuta opera non degna di principe buono.

Vero è che in alcuni baliati essendosi introdotto ab antico l'uso d'imporre annualmente un tributo in denaro, se ne continuava poi sempre di cheto la riscossione, ma il nome stesso di compianto, con cui veniva chiamato, dinota abbastanza quanto rincrescesse ai popoli (1).

Ma anche i tributi indiretti, come a dir le gabelle, non potean variarsi o nuovamente introdursi se non da chi tenesse la vera suprema podestà. Onde ne' tempi più antichi, quand'era più florida in queste parti la maestà del romano impero, non altri che l'imperadore concedea facoltà d'ordinar tali gravezze, ed ancora nel 1291, Rodolfo re de' Romani concedette al conte del Genevese la facoltà di stabilire una nuova gravezza sopra il

(1) De xxv libr. r. de burgensibus Montismeliani de complanta domini facta hoc anno. — De C. libr. r. de capitulo Bellicensi pro eodem

XX
De VI XVIII lib. r. de burgensibus Chamberiaci de summa septemviginti decem librar. pro eod. Conto della castellania di Mommegliano 1264.

De XL libr. r. de hominibus castellanie Bardi pro complaynta quam eis fecit dominus comes hoc anno. Conto della castellania di Bard 1287-88.

grano e sopra altre derrate che si estraevano dalla contea, imponendogli l'obbligazione di salvar da ogni offesa e danno i mercatanti (1).

Ma sarà sempre un potente argomento dell'alta origine e dell'antica grandezza de' sovrani di Savoia il veder siccome essi, non per concessioni imperiali, ma per autorità propria fin dai primi tempi della loro dominazione, esercitarono il dritto regale della zecca e quello d'imporre tributi. E nel 1359, quando Amedeo VI si fu risoluto di romper guerra a Jacopo principe d'Acaja e signor del Piemonte, suo cugino, fra le altre gravissime querele che move nella lettera con cui gli dichiarò le sue intenzioni, si lagna che il principe abbia osato riscuotere da' suoi sudditi una nuova tolta ossia gabella, in un paese di cui non ha che l'utile dominio, mentre nel Conte solo risiede la vera sovranità (2).

Ma tornando ai sussidii, dico che, quando il Conte n'abbisognava, ne facea la domanda per mezzo de' suoi balii, consiglieri e castellani che si recavano nelle varie parti del suo dominio, e ne trattavano co' prelati, co' nobili e co' probi uomini delle terre franche e delle villate o vicinanze, delle quali il Conte era signore diretto. Dove è

(1) Répertoire des titres appartenans aux Comtes de Genève. Arch. Cam.

(2) Arch. Cam.

da avvertire, che per l'ordinario i religiosi ed i nobili non pagavano pe' fochi propri il sussidio quando aveano vassalli per cui pagavano. Accordate le condizioni del sussidio, il Conte pubblicava un ordine con cui le notificava a' suoi ufficiali, affinchè nel levarlo vi si conformassero. Queste e non altre erano le osservanze che si seguitavano allora nell' occasione del consentirsi il sussidio, e consentiasi, come si è detto, privatamente, separatamente, senza solennità d'adunanze (1); infatti, poichè il conte Aimone fu nel 1329 pervenuto alla corona, trovando l'erario vuoto, molte delle entrate impegnate, la sua Camera aggravata da debiti, e volendo perciò chiedere un sussidio che durasse cinque anni, convocò in prima tutto il consiglio suo a Ciamberì pel dì sei di gennaio 1331. Fu deliberato nella consulta di domandare due denari per lira di tutte le cose comprate e vendute, e per un tal fine deputaronsi Pietro di Sallion balio del Chiablese, Guglielmo d'Arbignon, Rodolfo di Blonay, l'abate di S. Maurizio ed altri consiglieri del Conte, balii o castellani, i quali recaronsi in diverse parti de' suoi dominii, ne trattarono e ne ottennero la concessione. Ma trascorso appena un anno, si vide che quella

(1) V. i documenti num. XIV e XV. Atti dell'Accad. delle scienze, vol. XXXVI.

forma di sussidio era soggetta a gravissimi inconvenienti; però messa di nuovo in consulta la cosa, fu risoluto di cambiarlo in quattro danari grossi tornesi all'anno per fuoco. Mandaronsi attorno i deputati; s'ottenne il sussidio; si fe' la rassegna de' fuochi; ed il Conte pubblicò l'ordine di levarlo, mandando a' suoi ufficiali la nota de' fuochi che lo dovean pagare, sigillata col suo sigillo (1).

Questa tassa di quattro denari era solamente pe' fuochi delle genti di campagna. Gli abitanti delle terre franche, come più ricchi, erano tassati assai più. Infatti, i borghesi di Ciamberì pagavano dieci danari ed un obolo di grossi tornesi per fuoco (2). I borghesi d'Yenne, otto.

La terra di Ciamberì contava allora 435 fuochi, e 1,444 erano fuor della terra, nel distretto

(1) Lib. in expensis balivi Chablasii d. Petri de Sallion d. Guillelmi de Arbigny et dom. Rodulphi de Blonay et ipsius dom. Guillelmi de Castellione cum XVII equis euncium apud S. Mauricium Sallionem et Conthegium pro ordinatione dicti subsidii. LXV sol. IX d. maur. lib. in expensis omnium pred. et domini abbatis s. Mauricii apud s. Brancherium pro eod. XLIII sol. maur.—lib. in expensis ipsius dom. Guillelmi euntis apud Turrim Viviaci die martis XXI januarii a. M. CCC. XXXII ad ordinandam taxationem mutationis dicti subsidii pro illis de Turre et de Chastel et ab inde apud Villanovam pro eodem etc. Conto di Guglielmo di Castiglione ricevidor gener. del sussidio, 1331 e seg.

(2) Solvente quolibet existente infra franchesiam et suburbia X denar. cum obulo grossor. turon. et quolibet existente extra franchesiam et suburbia quatuor denar. gross. tur. Conto del sussidio di Ciamberì, di Filippo Provana.

della castellania. Annoverando cinque persone per fuoco, numero che non parrà troppo, se si pon mente che ne' fuochi, di cui si è fatta memoria, non sono compresi quelli de' nobili, che aveano parecchi vassalli e che pagavan per loro, nè le persone affatto miserabili che non aveano casa nè fuoco, si vede che la popolazione della capitale della Savoia era di circa 2,175 abitanti, e quella della castellania di 7,220 (1).

Il sussidio era ripartito, come abbiam detto, per fuochi, ma non ne segue tuttavia che ciascun fuoco pagasse la medesima quota; poichè nell'ordine di levarlo era sempre comandato che il ricco aiutasse il povero; cioè che chi avea maggiori facoltà aiutasse chi n'avea meno a pagar la sua quota; e si è già notato che col nome di povero non s'intendeano le persone affatto miserabili o inferme o guaste di membra, nè le vedove ed i pupilli che erano sempre eccettuati (2).

Nel 1379 s'aggiunse, che l'aiuto che i ricchi dovean prestare ai poveri potesse triplicarne la

(1) Conto di Guglielmo di Castiglione, cavaliere, ricevidor gen. del sussidio concesso al Conte per un quinquennio, 1331 e seg.— Conto di Jacopo de Bordellis, castellano del Borghetto, 1331. Per la popolazione del Medio Evo, vedi Economia politica del M. E., pag. 406.

(2) Exceptis viduis claudis cecis et impotentibus. Conto del sussidio d'Aiguebelle di Francesco Bouczani 1373.

quota e non più (1). Nel 1359 s'eccettuarono eziandio i borghesi, cioè gli abitatori d'una terra franca, che aveano vassalli in gran numero e doveano pagar per loro (2). Nel 1373 s' eccettuarono gli uomini de' banderesi e de' nobili che aveano accompagnato il Conte nelle guerre di Lombardia contra i Visconti, per le quali si concedeva il sussidio (3). Poscia, affine d'assettar le basi della riscossione, mandavansi attorno de' cherici, i quali riconoscessero i fuochi parrocchia per parrocchia (4). Ma più comunemente si stava, circa al loro numero, ed al nome, ed alle facoltà del capo di casa, alla giurata dichiarazione che ne faceano avanti ad un notaio, il parroco e quattro probi uomini (5).

S'introdussero quindi, col valicar degli anni, varie osservanze, secondo le quali i comuni minori

(1) Taliter quod per divites pauperes adjuventur; item quod summa plus solventium in quolibet termino quantitatem trium florenorum non excedat; item quod pauperes orphani, vidue et alie persone miserabiles nichil habentes nichil omnino solvant nec alii pro ipsis. Conto del sussidio di Chatelard en Bauge di Stefano de Balma 137[illegible].

(2) Exceptis focis religiosorum nobilium et burgensium habentium homines in quantitate et solventium pro ipsis. Conto del sussidio di Miolans d'Anselmo signor di Miolans.

(3) Conto del sussidio del Borghetto 1373.

(4) Libr. Jacopo Vuycardi de s. Mauricio pro expensis suis eundo per castellanias Chablasii tam pro inquirendo numero focorum quam pro recuperando ipso subsidio per plures dies III solid. gr. tur. Conto di Gugl. di Gastiglione.

(5) Conto di Filippo de Poypon castellano di Miolans 1388.

si regolavano, circa la quantità del sussidio da concedersi, coll'esempio delle terre di maggior riguardo. Onde sul finir del secolo XIV, e sul cominciar del seguente, quando la terra d'Avigliana consentiva un sussidio di mille fiorini, altrettanto ne consentiano le terre di Rivoli e di Lanzo (1).

XXV. Ma passando alle varie spezie de'sussidii, è da avvertire che altri erano ordinari, altri straordinari. Gli ordinari si pagavano per antichissima consuetudine, quando il signore andava alla crociata; quand'era preso, pel suo riscatto; o in occasione del matrimonio della figliuola; o per la nuova milizia del figliuolo, cioè quando veniva armato cavaliere, o per la venuta dell'imperatore.

Questi aiuti potrebbero forse meglio riferirsi ai debiti censuali, derivanti dal contratto enfiteotico.

Gli straordinari si concedeano in occasioni di guerra, quando l'erario non bastava alle spese; per ricomperare rendite demaniali impegnate; quando il Conte o la Contessa intraprendeano un viaggio, e allora si chiamava *bien allea*; quando arrivavano, e si chiamava *giocondo arrivo* (2); ben è vero che

(1) V. il documento num. XV. Loc. cit.

(2) De CCL libr. r. a seipsis in quibus tenebantur domino pro quarta parte mille librarum in quibus ipsi Martinus de Castelliono Martinus Alpherius et Jacobus de Verano tenebantur domino *pour la bien allea*. Conto d'Umberto e d'Antonio di Clermont, 1302-03.

In novembre del 1390 le Contesse di Savoia essendo venute di qua dai monti, i comuni le fecero larghi presenti *pro ipsarum*

le due ultime specie di sussidi non erano, a quel che pare, universali, ma dovuti solamente da certe persone; tale ancora era il tributo che pagavano fra gli altri gli abitanti di S. Maurizio in Tarantasia e quelli di Valdigna quando il Conte vi facea passaggio recandosi nella Valle d' Aosta ad amministrar la giustizia (1).

Di sussidi straordinari, e massime per occasioni di guerra, trovansi esempi nel secolo XIII (2); ma cominciarono ad esser frequenti, anzi continui, dopo il regno d'Odoardo nel secolo seguente.

Nel giro de' tempi, di cui parliamo, non ebbe luogo nissuna crociata a cui il conte di Savoia intervenisse; ma sibbene ha qualche somiglianza colle crociate la gloriosa spedizione intrapresa colle sole sue forze da Amedeo VI a difesa dell'impero

iucundo adventu. La terra di Chieri donò loro 600 fiorini di picciol peso. La castellania di Lanzo 300 di b. p. Conto di Pietro Ducis segr. e tesoriere del Conte di Savoia.

(1) Conto di Guglielmo de Thorriaco cherico e familiare del Conte di Savoia 1351-52. — Que' di S. Maurizio pagavano in tale occasione 28 fiorini di buon peso. Conto dell'ospizio del Conte di Savoia d'Antonio Mayleti, 1364-65.

(2) Id. reddit computum de XXII libr. X sol. forcium de auxilio facto domino Comiti. — Conto della castellania di Chatelard en Bauge 1283-84. Arch. Cam.

De VII lib. XIIII sol. V den. obol. r. in castellania Boviciarum pro auxilio facto domino pro balistariis. — Conto della stessa castellania nel 1285. — De LVI sol. VI denar. (mauris.) r. de communi Villenove ad pontem Vuriaci faciendum quos dederunt pro auxilio. Conto della castellania di Chillon, 1257-58.

d'Oriente, unico antemurale che rimanesse all'invilita Europa contro l'audacia, e contro al valore de'barbari. Ed infatti fu promossa con sommo calore dai Sommi Pontefici, i quali in quella occasione, come in molte altre, si dimostrarono liberalissimi difenditori della civiltà europèa, e fornirono quel gran principe d'ogni maniera d'aiuti, affinchè potesse recar, come fece, a lodevole fine quell'alto e pietoso disegno. Perciò la S. Sede fu contenta ch'ei ricogliesse le decime de'beni ecclesiastici nelle varie diocesi del suo dominio, compresa quella di Ginevra, ed i sudditi del Conte gli concedettero due fiorini per fuoco (1).

Di conti di Savoia caduti per caso di guerra in poter de' nemici, sono dagli storici mentovati due soli, cioè Bonifacio nel secolo XIII, Odoardo nel secolo XIV. Ma la prigionia di Bonifacio non è certa, anzi non è probabile, nè si può accettare quanto ci narra a questo proposito il Guichenon. La prigionia poi d'Odoardo fu brevissima e quasi momentanea. Ad ogni modo non abbiam trovata memoria de' sussidi pagati pel riscatto di questi due principi. Ma sibbene si ricava dal conto d'Umberto de Navi, castellano d'Annessì, che essendo stato in novembre del 1361 fatto prigione dalle

(1) Conto del sussidio di Ciamberì d'Aimone di Challant castellano di Ciamberì 1368. — Conto del sussidio di S. Pier d'Albignì, 1368.

compagnie degl'Inglesi, appresso alla terra di Lanzo nel Canavese, Aimone primogenito del conte del Genevese con parecchi gentiluomini del suo seguito, gli uomini della castellania d'Annessì contribuirono pel suo riscatto 1,581 lira e 9 soldi genevesi, di cui 12 soldi valeano un fiorino, e così L. 53,609 46.

La concessione de' sussidi pel maritaggio delle figliuole era per avventura più frequente ne' castelli de' baroni, che nelle corti dei principi; e perciò forse non mi sono abbattuto a niuno di tali esempli ne' due secoli a cui si riduce il fine di questi discorsi, sebbene io sia persuaso che debba esservene stato più d'uno.

Nel 1404 fu conceduto un sussidio di 16 denari di grossi tornesi per foco, il ricco aiutando il povero, deducendo il 10 per 100 pe' fuochi delle vedove e de' pupilli e delle persone affatto miserabili, pel pagamento della dote di Bona di Savoia principessa d'Acaja (1).

È noto per gli scritti di La-Roque, di Ducange, di Lacurne de S.te-Palaye e d'altri, di quanta importanza fosse il grado di cavalleria che si conferiva con religiosa cerimonia e con solenni apparati a' gentiluomini, che per bontà di costumi e per chiari fatti d'armi fossero saliti a sì alto pregio da esserne riputati capaci.

(1) Conto del sussidio d'Annessì di P. de Monthou *domicello*.

La ricchezza de' paramenti e delle robe di cui il novello cavaliere si dovea fornire, e i doni di che gli conveniva esser cortese, erano un dispendio superiore, per l'ordinario, alle forze d'un privato, onde più volte s'ha memoria che il conte di Savoia aiutava con generosa liberalità quelli che dovean salire ad onore di cavalleria (1).

Molto più grande dovea esser la spesa, quando ne veniva decorato un principe, onde i sudditi e per significazion d'allegrezza, e per agevolargli il modo di far che la festa riuscisse così bella come si conveniva, lo soccorreano con graziosi sussidi. Sul finir del 1353, dovendo esser creato cavaliere Amedeo VI conte di Savoia, fra i sovrani del suo tempo il più degno sicuramente di quell'onore, ebbe da' suoi sudditi un dono (2). Nel 1386, Amedeo VII, franco anch'egli e gentil cavaliere, ebbe per la medesima occasione un sussidio di mezzo fiorino antico di buon peso per fuoco (3).

(1) Lib. pro tribus purpuris pro novo milite CX solid. Conto di Bosone capellano del Conte di Savoia 1274. — Lib. apud Derlonteria barberio regis (Anglie) pro balneis quatuor novorum militum ibi adobatorum inclusis tribus solidis pro coopertūris dictorum balneorum XXIII sol. dictorum sterlingorum. — Conto dell'ospizio di Savoia d'Ugo de Voyron 1292.

(2) Conto del sussidio di Ciamberì di Guicciardo de Burgo *domicello*.

(3) Conto del sussidio di Miolans di Filippo de Poypon *domicello*.

Ma passando a trattare de' sussidi straordinari, di cui, come si è veduto, varie molto e frequenti erano le occasioni, ne accenneremo alcuni conceduti dal regno d'Aimone in poi.

Si è già parlato di quello che fu consentito nel 1331, e che durò cinque anni, dopo il quale aveva intenzione il conte Aimone di non domandarne altri; ma fu dalle necessità de' tempi costretto a farlo; un sussidio ebbe da'suoi popoli Amedeo VI per pagar le somme che gli convenne promettere al re di Francia, onde finir le differenze insorte per causa de' dritti che Giovanna duchessa di Bretagna si credeva d'avere alla successione del conte Odoardo (1); uno di quattro denari grossi tornesi per fuoco fu consentito per tre anni nel 1356 (2); un altro d'un fiorin d'oro per fuoco fu concesso nel 1359 per l'acquisto del paese di Vaud; un altro simile nel 1362 per le guerre di Piemonte; ed un altro per le guerre di Lombardia nel 1373 (3); un sussidio di tre fiorini vecchi per fuoco fu donato nel 1377 dai comuni del Piemonte, tanto della terra del Conte, che della terra del principe d'Acaja (4); uno nel 1379 di due fiorini

(1) Conto della castellania di Chillon di Guglielmo di Mombello sig. d'Entremont 1347-48.

(2) Conto del sussidio di Conflans d' Oggero bastardo di Savoia.

(3) Conto del sussidio d'Aiguebelle di Francesco Bouczani.

(4) Conto degli eredi di Pietro Gerbais tesoriere generale 1376-1390.

vecchi per fuoco da pagarsi in due termini (1); un altro d'un fiorino di picciol peso nel 1387 per la guerra contro ai ribelli del Canavese detti Tuchini, e contro a Teodoro marchese di Monferrato (2): un sussidio ebbe nel 1390 Amedeo VII, pel riscatto del castello di Corbières; nove anni dopo levaronsi due fiorini di picciol peso per fuoco pel riscatto del Fossignì. Nell'anno medesimo un nuovo sussidio fu conceduto per la difesa del Piemonte minacciato dall'armi di Facino Cane. In tal occasione i borghesi di Ciamberì furono tassati due fiorini per fuoco, ma per sola dimostrazione, perocchè la vera ripartizione fu fatta secondo le facoltà di ciascuno da Giovanni Servagio cavaliere, dottor di leggi, presidente de' conti, il primo che si trovò ornato di tal titolo, e da un sindaco e due consiglieri del comune (3).

Ma l'amore de' sudditi si segnalò singolarmente colla prontezza di generosi aiuti nel 1381, quando Amedeo VI, fatto arbitro di molti principi e di molte nazioni, attendeva in Torino a trattar pace fra i Genovesi ed i Veneziani ed i loro aderenti.

(1) Conto del sussidio di Chatelard en Bauge di Stefano de Balma.

(2) Contra rebelles populares Canapicii et Theodolum de Montebello march. Montisferrati. Conto del sussidio di Ciamberì di Bonifacio di Challant.

(3) Conto di Stefano Borelli, commissario e ricevitore del sussidio di Ciamberì.

Si vide allora, come in altre occasioni, siccome tutto par facile ad un popolo che vien pasciuto di gloria, e quanta agevolezza porga all'adempimento d'ogni desiderio del principe, la celebrità di cui gode appresso alle nazioni straniere. Parecchie migliaia di fiorini d'oro furono contribuite in grazioso presente alla Camera (1).

Prima di chiudere questo discorso, avvertiremo infine che non solo al Conte, ma certe volte al primogenito di lui fu conceduto qualche sussidio quando n'abbisognava per la difesa delle terre che gli erano dal padre assegnate in usufrutto; così Amedeo VII, che era chiamato prima che succedesse al padre *Amé Monseigneur*, guerreggiando nel 1378 contro al signor di Belgioco, fu soccorso con un sussidio d'un fiorino della regina, uguale a dodici soldi ginevrini per fuoco (2).

Soggiungeremo infine, che di alcune sorta di tasse che si ricoglievano in certi luoghi, non abbiam creduto di tener memoria in questo discorso, sia perchè erano costume singolari di qualche terra

(1) r. ab hominibus et communitate Casellarum quos domino gratiose concesserunt pro parte expensarum suarum anno presenti factarum Thaurini ubi stetit pro tractatu pacis venetorum et januensium cc flor. veter. pred. XXVIII ff. p. p. Avigliana ne pagò 1200 vecchi. Lanzo, 714. Susa colla sua valle, 1000, ecc. Conto di Pietro Vicini segr. e tesoriere del Conte di Savoia, 1381-82.

(2) Conto del sussidio di Samoens, di Roberto di Menthon.

o castellania, sia perchè tenue ed incerto era il frutto che gittavano, sia finalmente perchè quando altri ne trovi ricordo, potrà facilmente ridurla ad uno de' vari capi in cui fu per noi distinta la materia del presente discorso. Di tal fatta è l'obbligo di ferrar i cavalli del Conte, a cui erano soggetti alcuni uomini della Tarantasia, obbligo che può riferirsi alle costume; di tal fatta è altresì la tassa che il castellano di Bussolino, in Val di Susa, levava dagli uomini che attendeano a torniar scodelle nelle foreste del Conte, tassa che ciascun vede essere un compenso dell' uso del legname che ai medesimi si consentiva (1).

Ben debbo dire che essendo sempre vuoto l'erario pel cattivo governo che si facea del danaro pubblico, si dovette ricorrere sovente al pessimo rimedio di vender gli uffici, d'impegnare le rendite demaniali e le gabelle, le segreterie e le scuole.

Ma niun principe sapeva allora misurarsi; e per trovar finanze meglio amministrate, bisognava volger lo sguardo alle città libere d'Italia.

(1) Conti citati delle castellanie di Tarantasia, di Susa e di Bussolino.

DISCORSO TERZO

DELL'AMMINISTRAZIONE DEL DANAIO PUBBLICO NEL MEDIO EVO

Le entrate della Corona di cui abbiamo in altro discorso considerato il numero e la qualità, erano governate ne' due secoli di cui trattiamo con ordini semplici e schietti, ma tra pel corrotto costume di quelle età, tra per l'imperfezione degli ordini civili, non sempre altrettanto sicuri. Le nostre ricerche saranno pertanto indirizzate a mettere in chiara luce 1° come si facesse il riconoscimento di esse entrate; 2° come e da chi se ne facesse la riscossione; 3° con quali forme si regolasser le spese; 4° qual fosse, e come seguisse, e in mani di cui il rendimento de' conti; 5° infine riferiremo le leggi date su tal soggetto dai conti di Savoia nel giro dei tempi che abbiam pigliato ad illustrare.

1° A riconoscere i tributi, i censi e le altre maniere di prestazioni dovute al conte di Savoia dai vari ordini de' suoi soggetti mandavansi attorno

alcuni cherici, i quali, chiamati per pubblici proclami e con minacce di pene e di confiscazioni (1) gli abitanti di ciascuna terra a consegnar i loro debiti, sì gli annovali, che quelli che ritornavano soltanto a certi casi, tutti diligentemente li notavano sur una lunga aggregazion di membrane, che servia poscia di specchio ai castellani, ai mistrali ed agli altri esattori per riscuotere i debiti, ed agli esaminatori de'conti per approvarli. Siffatta operazione chiamavasi *extenta*, e rinnovavasi frequentemente secondo che le morti de' tassati e le mutazioni di condizione ne induceano la necessità (2). Oltre a ciò, pare che i mistrali avesser balìa di comandare al piacer loro alle persone gravate di qualche prestazione reale di consegnare i beni che tenean dal Conte; imperocchè troviamo in Val di Susa nel 1290 un Giovanni Mulinari punito di multa assai grave per non avervi obbedito (3).

2° Siccome la maggior parte de'censi e delle altre prestazioni reali consisteva nel contribuire al

(1) *Recepit a Thoma ancili quia celabat quoddam fictum Domino* VIII *denar. grossorum.* Conto di Stefano Provana castellano di Rivoli, 1356. Arch. Camerali.

(2) *Libravit in expensis Symonis cum uno Clerico facientis extentas in Sabaudia Mauriana et in Mistralia de Gerbays etc.* Conto di Goffredo de Amasino castellano di Mommeliano 1263, 1264.

(3) *De* X *solidis r. de Iohanne Molinarii de Burgono quia non consignavit bona sua ad mandatum mistralis.* Conto di Guglielmo de Nons ricevidore delle rendite di Susa e di Bussolino.

principe una porzione de'frutti, e talora eziandio nel presentarlo d'alcuna delle rare produzioni d'Oriente, come a dire noci moscate, garofoli, pepe, cannella, gengiovo; e che una parte perfin de' pedaggi levavasi anticamente in natura, incomoda ne riusciva la riscossione, e via più incomodo il conservarli; le castellanie poco lontane da alcuna delle residenze estive od invernali del Conte vi facevano trasferire la loro raccolta; colà allogavansi in capaci magazzini, ove un soprastante col titolo di custode delle vettovaglie ne tenea cura finchè od alloggiandovi il Conte colla splendida sua corte si consumassero, o non venendovi, se ne ordinasse la vendita. Nelle castellanie troppo lontane procedeasi per ordine del consiglio e talora in presenza d'un consigliere alla vendita di tali derrate, la quale per l'ordinario facevasi a'pubblici incanti (1) ed in certi mesi determinati, e per lo più in uno dei mercati d'aprile o di maggio.

Esattori de'tributi nelle castellanie erano i mistrali. Nella Moriana dove le ragioni del conte erano mescolate con quelle del vescovo, che avendo giurisdizione o parte di giurisdizione in molte terre avea similmente i proventi, il riscotitore dei mede-

(1) Conti della castellania di Borghetto del 1292 e degli anni seguenti. Conto di Antonio di Chiaramonte ricevidore de'denari del Conte 1311-12. V. il Doc. num. I. Atti dell'Accad. delle scienze di Torino vol. XXXVI.

simi di comune consenso deputato pigliava il nome di Coreario (1).

Ogni castellania era divisa in più mistralie. Sei ne abbracciava nel 1334 la castellania di Ciamberì (2). Circa all'autorità de' mistrali, notabile è l'atto di ricognizione delle ragioni della mistralia di Chambuerc nel 1209 da noi già pubblicato (3).

Quivi si vede che i mistrali o ministeriali viaggiando per affari del Conte, a qualunque terra pervenissero, poteano farsi fornir le spese; che ne' giudizi maggiori avean diritto di levare varie tasse, una pel Conte, l'altra per la Contessa, la terza pel visconte, la quarta per sè; sì veramente che si levassero in modo ragionevole e misurato. Ancora avean diritto di conceder beni in albergamento salva l'approvazion del Conte. Dove è da notare che i forestieri che capitavano nella mistralia e vi facean dimora un anno e un dì senza aver altro signore, cadeano in podestà del Conte, se per minorar le condizioni di servitù non aveano già prima consentito d'esserne censuali pigliando da esso lui terre in albergamento. Tanta autorità fu coll'andar

(1) *Computus Domini Guigonis de Revoyra militis correarii Sancti Johannis in Mauriana et terre Episcopatus Maurianne ab acqua arcus ultra* 1330, 1333.

(2) Le mistralie di Ciamberì, di Ciamberì vecchio, *Amesii*, della Motta, di Cou, di Channaz. Conto del sussidio di Ciamberì, di Girino di S. Sinforiano, 1334.

(3) V. il secondo Discorso.

del tempo assai diminuita, perciocchè dopo la metà del medesimo secolo trovansi ridotte in man de' castellani le principali prerogative de' mistrali; i castellani eran quelli a cui i mistrali rispondeano per l'ordinario delle loro riscossioni, ed i castellani ne rispondeano alla camera del Conte. Infine la ragione di levar le tasse de' giudizi, ossiano i diritti di sigillo, fu attribuita ai sigilliferi, cherici o segretari de' giudici.

In grado inferiore ai mistrali erano assai altri riscotitori delle ragioni del fisco; i preposti ai pedaggi, ai ponti e porti, alle multe campestri, i quali de' loro uffici rendean ragione al castellano. Siccome tuttavia i pedaggi eran quelli che maggior nerbo di moneta metteano nel tesoro del Conte, non di rado venivano i pedagieri chiamati a rendere i loro conti al principe direttamente. Notabile frutto gittava altresì il sigillo del Conte, il quale tenuto nel secolo XIII e ne' primi anni del XIV or dall'uno or dall'altro de' suoi consiglieri, diede, sotto il regno d'Aimone, origine all' instituzione dell' ufficio del cancelliere. Di tali proventi rispondeva pertanto il cancelliere; siccome de' proventi del sigillo del consiglio rispondeva il sigillifero o cancellier del consiglio (1).

(1) Conto d'Isardo, giudeo, pedagiere di Villanova di Chillon 1284.
Conti della Cancelleria di Savoia 1346, 47, 48.
Conto di Giovanni Gerbais cancellier di Savoia, 1360-62.
Conto di Umberto di Castelletto sigillifero del Consiglio residente in Ciamberì 1328-29.

Oltre a questi esattori speciali, era circa alla metà del secolo XIII un esattore o tesorier provinciale, nelle mani del quale riuscivano per lo più le riscossioni de' primi. Trovo infatti nel 1261 un Vineis chiamato ricevitore del signor nostro nel Chiablese; un Eyz ed un Tavello nel medesimo grado, quegli nel paese di Vaud, questi nel Genevese (1); infine cinque anni dopo trovo ricordo di un Pier di Susa tesoriere del Conte, il qual titolo, secondo la modestia del secolo, si dava all'ufficio che nel secolo XIV ebbe l'appellazione di tesorier generale (2).

D'un tesoriere al di qua de' monti ci ha conservato notizia il conto d'Antonio Mayllet dal 1357 al 1360; ed era Jacopo Provana. Oltre a questi, aveanvi ancora altri tesorieri, i fondi de' quali si componeano di partite di denaro o di derrate stralciate dai proventi di qualche castellania. Tali erano ad esempio i tesorieri della casa del Conte, della contessa e de' loro figliuoli che tutti avean casa e tinello separato; costoro si chiamavano cherici dell'ospizio: tali erano ancora i tesorieri della guerra; tali quelli che si costituivano quando si fabbricavano case, bastite, fortezze (3).

(1) Conto di Pier Doez esattore di Martigny 1261.

(2) Conto di Aimone di Challant castellano di Chillon 1266-68.

(3) Conti dell'ospizio del Borghetto dal 1290 al 1320.

Computus Guillelmi de Castellione de receptis et libratis actis per ipsum in et pro exercitu quem tenuit Dominus ante Corberiam etc. 1322.

3° Gli ordini di pagamento si davano per lettera del conte di Savoia, ed, in assenza del Conte, per lettera del consiglio. Queste chiamavansi lettere di mandato (1). Talora la persona a cui si dovea pagare, non era certa, come quando il Conte ordinava ad un castellano di pagar gli stipendi di que' dieci o venti uomini d'arme che erano andati alla tal fazione; ed allora oltre alla lettera di mandato richiedevasi ancora la lettera di testimonianza la quale si spediva dal balio per attestare che que' tali, che nominava uomo per uomo, aveano servito tanti dì alla tal ragione di stipendio. Ma queste ed altre regole semplici e buone erano molto spesso trascurate. Imperciocchè molti erano fra quei che pagavano i loro censi in moneta sonante, che per aver occasione di domandar qualche grazia pagavano i loro debiti nelle mani del principe, i quali poi ricercati dagli esattori, dicevano se aver pagato ed a cui, e nulla aveano di che farne fede; onde l'ufficiale conteggiando dovea poi dire al capo suo: il tale nulla pagò, ma dice aver pagato al signor nostro, in presenza del tale (2). Ancora molto spesso

— Conto di Pier Vicini segretario e tesoriere del conte di Savoia 1391.

(1) V. i documenti num. II, III, IV, V. nel vol. precit. degli atti dell'Accad. delle Scienze.

(2) V. il documento num. VI. Vedi i conti dell'ospizio dal 1268 al 1343.

accadeva che il Conte desse a qualche ufficiale ordini verbali di pagamento; e siffatti ordini erano eseguiti, e recavano poscia non lieve disturbo alla regolarità de' conti. Di qui nasceva che al render d'essi conti sarebbe stata sempre a desiderarsi la presenza del principe; laddove questi v' assistea bensì molte volte, ma molt'altre, impedito da negozi di maggior momento, non v' assistea. Arrogeansi a queste imperfezioni le deroghe che si facevano in favor di qualche ufficiale agli ordini generali in materia di conti, perchè, sebbene il derogar una legge talvolta sia giustizia, tuttavia nulla è più lodevole in cose di finanza, che la severa osservanza d'ogni più minuta formalità.

A que' tempi il nerbo d'un esercito era, siccome tutti sanno, la cavalleria, la quale, carica di ferro, era la sola che avesse potere di sostener la battaglia, mentre i fanti leggermente armati si contentavano d'appiccar la mischia e poi ritirandosi ai fianchi ed alle spalle attendean a secondar le prove de' cavalieri. La cavalleria componeasi di vassalli e retrovassalli del Conte, e di que' cavalieri di ventura che per desio di gloria correano da lontane parti tosto che avesser sentimento di una guerra futura. È noto essere stati i cavalieri sì pesantemente armati, che cadendo, difficilmente avean modo di rilevarsi, laddove gli scudieri eran chiusi in men gravi armature. Quattro guise perciò

di cavalli erano adoperate. Cioè i grandi destrieri, i cavalli mezzani, i corsieri ed i ronzini. I primi serbavansi con gran diligenza pel giorno della battaglia; alti di statura, forti di membra, feroci per indole e per educazione, facendo impeto nel bollor della mischia, non ostante la gran mole di ferro che li premea, facean prove maravigliose. Gli altri fuori della battaglia, da' cavalieri, e sempre dagli scudieri, o da ricchi borghesi delle città franche si cavalcavano.

Mandavansi i migliori fanti dalle terre del paese di Vaud, e molto buon conto rendean sempre di loro in guerra (1).

Ma i vassalli ed i comuni non erano, come già s'è veduto, tenuti a seguitar il principe nelle sue guerre che tanti giorni all'anno ed infra certi confini; e quando consentiano di valicar quel numero di giorni o que' confini, il Conte facea loro le spese. Oltre a ciò venivano con propri cavalli, e con armi proprie alla chiamata, e di ciò che perdeano doveano dal Conte venir ristorati. A questo fine eran deputati ad ogni esercito che si facea due cavalieri col titolo di marescialli i quali passavano a rassegna i cavalli, e coll'aiuto d'un cherico tutti li de-

(1) All'impresa del Fossigny nel 1355 mandarono i borghesi di Moudon 400 clienti (a piedi), que' d'Yverdun 850, que' di Romont 100, que' di Rue 128, que' di Morges 80, que' di Nyon 60. Conto di Aimone di Challant sig. di Fenis, 1355. Arch. Cam.

scriveano per pelo e per segno, e ne facean la stima; e quando alcuno di quei cavalli veniva nella mischia ad esser morto o magagnato, essi se lo facean tosto rappresentare, e riconosciutolo, dichiaravan per pubbliche lettere il fatto e mandavano al tesoriere di guerra di pagarne la stima (1).

La mostra e la descrizione de' nomi di tutti quei che militavano sotto la sua bandiera, e dello stipendio che a ciascuno secondo la propria qualità veniva attribuito, era similmente prescritta al balio. Queste regole, tanto necessarie in operazioni in cui più che in nessun'altra è agevole mancar di fede, furono tuttavia alcuna volta derogate (2).

4° Nel secolo XIII deputavasi per ogni baliato talora uno, più spesso due de' consiglieri del principe i quali andavano luogo per luogo levando il

(1) *Emende solute vigore literarum dominorum Philippi de Juis et Lanceloti de Castellione militum marescalcorum dicte cavalcate testificantium per eorum litteras datas ut infra dictos nobiles mostram de dictis equis et corseriis pilorum et signorum infrascriptorum coram eis fecisse et per eos quantitates infrascriptas estimatos fuisse illosque mortuos et affollatos fuisse in servicio domini scilicet in cavalcatis predictis et per eos sibi pro affollatis et mortuis tanquam mariscalcis exercitus redditos fuisse etc.* Conto dell'impresa di Fossignì d'Aimone di Challant sig. di Fenis, 1355.

(2) Lettera d'Amedeo VIII agli uditori de' conti data a Ciamberi l'ultimo giorno d'ottobre 1399, in cui manda allogarsi nei conti del maresciallo Bonifacio di Challant 6974 fiorini, 10 danari grossi della regina, *non obstante quod non declarat nomina gentium armorum brigandorum et balisteriorum et quod non fuit facta mostra ut solitum est de eisdem.* Conto di Bonifacio di Challant. Arch. Cam.

conto de' castellani da cui venian loro fornite le spese. Nel 1267 visitavano con tal ufficio la Val di Susa Tommaso di Rossiglione, il quale era, se non m'inganno, balio di Savoia, ed un Aimone cherico (1). Amedeo v sentì di quante male conseguenze era cagione tal uso, e volle che i castellani soddisfacessero al debito di rendere i loro conti nel luogo ov'ei si trovava col suo consiglio. Levaronsi pertanto i conti ora nell'una ora nell'altra terra, ma più sovente a Ciamberì od al Borghetto, nelle quali due ordinarie residenze del principe v'era la camera de' conti, e l'archivio de' conti (2).

Levavansi in questa guisa. Un cherico che si chiamava ricevitore del conto tenea la penna e descrivea le partite del caricamento di mano in mano che dal castellano eran lette. Due consiglieri tenevano in mano l'*extenta* ossia lo specchio delle entrate della castellania; e quando il castellano senza giusta cagione avea tralasciato di riscuoterne alcuna, gli faceano comandamento di riscuoterla, prefiggendo talora termine e pena; o di pigliar

(1) *In expensis Thome de Rossillion et Aymonis recipientium computa in valle Secusia et Maurianna* x *libr.* Conto della castellania di Susa. Conto della castellania di Bard 1287. Conto di Giovanni Luyset castellano d'Aiguebelle 1286.

(2) Giovanni Floridi ed altri cherici esaminavano i conti de'castellani al Borghetto nel 1293. Nel 1289 maestro Pietro *Fisico* (medico) rendea pure i suoi conti di quel castello. Conto della castellania del Bourget di Pier Moureri.

informazioni sull'asserta franchezza del debitore; o di ridurre i beni del debitore in man del Conte. E questo comandamento si scrivea dopo la partita che v'avea dato occasione.

Nel conto di Pier del Pozzo castellano d'Aiguebelle nel 1277 si legge: « Di tre soldi che dee l'albergo di Says non si dà caricamento, nè poi che egli è in ufficio si son pagati. — Fu più volte comandato al castellano d'andar al possesso de' beni di detto albergo, e nuovamente si comanda al castellano futuro d'occupar tali beni a pena di dieci lire di forti sintanto che i tenementari faccian fede della loro franchezza ».

Nel conto di Giovanni Divite, castellano di Ciamberì nel 1330, si legge dopo la nota delle multe riscosse da' condannati: « Sonvi alcuni altri che appellarono dalle loro condannagioni, ed ignora se sieno stati assolti, o no. — Per volontà de' signori Pier Francisci e Giovanni Mar. famigliari del signor nostro, presenti al conto, s' ingiunge in nome del Conte al castellano che riscuota le condannagioni predette, secondo il poter suo, così che sia in grado di risponderne nel conto seguente; in caso diverso si porranno a suo carico, fuorchè mostri esserne stato legittimamente impedito ».

Finito di descrivere il caricamento e fatta la somma totale, il castellano leggeva ed il ricevitore del conto notava le partite dello scaricamento, e

ad ogni partita porgeansi ai consiglieri che udivano il conto, i mandati, le quitanze, le lettere di testimonianza e gli altri recapiti per cui si giustificava la spesa; le osservazioni ed i comandamenti de' consiglieri si registravano similmente dopo ciascuna partita (1).

Nel conto di Giovanni Deferrari castellano d'Aiguebelle nel 1310 si legge: « Si fa memoria che il castellano domandò che gli venissero allogate XXXI lira, XIV soldi, VI denari viennesi, delle quali il signor Odoardo gli è debitore per le spese di un cavallo che avea lasciato infermo in Val d'Aosta, il quale credito non gli è stato allogato sebbene avesse la lettera del signor Odoardo, stante l'assoluto divieto del signor Conte ».

Riscontrate le ragioni, faceasi in fine il ristretto de' conti, e se il bilancio batteva, s'approvava. Nel ristretto, atteso la grande quantità di monete diverse, segnavasi d'ordinario come l'una coll'altra si ragionasse. Se il castellano riusciva creditore, si riconosceva il suo credito; se debitore, alcune volte, gli si ordinava di darsene carico nel conto seguente; altre volte di pagare il *supplusagio* ad un tesoriere.

(1) V. il conto degli eredi di Bartolommeo Scalia, già clavario di Biella; dove si registra la spesa di 209 lire, v soldi di moneta pavese per un pranzo dato ai borghesi di Biella d'ordine del Conte e del capitano del Piemonte, secondo l'antica consuetudine osservata dal vescovo di Vercelli. I maestri de' conti l'approvarono per quella volta, e la proibirono per l'avvenire.

Circa all'ordine de'conti, la parte attiva di quelli de'castellani cominciava col ritratto delle prestazioni in natura, come frumento, fave, avena, noci, pane, vino, spalle di porco, cera, pepe e simili; seguitavano le riscossioni in danaro, i censi, i riscatti dei servizi personali, le salvaguardie, le taglie, le multe; in fine il prezzo delle derrate che s'eran vendute. Tenea poi dietro la parte passiva ossia quella delle librate (1).

Il caricamento de' conti del tesoriere ossia cherico dell'ospizio componeasi, come abbiam detto, di rendite stralciate da più castellanie. Lo scaricamento era diviso in cinque parti, ed abbracciava le spese della panatteria, della *buticularia* o cantina, della cucina, e della *marescalcia* ovvero scuderia, e della camera; ed in quest'ultima categoria di spese entravan quelle della luminaria, del mobile, de' cappellani, delle nutrici, de' falconi, degli uccelli che nudrivano le principesse per sollazzo, le oblazioni e le elemosine; e posto che s'è parlato dell'elemosina, sarà bello il ricordare che sul finire del secolo XIII la contessa di Savoia dispensava ai poveri due o tre volte la settimana una

(1) L'ordine del conto della castellania del Bourget nel 1293 è il seguente: *frumentum. forisseca* (entrate straordinarie). *fabe. avena. castanee. vinum. fenum. canabis, galline. piper et gingimber. cera. oboli auri. denarii census. taillie. garde et recognitiones. corvate. piscaria. introgia. laudes et venditiones. passonagium. banna. pedagium. venditiones.*

limosina non minore di cento, e spesso maggiore di trecente pani (1).

5° Molte cause naturali a que' tempi che già sfuggivano rapidamente alla barbarie, ma che erano tuttavia molto lontani da quella bontà d'ordini civili, da quella onestà di costumi, a cui verso la metà del secolo scorso dopo un lungo volger d'anni eravam pervenuti, molte cause, diss'io, corrompeano allora quello che per la loro schiettezza tener potean di buono le forme dell'amministrazione del danaio pubblico; e per primo male è da porre la scarsità di quel danaio che non bastava alle spese necessarie al sostentamento, ed alla difension dello Stato; perciocchè una casa ov'è disagio non può essere che sgovernata. È ben vero che si supplivano tali mancanze con tolte o con sussidi; ma a quella età in cui il valsente era sì raro, altro era ottener un sussidio, altro ottenerne il pagamento; e i bisogni dello stato improvvisi, urgentissimi, non s'accordavano colla estrema lentezza, col frequente incespicare, collo spesso fallire delle riscossioni. Perciò era d'uopo accontarsi con giudei, o lombardi, e dismetter loro il sussidio conceduto, od i futuri proventi d'una o di più castellanie, o pedaggi, od altre gabelle per quel miglior prezzo di moneta sonante che si poteva ottenere; e sempre

(1) Conto dell' ospizio della contessa di Savoia del 1299.

era poco. Così mangiavasi in erba il frutto sperato, e non era ancor finito un sussidio, che per una nuova guerra od altro pressante bisogno conveniva chiederne un altro. E così le sostanze dei popoli si consumavano, senza che il vuoto erario si riempisse. Seconda causa di mali era l'avarizia, e la frequente disonestà de' castellani, i quali abusavano troppo sovente dell'autorità del loro ufficio per munger le borse de' sudditi; ed avean mani sì tenaci che nel riscuotere pigliavan oltre al dovere, e nel pagare pagavano meno del debito; vendeano le allogazioni delle opere pubbliche, metteano a prezzo la grazia del Conte; e sì fatta corruttela era così incíprignita, che il presentar d'alcun dono il castellano ad ogni atto del suo ufficio era passato in uso, e solo si gridava e si facean richiami quando ei ne voleva alzar troppo la tassa. Non tralasciava il principe di deputar sovente commissari che facessero inquisizione contra gli ufficiali prevaricatori, ma le condanne di molti, e l'ammenda ch'eran costretti a farne, non bastava a temperare l'enorme cupidigia degli altri (1). Oltre a ciò erano frequenti a quei tempi i rimedi peggiori del male.

(1) Pier di Duyns, cavaliere, castellano di Moriana, Pier Amiti canonico di Ginevra, Jacopo di Malavalle erano nel 1313 deputati *super inquisitionibus officialium domini*. Conto della castellania di Aiguebelle. V. i conti della castellania in Ciamberi dal 1315 al 1340.

Infine l'estrema varietà delle monete e delle misure era altresì cagione all'erario di non picciol danno. Circa alle monete n'abbiam fornito la prova nel Discorso precedente; delle misure dirò solo esser gran ventura quando in venti terre d'una medesima provincia se ne trovavano tre che si somigliassero. Le provvisioni fatte dai principi di Savoia per porre qualche rimedio a questi mali sono degne d'essere ricordate e come prova del male, e come monumento della loro sollecitudine ad impedirlo.

La più antica ch'io conosca è la seguente data da Amedeo v il dì della Circoncisione del 1288: « Ordine fatto dal signor Conte. Vuole il sig. Conte che i suoi computisti riconoscano se i suoi castellani rendan ragione a dovere delle cose seguenti: e primieramente delle multe, de' richiami e de' proventi accessorii; item dei lodi e delle vendite dei placiti e degli introgi per le terre recentemente date in albergamento; item di ciò che da' borghesi di fresco accettati ebbero, si dia loro divieto di pigliar per l'avvenire cosa alcuna, e di ciò che avran pigliato dien conto. Item riconoscano se i castellani de' nostri censi o delle opere allogate abbiano avuto qualche dono, e li proibiscano assolutamente. Ancora se abbiano pigliato cosa per li pagamenti che abbiam loro ordinato di fare, ed in caso affermativo, ne dien conto. Item registrino nel dorso del rotolo tutti i doni ed i proventi avuti

dal castellano, affinchè si sappia se alcuna cosa a noi appartenga, e si conoscano le cause de' doni. Per doni o siano di moneta od altro intendiamo un valsente uguale o maggiore di cinque soldi; e su tutto ciò faccian diligenti ricerche per via di giuramento appresso ai castellani ed ai loro famigliari, ed altri (1) ». Cinque soldi viennesi rispondono a L. 9. 80.

Nel 1321 o 22 lo stesso principe deputò un certo Iormes che riconoscesse a Rossiglione, Seissello, Billieu, Monfalcone ed altri luoghi come le misure colà adoperate si ragionassero colle misure di Ciamberì (2).

A quel tempo le misure d'Aix e di S. Innocenzo erano uguali a quelle di Ciamberì.

Odoardo fece, il 13 maggio 1325, col parer del suo Consiglio, alcuni statuti. Per un capo d'essi statuti viene imposta la pena di xxv lire di forti a qualunque ufficiale che nascondesse i diritti del Conte, od avendo ricevuto qualche dono, nol dichiarasse; per un altro si proibisce a tutti gli ufficiali di ricevere nella salvaguardia del Conte alcuno de' suoi sudditi; parendo secondo ragione che di tutti i suoi sudditi egualmente dovesse un giusto principe esser padre e difensore comune (3).

(1) Dall'Arch. Camer.

(2) Conto della castellania di Ciamberì 1320-22.

(3) Ne' protocolli de' Notai del principe di quell'anno. Arch. Camer.

Per ordini dati nel 1335 il conte Aimone facea comandamento ai castellani:

1° Di non tenere in tutto nè in parte, nè di permettere che i loro famigliari od i ministeriali tenessero i censi o gli appalti del signore.

2° Che niun appalto od allogagione concedano senza aver prima fatto tre bandi pubblici per otto dì avanti la scadenza dell'altro, così che venga data al miglior offerente.

3° Che ai computisti dian lo specchio di tutti e singoli i fuochi della loro castellania.

4° Che riferiscano quanto in ciascun anno riscossero e in qual moneta; e se nasconderanno il vero, paghino il triplo del sussidio imposto al fuoco celato, oltre alle pene dello spergiuro.

5° Che non serrino il conto senza licenza del signore.

6° Che non lodino le vendite e le alienazioni, se nell'istromento non si farà espressa menzione de' diritti del Conte.

7° Che non lodino le concessioni in enfiteusi, o l'imposta di nuovo aggravio ne' beni moventi del Conte, e ne' quali gli è dovuto un servizio.

8° Che non ardiscano di lodare le alienazioni che si faranno da'fedeli del Conte, se il compratore non assume il peso dell'omaggio.

9° Che non lodino se non di coscienza, o con mandato del Conte le alienazioni di feudi nobili in

persone non nobili; e quelle di beni di tagliabili in gente nobile.

10. Che non permettano che le cose feudali od enfiteotiche del Conte si trasferiscano a mani morte (1).

D'altre provvisioni fatte da questo principe in tal materia ci ha serbato memoria il conto di Giovanni Albi del 1341-42 registrando la spesa d'un libro di pergamena contenente i nuovi ordini fatti pe' conti e pe' cherici del signore.

Secondo il Capré, subito dopo la morte d'Aimone accaduta il 22 di giugno del 1343, Ludovico sire di Vaud, ed Amedeo conte del Genevese, tutori di Amedeo VI, pubblicarono nuovi regolamenti; un capo d'essi ordinava a tutti gli ufficiali che venissero a render i conti, di non ripartire prima d'aver sodata con effetto la loro ragione, a pena del doppio. D'altre leggi appartenenti al medesimo soggetto, e date il 7 di febbraio 1351, il Capré ci ha conservato memoria, senza darci il tenore.

Amedeo VII per lettere patenti date a Torino il 5 d'agosto del 1386, volendo provvedere alla difesa e conservazione de' suoi diritti patrimoniali e fiscali, pose divieto a tutti i suoi ufficiali di qualsivoglia grado di conoscere di tali cause, di decidere o dichiarare cosa alcuna, se non in presenza di lui, e con sua licenza, ovvero d'ordine suo (2).

(1) Dall' Arch. Camer.

(2) V. documento num. VII. Atti dell' Accad. delle scienze di Torino tom. XXXVI.

Infine il medesimo principe insieme con Bona di Borbone sua madre pubblicò nel 1389 savissimi ordinamenti, di cui staremo contenti ad accennar i principali e sono: che i maestri de' conti non debbano far grazia agli ufficiali d'alcuna cosa demaniale o patrimoniale, ancorchè si presenti qualsivoglia loro lettera o mandato, salvo che il Conte o la Contessa il comandassero di propria bocca a tutti i maestri de' conti insieme raccolti; che i conti si rendano una volta all'anno; che si rendano in persona e non per procuratore, salvo il caso d'un legittimo impedimento; che ogni ufficiale giuri di render conto fedele a pena di xxv lire forti (il che tuttavia già si facea dopo i regolamenti del 1351); che niun ufficiale sia presente all'esame del suo conto; che niun tesoriere sia maestro dei conti; che le finanze sien ricevute da tre sole persone, cioè dal tesoriere generale e dai due cherici dell'ospizio; che il tesoriere generale, i cherici suddetti od altri ufficiali nulla paghino a nessuno se presentando la lettera di debito del Conte e della Contessa non porge altresì il mandato di pagamento; che le estente abbian luogo di 10 in 10 anni; che tutte le misure e tutti i pesi delle provincie vengano ragionati co' pesi e colle misure di Ciamberì; che ciascun anno, finito il rendimento de' conti, i maestri mandino una onesta e sufficiente persona a riconoscere lo stato de' castelli, delle fortezze,

de' forni, de' molini, ad informarsi del prezzo dei grani, de' portamenti de' castellani, mistrali, e degli altri ufficiali subalterni, a riscuotere le rimanenze de' debiti, ed a pagarle a chi di ragione (1).

Rimangono a dir due parole sui maestri de'conti. Già s'è veduto che quando s'abolì l'uso di far viaggiar nelle provincie a levar i conti de'castellani uno o più cherici, i conti rendeansi in presenza di due o tre consiglieri o gentiluomini della casa del principe. I consiglieri incaricati di sì rilevante ufficio ebbero verso la metà del secolo XIV il titolo di maestri ed uditori de' conti; e uomini di chiarissimo sangue, come Umberto naturale di Savoia, Aimone di Challant signore di Fenis, Pier di Mongelato ed altri di simil lignaggio molto spesso l'esercitarono. Aveano essi alla loro obbedienza più cherici, l'ufficio de' quali era unicamente di ricevere e di scrivere i conti. Gli ultimi statuti di cui abbiam fatta memoria ne assegnavano il numero di otto. Nel 1399 trovandosi ricordo di Giovanni Servagio dottor di leggi, cavaliere e presidente de'conti, si ha la prova che i maestri de' conti erano già ridotti a forma ed a dignità di magistrato (2).

(1) Capré, Traité historique de la Chambre des Comptes, 28.
(2) Conto di Stefano Borelli ricevidor del sussidio concesso per la difesa del Piemonte.

CRONOLOGIA
DE' PRINCIPI DI SAVOIA
RETTIFICATA

La cronologia de'Principi di Savoia quale appariva dalle cronache e dagli scrittori era molto disordinata e confusa, quando Samuele Guichenon accintosi alla grand'opera della storia genealogica della Real Casa, la purgò da non pochi errori e la ridusse a miglior forma.

Il Guichenon tutto inteso a disporre i veri fondamenti della nostra storia, inceppato tra le gravi difficoltà del cominciare, lontano dal paese di cui scrivea e perciò obbligato a seguitar la fede delle copie di documenti che gli eran mandate, si dilungò spesse volte dal vero; ma gli errori e le imperfezioni che altri han notate, e ch'io verrò notando, non gli torranno il merito d'essere stato il fondatore della nostra storia come il fu un secolo dopo della critica storica Gian Tommaso Terraneo.

Tuttavia nella storia d'una famiglia sovrana, nella

cui mano stettero più d'una volta i destini d'Italia, parvemi di troppa importanza la rettificazione delle date, perch'io non m'accingessi a riconoscere sui documenti quelle che il Guichenon assegnava alle nascite, ai matrimoni ed alle morti de' nostri Principi. Gli errori e le ommissioni da me scoperte nella cronologia Guichenoniana sono, il confesso, in maggior numero ch'io non avrei creduto. Umberto III (il beato) di cui si riferisce la morte al marzo del 1188, era ancor vivo negli ultimi mesi di quell'anno, secondochè appare da un documento dell'archivio vescovile di Moriana, statomi testè comunicato dal dotto monsignor Billiet, arcivescovo di Ciamberì. Filippo I, la cui morte è assegnata al novembre del 1285, era morto due mesi prima. Già prima d'ora ho dimostrato che Maria di Brabante sopravvisse ad Amedeo V suo marito, e che perciò questo principe non condusse la terza moglie che Guichenon gli assegna; che Aimone morì il 22 e non il 24 di giugno del 1343; che il grande Amedeo VI mancò di vita il 1° e non il 2 di marzo del 1383; ho assegnato la vera cagione della morte del Conte Rosso, ed ho in molte parti rettificato, in molte ampliato la cronologia de' principi collaterali, come si vede nelle tavole genealogiche con molta diligenza ed erudizione descritte dal marchese di S. Tommaso; intelletto perspicace e gentile.

Le ricerche da me continuate dopo la pubblicazione di quell'opera mi guidarono a nuove scoperte, delle quali terrò brevissimo ragionamento.

BONA DI BORBONE

Moglie di Amedeo VI.

Il Guichenon dice che questa principessa mancò di vita il 19 di gennaio 1402.

Credo che debba leggersi 1403, perchè nel conto di Giovanni Fabri tesorier generale di Savoia trovo sul finir di gennaio 1403 la memoria delle spese fatte per l'acquisto de'panni per il lutto della medesima.

ANTONIO

Fu questo principe ~~il primo~~ frutto del matrimonio d'Amedeo VIII con Maria di Borgogna. Addì 2 d'ottobre del 140[illegible] essendo il conte di Savoia a Rivoli, n'ebbe il lieto annunzio, e contrassegnò la sua contentezza con copiose limosine.

Lo stesso anno ai 12 di dicembre Antonio Monsignore (così chiamavansi allora i figliuoli de'nostri principi) era sepolto in Altacomba (1). Niuno dei nostri storici n'ebbe notizia.

MARIA

Figliuola d'Amedeo VIII, moglie di Filippo Maria Visconti duca di Milano.

(1) Conto di Gio. di Fistillieu tesoriere generale dal 1407 al 1410 fol. 449.

Guichenon non segna l'anno della sua nascita. Nacque in principio di gennaio del 1411 (1).

AMEDEO

Figliuolo d'Amedeo VIII. Fu il primo che portasse il titolo di Principe di Piemonte. Non si era notato ancora l'anno della sua nascita. Trovo a' 6 d'aprile del 1412 registrata la spesa di tre fiorini dati *à joly tems*, e ad altri due menestrelli *quia seruierunt die baptisationis domini Amedei filii domini* (2).

MARIA DI BORGOGNA

Duchessa di Savoia, moglie d'Amedeo VIII. La morte di questa principessa è assegnata dal Pingone al 1408, dal Guichenon al 6 d'ottobre del 1428.

La data Pingoniana non ha bisogno di confutazione. Ma non è più veritiera quella del Guichenon, perocchè Maria di Borgogna mancò di vita il 2 o 3 d'ottobre del 1422, come si ha dalla seguente partita di spese: *expense dicti Johannis* (*Lyobardi*) *familie et trium equorum suorum predictorum facte diebus sabbati tertia dominico quarta et lune quinta mensis octobris* (1422) *eundo a thonono gebennas pro*

(1) Conto di Jacopo di Fistillieu tesor. gen. 1410, 1411, fol. 95.
(2) Conto di Guigoneto Marchiandi tesor. gen. dal 10 novembre 1411 al 10 novembre 1412, fol. 171.

torchiis interramenti corporis bone memorie domine nostre duchisse Sabaudie quondam prouidendis ect. IIII florenos p. p. (1).

BONA

Figliuola d'Amedeo VIII, fidanzata di Francesco di Brettagna conte di Monforte; morì prima che il matrimonio potesse aver effetto.

La data della morte non era nota. Dal conto di Michele de Ferro, tesorier generale, rilevasi ch'ella passò in settembre del 1430.

Il 25 ed il 26 di detto mese il corpo di lei fu esposto nel castello di Ripaglia; il 27 fu condotto ad Altacomba, dove fu seppellito all'indomani con gran pompa ed intervento di Vescovi e d'Abati (2).

FILIPPO

Figliuolo d'Amedeo VIII, conte di Ginevra. Guichenon ne riferisce la morte al 1452. Invece mancò di vita un martedì, 3 di marzo 1444, alle ore sei italiane, e fu sepolto il 6 dello stesso mese nella badìa d'Altacomba con intervento del cardinale Varambon, del patriarca di Gerusalemme e d'altri prelati, come si raccoglie dal conto degli eredi

(1) Conto di Giovanni Lyobard, luogotenente del tesoriere generale, dal 2 novembre 1421 al 15 luglio 1423, fol. 410.

(2) Folio 190.

di Giovanni Marechal, tesoriere generale per gli anni 1446, 1447 (1).

ANNA DI CIPRO

Duchessa di Savoia, moglie di Lodovico.

Il Guichenon scrive che il matrimonio di questa principessa fu celebrato in febbraio del 1433. Io trovo nel conto di Michele de Ferro tesoriere generale, che in febbraio 1433 solamente l'araldo Savoia fu mandato a Venezia *pro apparatu nauium matrimonii Chyppri*, e che Simonino dal Pozzo fu capitano della galera in cui gli ambasciadori di Savoia andavano a levar la sposa. E trovo similmente che in novembre dell'anno medesimo Nicodo de Chissy e sua moglie andarono ad incontrar Anna di Cipro a Nizza, ed ebber dono di dugento fiorini per vestirsi orrevolmente; dal che conchiudo che Guichenon ha torto di riprender chi scrisse che la solennità delle nozze si fece in febbraio del 1434 (2).

(1) Librate facte ad causam intumulacionis corporis illustris bone memorie domini comitis gebennensis. — A die martis tertia marcii anno domini millesimo quatuorcentesimo quadragesimo quarto, qua die idem dominus ab humanis decessit in ciuitate gebenne de mane circa horam sextam horologii usque ad diem septimam exclusive dicti mens. marcii anno eodem et in qua quidem sepultura interfuerunt tam in ciuitate gebenne quam in loco altecumbe dominus cardinalis Varambonis cardinalis S. Marcelli Patriarcha Hyerusalem Archiepiscopus Auguste etc., fol. 489.

(2) Fol. 172 et alibi.

Con Anna di Cipro, o' posteriormente per ragione di quella, venne alla corte un nugolo di Cipriotti, cagion principale delle calamità che travagliarono per lungo volger d'anni la monarchia di Savoia. Vennero fra gli altri Lancellotto di Lusignano, chiamato il cardinal di Cipro, zio della duchessa, malamente nominato dagli storici Ugo, il quale morì nel mese di agosto del 1442 (1); ed Agnese sorella di lui, che morì a Venasca nei primi giorni di marzo del 1459, e fu sepolta a Pinerolo (2). Gli storici di Cipro ne assegnano erroneamente la morte al 1480.

MARIA

Tra la numerosissima figliuolanza di Ludovico e d'Anna di Cipro, il Guichenon annovera Maria, che andò sposa a Luigi di Lucemburgo nel 1466; ma Ludovico ebbe due figlie di questo nome; la primogenita, da tutti finora dimenticata, nacque in marzo del 1436 (3), e morì il 1° o il 2° giorno di dicembre del 1437 (4).

GIACOMO

È questo un altro figliuolo di Ludovico, dimenticato dagli storici, e diverso dal Giacomo conte

(1) Conto di Stefano Rossetti tesor. generale.
(2) Conto d'Umberto Fabri 1458, 1459, fol. 236.
(3) Conto di Bartolomeo Chabod tesor. gen. 1435, 1436, fol. 528.
(4) Conto d'Antonio Bolomyer tesor. gen. 1437, 1438, fol. 206.

di Romont; trovo che morì a Ginevra verso l'aurora del giorno di domenica 20 di giugno del 1445, e che fu sepolto all'indomani in Altacomba con intervento del patriarca di Grado (1).

GIAN LUDOVICO

Figliuolo di Ludovico duca di Savoia, vescovo di Ginevra. Nacque in febbraio od in marzo del 1447, perocchè in quest' ultimo mese Anna sua madre era *dans sa gésine*. Fu tenuto ai sacri fonti dal sire di Chatillon a nome del Delfino Viennese (Ludovico XI) (2): morì a Torino in giugno del 1482.

AMEDEO IX

Erano frequenti a quell'età gli sponsali fra principi e principesse ancora in fasce. Secondo quel costume, i parenti d' Amedeo lo fidanzarono nel 1436 a Yolant o Violante figliuola di Carlo VII re di Francia. Gli sposi contavano allora circa tre anni d'età. Guichenon, esatto nel riferire le date di questi sponsali, non dice che Violante fosse educata in Savoia. Era questa un'altra usanza ed assai lodevole del medio evo d'allevar la sposa nel paese in cui era destinata a vivere finchè fosse in età da marito. Gio. di Seyssel sire di Barjat

(1) Conto degli eredi di Gio. Marechal tesor. gen., fol. 495.
(2) Conto degli eredi di Gio. Marechal tes. gen., fol. 458.

giunse con Violante a Chatillon en Dombes il 27 di settembre del 1436 (1).

Otto anni dopo Annabella di Scozia, fidanzata il 14 dicembre 1444 a Ludovico secondogenito del duca di Savoia, fu condotta da quel paese rimoto in Savoia, e giunse il 4 d'ottobre dell'anno seguente a Borgo in Bressa in compagnia di Lancellotto di Luiriens, cavaliere, governatore di Nizza, e di Jacopo della Torre dottor di leggi, che avevano avuto mandato di stringere quel parentado. Il matrimonio poi non ebbe effetto, e Ludovico condusse in moglie Carlotta di Cipro (2).

Il Guichenon assegna la morte del beato Amedeo alla vigilia di Pasqua del 1472. Siccome la Pasqua cadeva in quell'anno al 29 di marzo, il santo duca sarebbe dunque passato il ventotto.

Io trovo invece esser vero ch' egli morì lunedì secondo giorno di Pasqua, 30 di marzo, *deuers matin entre dix et onze heures au grant reloge*, e che fu sepolto in S. Eusebio di Vercelli, mercoledì primo d'aprile di detto anno 1472 (3).

(1) Conto di Bartolomeo Chabod tesor. gener. 1445-46, fol. 356 e seguenti.

(2) Conto degli eredi di Gio. Marechal 1445-46, fol. 381 e seg.

(3) Les traictes pour la sepulture de mon tres redoubte Seigneur ame duc de Savoye le quel alat de vie a trespassament au chasteaul de Verceil le londi xxx jour du moys de mars lan mil cccc LXXII deuers matin entre dix et onze heures au grant reloge et le quieul a este enseueli au dit lieu de Verceil en la eglise cathedrale de

Sei anni dopo la valorosa duchessa Yolant andò a raggiungere il duca suo marito, poichè *trespassa ou chasteau de Montcriuel le samedi* XXIX *jour du mois doust lan* M CCCC LXXVIII *entre deux et trois heures deuers le vespre du grant reloge et fust gardee morte au dit chasteau de Montcrauel jusque le mercredy ensuyuant second jour du moys de septembre deuers matin que on lempourta a grant magnificence et nombre de gens a Verseil en lesglise de saint ysobie pour enseuelir en la dite esglise ou piés de feu mon très redoupte seigneur amie duc de Savoye son mari cui dieu ait larme. Amen* (1).

BERNARDO

Figliuolo d'Amedeo IX; Guichenon ne riferisce la morte al 3 di novembre 1467. V'ha errore forse di stampa, e dee leggersi 3 di settembre, come lo prova la nota che segue del conto di Giovanni Lottier tes. gen.: *s'ensuyuent les choses achetees a Pinerol pour le seuelement de feu Bernard monseigneur fil de mon tres redoupte seigneur le duc et de ma tres redoupte dame la duchesse le quel ala de uie a trespassement a Pinerol le jeudi* III *jour du moys de*

saint ysebe le mercredi ensuyuant premier jour du moys dauril. Conto di Giovanni Lottier tesor. generale 1471, 1472. Nella *vie du bienheureux ame duc* III *de Savoye par un pere de la Compagnie de Jesus*, stampata a Parigi nel 1619, la morte del beato è riferita con verità al 30 di marzo.

(1) Conto di Alessandro Richardon tes. gen. 1477-78, fol. 75.

septembre M CCCC LXVII. Fu seppellito lo stesso giorno in S. Francesco di Pinerolo.

FILIBERTO I

Le cause della morte di questo duca sono variamente raccontate dagli storici. La verità è che Filiberto fin da bambino era travagliato dalla renella, e già nel marzo 1471 s'era fatto venir da Grenoble un valente chirurgo chiamato Niccolò di S. Dier, il quale adoperava per guarirlo acque aperitive e scioglienti, e gli faceva prendere bagni medicati (1).

A malattia siffatta i violenti esercizi del corpo non convenivano per nissun verso; e Filiberto amava appassionatamente la caccia, e v'attendeva di continuo. Dopo la sua morte accaduta a Lione il 22 di aprile del 1482 avendone i medici aperto il corpo, trovarono nella vescica un calcolo che fu mandato a Ciamberì (2). Nel conto che ne porge notizia di questo fatto trovasi eziandio registrata la partita *di spese fatte* in quello stesso mese d'aprile, per mercede di sei medici e di due chirurghi, *pour*

(1) Conto già citato di Gio. Lottier tes. gen.

(2) Librauit Collino dicto Chasteau Regnauld qui apportauerat litteras missiuas et lapidem incisionis corporis illustris nunquam delende memorie domini nostri domini Philliberti Sabaudiae ducis in eius corpore per cirurgicos et medicos inciso compertum III scutos auri. — Conto d'Alessandro Richardon tesor. gen., f. 145.

ce qu'ils ont visite mon dit seigneur luy estant malade en ceste ville de Lyon de la grauelle. (1).

ANNA

Figliuola d'Amedeo IX, moglie di Federigo di Aragona principe di Taranto, poi re di Napoli. Era stata allevata appresso a Carlotta di Savoia regina di Francia sua zia. Morì probabilmente in febbraio del 1480, poichè trovo che il 9 di marzo di quell' anno si celebrarono in S. Francesco di Ciamberì solenni funerali per l'eterno riposo della principessa di Taranto, sorella del duca (2).

GIACOMO LUIGI

Conte di Ginevra, e marchese di Gex, figliuolo d'Amedeo IX. Doveva essere registrato dopo Bernardo e non prima; poichè era nato in principio di luglio del 1470 (3).

GIOVANNI CLAUDIO GALEAZZO

Questo principe di cui gli storici accennano solamente che morisse nel 1473, nacque in agosto del 1472, e così dopo la morte del padre. Perciò avrebbe il Guichenon dovuto registrarne il nome dopo quello delle principesse Anna e Maria.

Fu tenuto ai sacri fonti il 27 di settembre in

(1) Conto d'Alessandro Richardon tesor. gen., fol. 252.
(2) Conto d'Alessandro Richardon tes. gen.
(3) Conto di Gio. Lottier tes. gen. 1470-71, fol. 187.

S. Eusebio di Vercelli da Sforza, secondo duca di Bar, a nome del duca di Milano suo fratello (1).

Morì il 7 di novembre 1472, e fu sepolto in S. Eusebio il 9 appresso al duca suo padre (2).

CARLO I

Gli spiriti guerrieri e l'indole risoluta di Carlo I duca di Savoia cominciavano a ristorare la monarchia di quel che aveva sofferto nei deboli e travagliati regni dei tre ultimi suoi predecessori, quando una malattia lenta, creduta da alcuni febbre quartana, da altri creduta effetto di veleno, lo tolse di vita in sul primo fiore dell'età.

Nell'assegnare l'epoca di sua morte discordavano gli storici; perciocchè gli uni la riferivano al 1488, altri al 1490. Ma il Guichenon riprendendoli tutti affermò che questo duca era mancato di vita il 13 di marzo 1489, e perchè l'iscrizione posta sul suo sepolcro in S. Francesco di Pinerolo assegnava la morte al 1490, soggiunse che in quella iscrizione *il y a faute en la date de l'année, car par divers titres nous apprenons qu'il était déjà decedé au mois d'avril* 1489.

Questi documenti che il Guichenon non ha citato, e per virtù de' quali accusa d'errore l'iscri-

(1) Conto di Gio. Lottier tes. gen., fol. 217.
(2) Ivi fol. 218.

zione posta sopra la pietra sepolcrale, e due scrittori contemporanei, Giovenale d'Aquino e Maccaneo, niuno finora li ha saputi trovare.

Ho bensì rinvenuto nel conto di Ruffino de Murris tesorier generale dal 1° d'ottobre 1488 al 15 maggio 1490 riscontri atti a provare che la vera data della morte di Carlo I è quella segnata nell'iscrizione.

Trovo dapprima che in aprile del 1489, e così dopo l'epoca a cui Guichenon riferisce la morte di Carlo I, questo principe era a Lione dove per lettera del 2 di quel mese facea pagare 14 scudi d'oro a Stefano Berterio segretario del capitolo di S. Giovanni di quella città *pro iure sibi spectante ad causam officii canonicatus dicte ecclesie in quo hodie a canonicis ipsius receptus fuit pro iure patronatus eidem ibidem spectante occasione comitatus sui de villariis.* Dal che si vede, che i duchi di Savoia avevano nel capitolo metropolitano di Lione lo stesso privilegio che i re di Francia, e che in virtù del medesimo Carlo I pigliò possesso del suo canonicato il 2 di aprile del 1489. In giugno il duca era ad Amboyse e con sue lettere dell'ultimo giorno di quel mese facea dono di 10 scudi d'oro a Ugueto de Rivaiga arciere della guardia ducale.

In settembre era a Torino, e concedea lettere patenti di consigliere a Gerolamo Cara dottor di leggi, fratello forse o parente del celebre Pietro

Cara collaterale nel consiglio residente a Torino.

In ottobre Anna de Guigino, vedova di Righino de'conti di Valperga consigliere e maggiordomo del duca, governatrice *illustrium filiorum ducalium*, ne riceveva dono di 50 fiorini di picciol peso. Bastano certamente queste notizie a far cadere l'opinione del Guichenon; ma del giorno in cui seguì la morte del Duca abbiamo dal medesimo tesoriere maggiori chiarezze. Vi si registra infatti la spesa fatta nell'albergo della croce bianca di Pinerolo da *maistre jacquemin le medecin despuis le* XXV *jour du mois de fevrier lan mil* CCCC LXXXX *au soupper le quel vint au dit pineyrol visiter feu monsigneur le duc Charles*, e poi si notano le spese di due altri medici, maestro Filippo di Torino, e maestro Domenico di Vercelli.

Alquanti fogli. dopo trovasi un'altra partita di credito che comincia nel seguente tenore: *Il est dehu par mon tres redoubte seigneur monseigneur le duc de Savoye a son tres humble seruiteur et conseilier messire monet dossens confesseur de feu monseigneur le duc Charles Jehan ame pour les messes ausmones et aultres distribucions faites pour lenterrement du dit feu le duc Charles le quel trespassa le* XIII *jour de mars mil* CCCC *nonante.*

Per ciò che si raccoglie da questa e da altre partite di spese fatte per la morte di Carlo I, si prova ch'egli passò il 13 di marzo; che il suo

corpo fu esposto nella cappella del castello di Pinerolo il 15; che fu portato alla sepoltura in San Francesco il 18; nel qual giorno furono celebrate 309 messe; e ne furono cantate tre grandi dai Vescovi di Mondovì, Moriana e Vercelli. Il giorno della sepoltura era il primo della novena che secondo l' usanza di que'tempi si faceva in suffragio dell'anima del defunto. In ciascuno dei giorni seguenti si cantò in quella chiesa una messa grande dell'abate di Cavour o dal vescovo di Caffa, e ne furono lette circa 170. L'ultimo giorno si rinnovò la solennità del primo e v'ebbe *aumosne generale faite a tous venans on furent* IIIIm. IXC. XXVII *poures*, ciascun de' quali ebbe due mezzi grossi di Savoia.

Circa alla causa della morte, non ho trovato di che fondare con qualche sicurezza la mia opinione. Pingone e Guichenon sembrano accostarsi a Filippo di Bergamo che lo disse morto di veleno. Anzi il Guichenon accenna che al ritorno di Francia un gentiluomo dei Fieschi che mesceva al duca, ed il maresciallo di Miolans, morirono della stessa malattia. Io non so di che morte morissero, ma trovo nel conto medesimo che *messire philippe du Fiecz que dieu absolue, trespassa au dit lieu de Turin lé* XXI *jour d'octobre mil* CCCC LXXXIX *et fust enterre en lesglise des freres prescheurs de Saint Dominique en la dite ville de Turin*; che *monsegneur de Miolans mareschal de Savoye est trespasse a Carmaigne*

le XXIIII *jour de decembre lan mil* CCCC LXXXIX e che da Caramagna fu portato a S. Pierre d'Albigny, e colà sepolto il 26. Che infine il 12 di febbraio 1490 fu sepolta in S. Francesco di Pinerolo *Marguerite fille de feu monseigneur le mareschal Anselme seigneur de Miolans.* Ma da siffatte morti seguite in tempi diversi e lontani, io non saprei quale argomento si possa trarre a sostener un'opinione che nasceva a que' tempi tra 'l popolo con soverchia facilità ad ogni morte inopinata e prematura d'un gran personaggio.

CARLO GIOVANNI AMEDEO

Il Guichenon, non contento d'aver anticipata d'un anno la morte di Carlo I, volle eziandio, contro l'opinione del Pingon e d'altri scrittori, anticipar similmente d'un anno il nascimento di Carlo Giovanni Amedeo figliuolo di lui, e lo riferì al 24 di giugno 1488, dicendo che Carlo I n'ebbe notizia a Tours, dove si trovava appresso al re Carlo VIII; che questo monarca lo tenne al sacro fonte per mezzo del sire di Clery, ma che il battesimo non ebbe luogo che addì 23 giugno del 1489.

Ma il vero si è che Carlo Giovanni nacque il 24 o 25 di giugno del 1489; che suo padre ne ebbe la nuova dal nobile Roberto Clauelli, non a Tours, ma sibbene ad Amboise; che il battesimo ebbe luogo, non in giugno, ma in agosto dell'anno

medesimo, poichè monsignor di Clery ó Clerieux, come si ha nel conto, non giunse a Torino che l'ultimo giorno di luglio, *le quel est venu pour porter baptizer pour le roy de France monseigneur le prince de Piemond premier fils de mon tres redoubte seigneur.*

Dei molti luoghi del conto da me veduto, per cui si può provar quanto affermo, ne riferirò due soli: il primo è l'intitolazione delle spese fatte *par Anthoyne girard Chambrier de ma tres redoubtee dame madame la duchesse necessayres a cause de sa gessine tant pour elle comme pour monseigneur le prince son fil le XXVII jour du mois de juing de l'an mil CCCC LXXXIX.* Il secondo accenna l'invio fatto il 26 di giugno 1489 di Ludovico de Ballian scudiere *par deuers monsegneur le conte* (*de Baugé*) *et ailleurs jusqu'au pays de Vaud pour notiffier la joyeuse neyssance de monseigneur le prince.* E alcuni fogli dopo è registrata la spesa di 247 rasi di taffetà rosso e bianco, comprato per parare la camera in cui era nato il principe di Piemonte.

Breve è stato veramente il passo dalla culla alla tomba per Carlo Giovanni Amedeo, mancato ai vivi in Moncalieri un sabbato, 16 d'aprile 1496, e seppellito nella chiesa di S. Maria della Scala il giovedì seguente 21 dello stesso mese (1). Ma io

(1) Conto di Sebastiano Ferrero tes. gen. 1496, 1497, fol. 238.

penso che errassero gli storici nel riferir la causa di questa morte ad una caduta, chi dice da uno sgabello, chi dal proprio letto.

Dal conto di Sebastiano Ferrero tesorier generale, che comincia il 16 d'aprile 1496, e finisce il 7 di novembre, non si ha il menomo indizio di sì fatto accidente.

Invece si raccoglie che Carlo Giovanni Amedeo fin dall'agosto dell'anno precedente facea uso pressochè continuo d'unguenti per le reni, di farina di fave, di polveri cordiali, d'olio di camomilla, di polvere di sandal, d'ermodates, di pozioni d'oro, di perle e di gemme stemperate, coi quali argomenti si studiava Nicolò Monaci suo medico di confortare quell'estenuata natura, a cui venìa meno la vita. Ai 12 di marzo la duchessa Bianca, inquieta per la salute del figliuolo, mandò un'offerta di quattro e più rubbi di cera alle chiese di S. Giovanni di Torino e di S. Maria di Moncalieri. Ai 13 d'aprile si registra la spesa fatta *pro uno puluere cordiali fragmentorum jacinti rubini granate margaritarum orientalium anixi cinnamomi et aliis pro ipso domino nostro.*

Altre medicine furono date al duca il giorno stesso in cui morì, e dal numero delle medesime si può congetturare che mancasse verso sera. All'indomani, per sostener le forze dell'addolorata madre, le si propinarono tre grossi d'osso *de corde*

cerui. Lunedì, 18 d'aprile, il paggio Forax fu mandato *en Savoye vers monseigneur le duc* (cioè a Filippo, legittimo successore del defunto) *pour sauoir sil voloit quon lui portast lespee dhoneur.*

Ai 19, il corpo del real fanciullo fu aperto ed imbalsamato, e poscia esposto nella gran sala del castello di Moncalieri, in abito e con berretto di velluto chermisino. E addì 21 dello stesso mese fu con gran pompa seppellito in Santa Maria di Moncalieri, dove è da notare che contra l'odierna usanza, sebbene non avesse compiuti i sette anni, il paramento della chiesa e del catafalco fu nero.

RENATO

Figliuolo d'amore del duca Filippo II, celebre nelle storie di que' tempi. Guichenon lo crede figliuolo d'una Bona di Romagnano o d'una dama della casa Valperga, di cui non dice il nome. Ma ei piglia inganno, perocchè nel conto di Sebastiano Ferrero tes. g. per gli anni 1499, 1500, si legge: *librauit spectabili domine Libere Portonerie matri illustris domini Reynerii de Sabaudia comitis de villariis locumtenentis generalis Sabaudie pro sua pensione huius anni nonagesimi noni IIIIc. florenos parui ponderis.* Sorella di lui fu Giovanna, moglie di Giovanni Grimaldi signor di Monaco, morta in giugno o luglio del 1500, come si raccoglie dal medesimo conto.

VIOLANTE LUDOVICA

Figlia di Carlo I, prima moglie di Filiberto il Bello, duca di Savoia. Guichenon ne assegna la morte al 1500. Ella morì invece prima della metà di settembre del 1499, come si vede nel conto già citato di Sebastiano Ferrero (fol. 128), dove si registrano le spese fatte *pour la sepulture et nouvaine de feu ma tres redoubtee dame madame la duchesse Yolant Loyse la queulle fut enterree a S. Francois de Genesue la dymanche XVI jour du mois de septembre lan mil CCCC LXXXXIX.*

Trovo poi il giorno preciso della morte di Violante che fu il 12 di detto mese di settembre in uno stato degli anniversari de' principi di Savoia, annesso a lettere patenti d'Emanuele Filiberto, date in Nizza il 1° di maggio del 1560, colle quali quel piissimo principe, in conformità di ciò che avea ordinato per sue lettere date a Brusselles il 5 di maggio 1554, comanda che il giorno anniversario della morte di ciascun principe se ne faccia la commemorazione con solenne sacrificio della messa, secondo l'antica e lodevole consuetudine *in ecclesia seu ecclesiis locorum ubi nos adesse contigerit*. Nell'elenco degli anniversari annesso a dette lettere patenti, pertanto si legge: *obitus domine Yolant uxoris Philiberti ducis Sabaudie gebennis die XII septembris anno millesimo quatuorcentesimo nonagesimo nono.*